



Adozioni internazionali: un nucleo interculturale di affetti, ma non sempre

storie di "adozioni impossibili"
o fortemente problematiche



Assessorato alla Promozione delle politiche sociali e di quelle educative
per l'infanzia e l'adolescenza. Politiche per l'immigrazione.
Sviluppo del volontariato, dell'associazionismo e del terzo settore.

Quaderno n. 14
Servizio politiche familiari, infanzia e adolescenza

Adozioni internazionali: un nucleo interculturale di affetti, ma non sempre

di Stefania Lorenzini e Maria Pia Mancini



Assessorato alla Promozione delle politiche sociali e di quelle educative
per l'infanzia e l'adolescenza. Politiche per l'immigrazione.
Sviluppo del volontariato, dell'associazionismo e del terzo settore.

Progetto Editoriale: Servizio politiche familiari, infanzia e adolescenza, Regione Emilia-Romagna

Viale A. Moro, 21 - Bologna Tel. 051/6397497 Fax 051/6397075

E-mail: infanzia@regione.emilia-romagna.it

<http://www.regione.emilia-romagna.it/infanzia>

Coordinamento, redazione, videoimpaginazione e grafica: Alessandro Finelli



Osservatorio Infanzia e Adolescenza Regione Emilia-Romagna

Stampato presso la Stamperia della Regione Emilia-Romagna nel settembre 2007

INDICE

Presentazione

Trarre insegnamento dai fallimenti per rafforzare il sistema di tutela

di Mauro Favalaro

pag. 9

Prima parte

Le problematiche pedagogiche dell'adozione internazionale: analisi degli insuccessi e dei conflitti nelle relazioni familiari

di Stefania Lorenzini

I - Presentazione della ricerca

pag. 15

1. 1. I punti di partenza e gli obiettivi della ricerca

pag. 15

1. 2. Lo svolgimento della ricerca

pag. 16

II - Il "fallimento" adottivo

pag. 19

2. 1. Il rischio dell'estraneità. Il valore della differenza

pag. 19

2. 2. Le adozioni problematiche. Le adozioni impossibili

pag. 24

III - L'analisi delle documentazioni:

caratteristiche dei coniugi, dei nuclei familiari, dei minori pag. 29

3. 1. Premessa

pag. 29

3. 2. I coniugi

pag. 30

a. Sterilità/infertilità

pag. 30

b. Titolo di studio

pag. 31

c. Età all'arrivo del figlio/a

pag. 32

d. Anni di matrimonio all'arrivo del minore

pag. 32

3. 3. I nuclei familiari

pag. 32

a. Nuclei familiari in cui sono presenti più figli

pag. 32

3. 4. I minori

pag. 32

a. Appartenenza di genere

pag. 32

b. Provenienza

pag. 33

c. Età all'arrivo nella famiglia adottiva

pag. 34

IV - L'analisi delle documentazioni:

i coniugi nella fase preadottiva

pag. 35

4. 1. La valutazione delle coppie:

il parere dei servizi psicosociali e del tribunale per i minorenni pag. 35

a. L'idoneità delle coppie

pag. 35

b. La disposizione all'adozione di un minore straniero

pag. 40

c. L'atteggiamento verso il passato preadottivo
e la cultura di origine del bambino

pag. 44

d. L'attitudine educativa delle coppie

pag. 45

e. Ancora qualche considerazione sui punti precedenti

pag. 46

V - L'analisi delle documentazioni: storia preadottiva del minore e storia familiare dall'incontro adottivo in poi (attraverso le difficoltà emerse)	pag. 49
5. 1. I documenti provenienti dal paese di origine del minore	pag. 49
5. 2. In breve: storie di "adozioni impossibili"	pag. 51
5. 3. In breve: storie di adozioni fortemente problematiche	pag. 60
VI - Altri aspetti emersi dalle documentazioni: considerazioni in prospettiva educativa e interculturale	pag. 75
6. 1. Le esperienze preadottive. Quale attenzione?	pag. 75
6. 2. Elementi comuni a tutte le storie	pag. 85
a. Le ripetute esperienze di separazione	pag. 85
b. La separazione tra fratelli/sorelle biologici. E i rapporti fraterni nell'adozione	pag. 86
c. La discontinuità dei percorsi adottivi nei percorsi istituzionali extrafamiliari	pag. 93
6. 3. Alcune caratteristiche dei rapporti tra adulti e minori	pag. 98
a. I conflitti intrafamiliari. Regole e ribellioni	pag. 98
b. Occultamento della diversità	pag. 103
c. Quale "legame" tra genitori e figli?	pag. 104
6. 4. Altre manifestazioni di disagio e devianza dei minori	pag. 106
a. Sparizioni da casa e dalle comunità di accoglienza	pag. 106
b. Frequentazione di compagnie "devianti"	pag. 107
c. Uso di sostanze stupefacenti e abuso di alcool	pag. 107
d. Rapporti con la Questura	pag. 108
e. Ricorso al pronto soccorso	pag. 108
f. Ricoveri psichiatrici, TSO e terapie farmacologiche	pag. 109

Seconda parte

Altre storie emblematiche:

il punto di vista della psicologa e giudice onorario

di Maria Pia Mancini

I - I bambini adottivi sono a rischio?	pag. 113
II - Quattro storie emblematiche	pag. 117
2. 1. Spazi inadeguati (le adozioni impossibili)	pag. 117
a. Storia di R.	pag. 117
a.1 Storia dei coniugi	pag. 118
a.2 Storia dell'adozione	pag. 119
b. Storia di A. e B.	pag. 121
b.1 Storia dei coniugi	pag. 121
b.2 Storia dell'adozione	pag. 122

2. 2. Genitori a “termine” (genitorialità difficili)	pag. 124
a. Storia di M.	pag. 125
a.1 Storia dei coniugi	pag. 125
a.2 Storia dell’adozione	pag. 125
b. Storia di R.	pag. 126
b.1 Storia dei coniugi	pag. 126
b.2 Storia dell’adozione	pag. 127

Terza parte

Lo spazio per l’altro. Una conversazione tra le autrici Stefania Lorenzini e Maria Pia Mancini	pag. 135
--	----------

Quarta parte

Allegati

1. Spunti di riflessione e confronto: un’indagine compiuta presso Médecins du Monde (MdM), Parigi di Stefania Lorenzini	pag. 141
a. I casi di fallimento adottivo	pag. 141
b. I casi con problemi gravi	pag. 142
c. Riflessioni di carattere psicologico su quanto emerso dai dati statistici raccolti da MdM	pag. 143
2. Il fallimento adottivo e le problematiche psicologiche del bambino <i>di Germano Parlato</i>	pag. 147
3. “Percorsi problematici dell’adozione internazionale” abstract del volume di CAI-Istituto degli Innocenti di Monica Malaguti	pag. 153
4. “Considerazioni sui fallimenti adottivi” recensione ad un articolo di Gabriella Cappellaro di Monica Malaguti	pag. 155
5. Bibliografia	pag. 157
Saggi e monografie	pag. 157
Riviste specializzate	pag. 161
Quotidiani	pag. 163
Sitologia	pag. 165
 NOTA SULLE AUTRICI	 pag. 167

TRARRE INSEGNAMENTO DAI FALLIMENTI PER RAFFORZARE IL SISTEMA DI TUTELA

di Mauro Favalaro

Quello che viene qui presentato è il secondo quaderno in tema di adozione che la Regione ha realizzato da quando, nel novembre del 2000, la legge 476/98 è diventata pienamente operativa e si è prodotto in Emilia-Romagna uno straordinario impegno per garantirne una qualificata attuazione.

Nel giro di pochi anni sono stati approvati il Progetto regionale adozioni, il Protocollo di intesa con gli enti autorizzati e le linee di indirizzo in materia di adozione nazionale ed internazionale (luglio 2003). È proprio nel settembre del medesimo anno che viene realizzato il quaderno: "*Fare adozione, materiali e testimonianze per l'innovazione*". Il volume, edito in collaborazione con l'Istituzione Gianfranco Minguzzi della Provincia di Bologna, era incentrato sull'adozione internazionale e raccoglieva diversi contributi sulle caratteristiche dei bambini provenienti dai paesi stranieri e sui modelli educativi e culturali dei paesi di provenienza. La pubblicazione cominciava ad affrontare anche i temi della preparazione della coppie e del post adozione.

Il presente quaderno è dedicato ai fallimenti adottivi.

Può apparire strano che l'incontro tra bambini dichiarati adottabili che hanno vissuto la spersonalizzante esperienza della vita in istituto o la sofferenza del maltrattamento nell'ambito familiare e le coppie che desiderano intensamente avere un bambino da accudire e educare, possa essere anche soggetto a fallimento. Eppure ciò accade in una certa misura. Nella nostra regione, dal 2002 al 2005, sono stati registrati dal Sistema informativo regionale 21 casi di fallimento adottivo. Il fenomeno, nel periodo considerato, appare in calo: nel 2002 i casi complessivi sono stati 8 (il 2,6% di tutte le adozioni nazionali ed internazionali decretate), mentre si sono ridotti a 4 nel 2005 (l'1,3%).

Come possiamo interpretare questi dati? Sono rassicuranti o preoccupanti? Innanzitutto, prima di provare a dare una risposta agli interrogativi precedenti, è opportuno farsi un'altra domanda: possiamo ritenere questi dati esaustivi nel rappresentare il disagio grave nell'adozione?

Per quanto riguarda la rappresentatività dei dati va notato che:

- il sistema informativo regionale registra come fallimenti adottivi solo i casi di minori inseriti in famiglie a seguito di provvedimenti di adozione internazionale pronunciati da uno stato estero, o adozione internazionale da perfezionarsi, o affidamento preadottivo in attesa di adozione nazionale, per i quali, *nel corso del primo anno di permanenza presso la famiglia adottiva*, si sia verificata la revoca del provvedimento di affidamento preadottivo o un intervento di allontanamento dalla famiglia. Non sono quindi registrate le situazioni di fallimento le cui conseguenze si manifestano in periodi successivi al primo anno di collocamento in famiglia mentre, come si potrà desumere da questa e anche da altre ricerche, nelle famiglie adottive la crisi che porta all'espulsione può avvenire anche dopo diversi anni ed ha una particolare incidenza nel periodo pre-adolescenziale ed adolescenziale;

- oltre ai fallimenti adottivi veri e propri, cioè le esperienze che si concludono con l'intervento del Tribunale per i minorenni che valuta l'insostenibilità del proseguimento dell'adozione, sfavorevole al benessere del bambino, vi è un più esteso ventaglio di esperienze adottive che sono contraddistinte da una forte problematicità. Si tratta di situazioni nelle quali il legame tra le figure parentali e i figli adottivi appare caratterizzato da un conflitto permanente

e pervasivo, espressione della disillusione rispetto alle aspettative di potere trovare nella famiglia che si è costituita il soddisfacimento delle proprie necessità affettive. In queste situazioni, spesso, si arriva realizzare un reciproco disconoscimento dei ruoli di genitore e figlio, rasentando continuamente ma non oltrepassando il limite della rottura totale e formale della convivenza. Possiamo pensare che in questi casi si possa parlare di insuccessi adottivi, in quanto il presupposto dell'adozione di realizzare una vita familiare basata sul reciproco riconoscimento ed ascolto non riesce a sostanzarsi.

Quindi i numeri con i quali abbiamo connotato il fenomeno dei fallimenti adottivi rappresentano con ogni probabilità solo una parte (e probabilmente quella numericamente meno consistente) delle situazioni in cui l'adozione non riesce a realizzarsi.

Quanto abbiamo riportato ci induce a pensare che le esperienze adottive a forte tasso di sofferenza (fallimenti ed insuccessi adottivi) costituiscano un fenomeno quantitativo e qualitativo rilevante che merita adeguata attenzione.

Tuttavia va anche tenuto presente che le situazioni dove si instaura una vera e propria condizione di patologia sembrano essere sostanzialmente circoscritte se rapportate alla entità, diffusività e durata delle situazioni traumatiche vissute dai bambini che verranno adottati e alla non piccola quota di lutti e ferite psicologiche che sembrano caratterizzare buona parte delle coppie adottive.

Se si guarda ai traumi subiti, l'esperienza adottiva sembra dispiegare una capacità riparativa di grande rilevanza, ma verrebbe da chiedersi: fino a che punto si spinge tale riparazione?

C'è dunque una visione ottimistica ed una pessimistica dell'esperienza adottiva? In realtà non dobbiamo considerare come contrapposte queste due interpretazioni, ma è utile tenerle entrambe presenti nel nostro pensiero per costruire una visione dell'esperienza adottiva più ricca ed articolata, con la consapevolezza che opportunità e rischi tendono a coesistere e che l'azione dei servizi messi in campo ed opportunamente coordinati da parte degli Enti locali e dagli Enti autorizzati svolge un ruolo decisivo, prima nel prevenire l'instaurarsi di situazioni di crisi e successivamente nel garantire adeguato supporto nelle fasi di difficoltà che inevitabilmente si presentano.

Tornando ai fallimenti adottivi credo che, al di là della loro consistenza numerica, debba essere tenuto in forte considerazione il peso sociale ed umano di queste esperienze, come è ben evincibile dai contributi contenuti nel presente volume: la quota di sofferenza che viene vissuta da tutti i protagonisti appare veramente elevatissima. I bambini e i ragazzi, dopo aver vissuto l'allontanamento dalla propria famiglia di origine per la grave situazione di pregiudizio riscontrata, si trovano a sperimentare una nuova situazione di rifiuto, quello della famiglia adottiva cui erano stati affidati, con una conseguente ulteriore e profonda ferita identitaria e la ricaduta in una situazione di forte incertezza sul proprio futuro.

Non vivono un'esperienza meno dolorosa le famiglie adottive le quali, dopo un percorso quasi sempre lungo ed estenuante, vedono infrangersi le proprie aspettative di fronte alla realtà di un rifiuto viscerale provato od incontrato e dalla constatazione dell'impossibilità della convivenza.

Si tratta di una sofferenza che non appare circoscritta alla conclusione negativa della esperienza adottiva, ma che sembra portare il minore verso un percorso di disadattamento, devianza o rischio e lasciare le coppie in uno stato di

prostrazione o disperazione.

Questa situazione può richiedere il coinvolgimento di altri servizi chiamati a sostenere adulti e minori in difficoltà. Per questi ultimi spesso si rendono necessari inserimenti in comunità o in famiglia affidataria, inserimenti che avvengono in situazioni di forte criticità e quindi con un significativo rischio di ulteriori insuccessi o che richiedono comunque un intervento molto prolungato nel tempo. L'alta rilevanza umana del fallimento adottivo diventa così anche alto onere sociale.

Per questo Regione Emilia-Romagna ha ritenuto opportuno accogliere e finanziare, assieme al Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna¹ il progetto di ricerca "Le problematiche pedagogiche e psicologiche dell'adozione internazionale: analisi degli insuccessi e dei conflitti nella relazione" di cui il presente volume costituisce l'esito ed il prodotto finale.

Il progetto, proposto dalla Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Bologna è stato affidato alla dott.ssa Stefania Lorenzini con la supervisione scientifica del prof. Antonio Genovese (cattedra di Pedagogia Interculturale). Alla realizzazione del progetto ha collaborato il Tribunale per i minorenni, nella persona dell'allora presidente Elisa Ceccarelli che ha consentito di mettere a disposizione il materiale di interesse per la ricerca. Questa collaborazione ha permesso anche il coinvolgimento della dott.ssa Maria Pia Mancini, psicologa e giudice onorario presso il predetto tribunale. Lorenzini e Mancini hanno provveduto all'analisi della documentazione depositata presso il Tribunale per i minorenni ed alla scelta delle situazioni di fallimento adottivo da analizzare. In questo percorso hanno potuto avvalersi della collaborazione di alcuni psicologi e assistenti sociali dei servizi territoriali della regione Emilia-Romagna che hanno segnalato casi di adozioni internazionali fallimentari o difficili, fornendo, per alcuni di essi - nell'ambito di interviste di approfondimento - elementi di riflessione maturati sulla base della loro esperienza professionale nel settore.

Il lavoro di ricerca è stato svolto in stretto contatto con il Servizio Politiche familiari infanzia ed adolescenza dell'Assessorato alle politiche sociali che ha seguito l'evolversi della ricerca.

Il testo che viene presentato raccoglie le riflessioni e le considerazioni emergenti da un "viaggio" all'interno di quindici tra le storie di più acuto disagio della relazione tra genitori adottivi e figli adottati.

Il lavoro degli autori, che riescono a realizzare un particolare intreccio di competenze professionali pedagogiche e psicologiche, riesce a darci l'idea dei fattori che portano al fallimento adottivo, talvolta in tempi rapidissimi, pochi giorni dopo l'affidamento del minore alla nuova famiglia, altre volte dopo un lungo e soffertissimo periodo di contrasti e sofferenze.

Il volume si articola in tre parti, alle quali fa seguito un'appendice contenente materiale di interesse per gli operatori impegnati sull'adozione.

Nella prima parte, quella più estesa e cuore della ricerca, Lorenzini getta il proprio sguardo di esperto di pedagogia interculturale sul concetto di fallimento adottivo, affrontando il tema della specificità della condizione di bambino adottato esposta al rischio dell'estraneità, ma anche portatrice del

¹ La collaborazione per la realizzazione della ricerca tra Regione e Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna è stata concretizzata attraverso una Convenzione, resa possibile grazie all'impegno dell'allora assessore regionale Gianluca Borghi, e dei direttori di Dipartimento, professor Canevaro, e in seguito prof.ssa Manini.

valore della differenza.

Lorenzini prosegue la propria analisi introducendo le opportune differenziazioni tra adozioni problematiche ed adozioni "impossibili". Tocca poi un tema di peculiare interesse: quello dei fattori correlati al fallimento adottivo. In questa ottica analizza la possibile incidenza delle ripetute esperienze di separazione e discontinuità vissute dai bambini (anche nel contesto di accoglienza) e sottolinea la scarsa presenza, nelle documentazioni, di riferimenti alle esperienze da questi vissute prima dell'adozione. Per quello che riguarda le coppie adottive Lorenzini rileva, in particolare, una certa frequenza di lutti nelle pregresse esperienze familiari di almeno uno dei membri della coppia; inoltre, tra questi genitori, rileva la frequente presenza di rigidità nelle regole intrafamiliari, nelle attese di rapido adeguamento alla nuova situazione e di successo scolastico. Viene ancora messa in luce la rilevanza nell'accoglienza adottiva dei rapporti tra fratelli e sorelle; sia nel caso della separazione da eventuali fratelli biologici dell'adottato, sia dell'accoglienza di più fratelli insieme, sia ancora dell'incontro con figli biologici della coppia. Il lavoro di Lorenzini si conclude con una disamina delle diverse e più frequenti forme con cui si manifesta il disagio vissuto dai minori dei casi in esame, specialmente in età adolescenziale

La seconda parte è curata da Maria Pia Mancini che rivolge il proprio sguardo di clinico, con una lunga esperienza come giudice onorario presso il Tribunale per i minorenni, su quattro storie emblematiche, a partire dal quesito: i bambini adottati sono a rischio? Due di queste storie sono connotate come "adozioni impossibili", impossibili perché le coppie interessate erano alla ricerca di "un bambino che non c'è" e non erano in grado di riconoscere il bambino che invece c'era, predisponendo per lui lo spazio affettivo necessario... Le altre due storie sono accomunate dal concetto di genitorialità a termine, indicando in questo modo quelle esperienze adottive che, prolungandosi nel tempo, vedono il formarsi di un contesto relazionale sempre più problematico determinando una situazione di difficile convivenza dove sia il ruolo genitoriale che quello di figlio vengono pesantemente messi in discussione: spesso non ci si riesce a lasciare ma diventa difficile stare assieme.

Infine viene presentato un dialogo tra le due autrici che si confrontano sull'incidenza degli stereotipi culturali dei genitori, sul tema della differenza culturali e somatiche dei bambini adottati e del loro bisogno di essere riconosciuti ed accolti nella loro specifica identità somatica e culturale, quell'identità che li ha connotati fino al momento dell'adozione. Viene preso anche in considerazione lo sforzo svolto negli ultimi anni per preparare le coppie all'adozione e non mancano gli accenti critici come ad esempio l'invito a *"ritornare a sottolineare l'importanza di una formazione (delle coppie) volta non solo a mettere in evidenza dell'adozione un percorso ad ostacoli irto di difficoltà, ma volta anche e soprattutto a cercare di formare la capacità di capire, e poi di incarnare, che cosa è accoglienza"*.

Il quaderno è completato da alcuni testi allegati.

Il primo riporta gli spunti di riflessione sui fallimenti adottivi emersi da una ricerca condotta in Francia da Médecins du Monde che, tra l'altro, riporta i risultati relativi all'accoglienza adottiva di famiglie monoparentali (célibataires).

A seguire si presenta, per la prima volta, un contributo di Germano Parlato raccolto al seminario regionale "L'adozione in movimento". Il volume si conclude con due recensioni di Monica Malaguti ed una ricca e articolata bibliografia a

cura di Stefania Lorenzini.

Nell'insieme questo quaderno si vuole porre soprattutto come agile strumento di lavoro per chi è coinvolto nell'adozione, ma credo che presenti un particolare interesse anche nell'ottica del più complessivo sistema di tutela dei bambini e degli adolescenti. Infatti è possibile considerare i fallimenti adottivi e gli insuccessi adottivi nella più vasta serie di fallimenti ed insuccessi che caratterizzano il sistema di tutela ed accoglienza. Si pensi ai fallimenti nelle esperienze di affidamento familiare e di accoglienza in comunità (per quanto va rilevato che questi ultimi hanno un minore grado di visibilità perché di norma il fallimento nell'accoglienza in una comunità comporta l'inserimento in una nuova comunità).

Quindi, se è evidente che vi sono delle specificità che differenziano l'accoglienza in comunità, in affidamento ed in adozione, il tema del fallimento presenta dei tratti comuni.

Per i tecnici e gli amministratori è importante cercare di individuare ed evidenziare l'entità complessiva degli insuccessi, ma anche delle situazioni che permangono con un alto tasso di sofferenza e che non arrivano ad un'eclatante rottura solo grazie ad un massiccio investimento di risorse umane di supporto, pubbliche e private, o alla capacità dei soggetti interessati di sostenere alti livelli di sofferenza nel tempo.

Il tema dei fallimenti nelle esperienze di accoglienza appare indubbiamente connesso alla qualità della valutazione della situazione del bambino e della sua famiglia, all'adeguata preparazione degli operatori dei servizi e dei soggetti accoglienti, nonché del bambino stesso in relazione al significato ed alla prospettiva dell'esperienza di allontanamento e di accoglienza che deve affrontare (e senza dare niente per scontato, perché, come viene qui riportato, vi possono essere bambini che nel momento in cui stanno per essere abbinati ad una coppia adottiva sentono il bisogno di chiedere: "che cosa è un genitore?").

Intervenendo su queste variabili le sofferte esperienze di fallimento nell'accoglienza adottiva, e non, possono essere ulteriormente contenute, salvaguardando la qualità della vita dei bambini e degli adulti coinvolti e liberando risorse da investire nei processi di adeguamento del sistema integrato di servizi per l'accoglienza, che oggi sono necessari per dare risposte più efficaci a minori e famiglie in difficoltà.

I - PRESENTAZIONE DELLA RICERCA

Le problematiche pedagogiche e psicologiche dell'adozione internazionale: analisi degli insuccessi e dei conflitti nella relazione di Stefania Lorenzini¹

1. 1. I punti di partenza e gli obbiettivi della ricerca

Il progetto di ricerca *“Le problematiche pedagogiche e psicologiche dell'adozione internazionale: analisi degli insuccessi e dei conflitti nella relazione”* è stato alimentato nei suoi presupposti - teorici e operativi - da elementi conoscitivi e da riflessioni emerse in precedenti percorsi di ricerca² ed è stato formulato a partire dalla convinzione che l'approccio della Pedagogia interculturale sia particolarmente fecondo se applicato allo studio dei temi delle adozioni e in particolare delle adozioni internazionali. Con questo progetto mi proponevo di analizzare alcuni degli aspetti più delicati e “spinosi” dell'adozione internazionale, e cioè le situazioni di rottura e di forte problematicità nei rapporti intrafamiliari.

A partire dalle prospettive della ricerca qualitativa, il lavoro qui presentato si proponeva di individuare alcuni aspetti di situazioni adottive caratterizzate: 1) dall'impossibilità stessa di concretizzarsi nella formazione di un nucleo familiare e dal rapido rifiuto del bambino da parte degli adulti, 2) dalla irreversibile rottura dei rapporti tra i membri della famiglia adottiva una volta costituitasi, 3) da una forte conflittualità e da problematiche gravi esplose e lungamente protrattesi all'interno di nuclei adottivi multietnici anche se non giunti all'interruzione definitiva dei rapporti familiari e di cui darò una descrizione più dettagliata nelle prossime pagine.

In termini generali, miravo ad acquisire elementi conoscitivi tali da consentire di comprendere se e come nelle esperienze di adozioni internazionali fallimentari o molto conflittuali abbiano rilevanza, non solo le dinamiche psicologiche (a volte patologiche o fortemente disturbate) emergenti nelle relazioni tra genitori e figli, ma anche gli aspetti legati alle differenze comportamentali e comunicative tra i membri di famiglie multiculturali le cui origini sono largamente eterogenee. E se e come la presenza di eventuali pregiudizi e stereotipi, positivi o negativi che siano, da parte dei genitori (ma anche degli operatori), verso paesi e popoli distanti e culture diverse, come verso l'adozione stessa, potessero avere anch'essi una rilevanza.

Lo studio del conflitto deflagrato e che non ha trovato soluzione permette di ripensare ai percorsi educativi che i soggetti hanno vissuto, individuandone i momenti di particolare significato soprattutto sul piano delle relazioni familiari

¹ Stefania Lorenzini è ricercatrice di Pedagogia presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna dove insegna, come professore incaricato, Pedagogia Interculturale ed Educazione all'Interculturalità. Autrice di articoli e saggi sulle tematiche dell'interculturalità, con particolare riferimento ai minori stranieri, ai servizi per la prima infanzia, e alla realtà delle adozioni internazionali, ha pubblicato il volume *Adozione internazionale. Genitori e figli tra estraneità e familiarità*, Alberto Perdisa, Ozzano dell'Emilia (Bo), 2004; e insieme a I. Bolognesi, A. Di Rienzo e A. Pileri, *Di cultura in culture. Esperienze e percorsi interculturali nei nidi d'infanzia*, Franco Angeli, Milano, 2006.

² In particolare, *“Adozioni internazionali: percorsi positivi di inserimento familiare e sociale”*, è un percorso di ricerca che ha riguardato adozioni internazionali realizzatesi in un positivo inserimento familiare e sociale ed indagate attraverso le parole dei protagonisti: i 48 giovani di origine straniera adottati che si sono resi disponibili ad essere intervistati. Tale percorso, che ho realizzato insieme ad altri ricercatori, ha avuto la supervisione scientifica del professor Antonio Genovese (cattedra di Pedagogia Interculturale, referente scientifico anche in questo percorso di ricerca) e della professoressa Maria Grazia Perdetti (cattedra di Sociologia dei Processi Culturali) della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Bologna. Ad alcuni esiti di questa ricerca, non ancora pubblicati integralmente, farò riferimento nel capitolo vi del presente Quaderno per fornire ulteriori possibilità di confronto nell'ambito delle tematiche affrontate.

e sociali. In sostanza, ipotizzavo che in processi di integrazione familiare e sociale particolarmente difficili avessero avuto un peso rilevante anche le differenze tra culture di origine e le specifiche esperienze di cui ciascuno è portatore.

Tra gli obiettivi della ricerca vi era, dunque, anche l'individuazione dei conflitti - anche di tipo culturale - nati all'interno della famiglia (o in altri contesti) in quanto riconducibili a stereotipi e pregiudizi di tipo razzistico; allo scopo di individuare possibili strategie di prevenzione e di contenimento dei fattori scatenanti il conflitto stesso, utilizzabili sia dalle famiglie che si avviano all'adozione, sia dalle figure professionali che seguono i casi di adozione in collaborazione con la famiglia.

Mi proponevo, quindi, di rivolgere un'attenzione particolare anche a rilevare in che modo gli aspetti legati ai patrimoni esperienziali, anche culturalmente connotati, dei minori il cui processo di adozione familiare non si è compiuto pienamente o, addirittura, si è interrotto, fossero stati "trattati" sia dagli operatori psicosociali e giudici minorili, sia all'interno delle famiglie adottive. Che spazio e che significati venivano, cioè, attribuiti ad essi?

1. 2. Lo svolgimento della ricerca

Per indagare gli aspetti su detti, il progetto di ricerca, si è posto l'obiettivo di individuare casi di adozioni internazionali aventi caratteristiche di particolare problematicità e i cui protagonisti, giunti in Italia a scopo adottivo, fossero residenti in Emilia-Romagna e provenissero da paesi extraeuropei, che presentassero, cioè, caratteristiche somatiche visibilmente differenti. Tuttavia, la consistenza quantitativa delle adozioni difficili in cui sono coinvolti minori provenienti dall'Est europeo, rilevata tanto dall'indagine presso il tribunale di Bologna, quanto dai più estesi risultati della ricerca sulle adozioni difficili compiuta a livello nazionale e commissionata dalla Commissione Centrale (CAI)³, ha reso opportuna l'estensione dell'indagine anche alle adozioni dai paesi dell'Est.

Le informazioni, i dati, le riflessioni riportate in questo Quaderno scaturiscono da un paziente lavoro di ricerca realizzato, anzitutto, attraverso l'analisi dei materiali contenuti nei fascicoli raccolti nell'archivio del tribunale minorile dell'Emilia-Romagna, avente sede a Bologna. L'individuazione dei casi è avvenuta seguendo le segnalazioni di operatori psicosociali del territorio regionale, la cui collaborazione è stata attivata mediante una lettera informativa, realizzata insieme ai responsabili del servizio Politiche Familiari e alla referente per il tribunale dott.ssa Mancini, allo scopo di rendere chiara la finalità della ricerca e della richiesta stessa di collaborazione⁴.

La scelta dei casi da analizzare approfonditamente è stata fatta, poi, in base alla valutazione dell'"emblematicità" di alcune vicende adottive in particolare; anche se a questo proposito devo purtroppo ricordare che i casi di grande interesse, "emblematicità", ed anche drammaticità, davvero non sono mancati, e molti altri avrebbero potuto essere inseriti nella selezione. Quest'ultima ha infine riguardato complessivamente 15 casi, le cui caratteristiche sono analizzate a partire dal capitolo 3.

Parallelamente all'avvio della lettura e schedatura dei documenti contenuti nei fascicoli suddetti ho proceduto alla costruzione di una dettagliata griglia

³ AA.VV., Percorsi problematici dell'adozione internazionale. Indagine sul fenomeno della "restituzione" dei minori adottati da altri paesi, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2003.

⁴ Sono state, inoltre, particolarmente utili le indicazioni di giudici onorari, tra questi oltre alla dott.ssa Mancini, la dott.ssa Missiroli, nonché l'addetta alla Cancelleria sig.ra Russo.

di analisi dei fascicoli stessi che, nel prosieguo dello studio, ha facilitato il lavoro su documentazioni caratterizzate da una notevole eterogeneità nelle informazioni contenute.

Ho realizzato anche 6 interviste a psicologi e ad assistenti sociali in merito a tematiche generali attinenti all'esperienza professionale personale maturata in materia di adozioni difficili e soprattutto di problematiche relazionali intrafamiliari e, in particolare, relativamente ai casi specifici da loro seguiti in prima persona e di cui stavo analizzando i relativi fascicoli. I risultati di queste interviste non sono riportati nel dettaglio in questa sede, ma confluiscono comunque nelle riflessioni qui sviluppate e nella comprensione dei casi considerati.

Si è trattato, cioè, anzitutto, di individuare elementi peculiari ed anche comuni ad adozioni internazionali mai concretamente compiute, come quelle definite "impossibili", o ad adozioni contraddistinte dal segno doloroso della problematicità grave nelle relazioni intrafamiliari e di rilevare alcuni aspetti delle modalità di intervento dei servizi psicosociali e del tribunale minorile in questi casi difficili. Nello specifico, le vicende adottive analizzate sono state indagate attraverso le parole delle relazioni, dei reso conti e delle valutazioni, degli operatori psicosociali dei servizi territoriali, dei giudici minorili di altre figure professionali che ne hanno seguito le evoluzioni e che hanno prodotto le documentazioni ad esse relative, ma anche attraverso le parole dei protagonisti dell'adozione stessa (gli adottanti, gli adottandi, i fratelli ecc.), così come sono state, nella maggior parte dei casi, trascritte dagli operatori coinvolti.

Compiere un percorso di indagine qualitativa su situazioni così delicate come quelle di giovani in gravi difficoltà nei rapporti con le famiglie adottive o protagonisti di nuove fratture definitive, o ancora oggi in situazione di grave disagio psicologico, di collocamento in strutture protette o persino in carceri minorili - sono frequenti i casi in cui si rilevano seri disagi di carattere psichiatrico e/o manifestazioni di devianza e disattamento - ha imposto rilevanti cautele. Infatti, dall'indagine compiuta risulta che molti dei giovani di cui ho analizzato le vicende personali e familiari attraverso i relativi fascicoli, si trovano ancora oggi in situazione di grave disagio, talora in rapporti conflittuali con i servizi stessi, se non addirittura implicati questioni di carattere giudiziario. Per questo motivo, nel trattare le informazioni scaturite dal lavoro di analisi approfondita che ho svolto sui fascicoli e, in particolare, nel riportare per iscritto brani delle relazioni contenute in essi, ho seguito la massima attenzione a rendere le informazioni non riconducibili alle persone reali cui si riferiscono. Anzitutto, i nomi dei protagonisti, ma anche degli operatori psicosociali e dei giudici che si sono occupati dei casi sono sostituiti dalla lettera X; così come non sono riportati i nomi dei luoghi in cui si sono svolti i fatti, specie quelli seguenti l'arrivo in Italia; e le date in cui si sono svolti. Tale scelta non farà perdere il senso, che qui cerchiamo di mettere in luce, del guardare a fondo e senza veli la realtà delle persone vere e dei loro percorsi esistenziali, cui rivolgere la massima attenzione e il massimo rispetto.

II - IL "FALLIMENTO" ADOTTIVO

2. 1. Il rischio dell'estraneità. Il valore della differenza

di Stefania Lorenzini

A me pare che, in termini generali, si possa affermare che l'evento adottivo è un evento molto complesso ma che non ha, a priori, né garanzie di "riuscita", né certezze di "insuccesso". Trovo che questo sia un primo aspetto da tenere in considerazione, un primo passo verso il superamento di pericolose logiche deterministiche e tentazioni stigmatizzanti che possono essere applicate al bambino come alla coppia, proprio in quanto "adottivi". Trovo che tali puntualizzazioni non siano poi così scontate e che, anzi, siano quanto mai opportune e importanti proprio quando, come in questa sede, si vanno ad analizzare i casi di adozioni problematiche o definitivamente fallimentari. L'evento adottivo, che va verso la nascita di una nuova "filialità"¹ e di nuove genitorialità, deve essere, anzitutto, considerato - quale è - un modo, tra quelli oggi esistenti e diversificati, di affrontare la creazione di un nucleo familiare; questo di per sé, può comportare gioie e la soddisfazione di desideri, come la frustrazione di aspettative e la necessità di gestire difficoltà. Certamente, però, questo particolare modo di dar vita a relazioni e ad affetti familiari presenta, intrinsecamente, delle specificità.

Occorre per questo, a mio avviso, tener conto di qualche altro rischio ancora. Nel considerare le realtà adottive e, in particolare, quelle problematiche e addirittura fallimentari, occorre preoccuparsi di non cadere in atteggiamenti guidati da un sostanziale pregiudizio negativo verso l'adozione, che porta a richiamarne gli aspetti di rischio e di possibile problematicità fino alla stigmatizzazione, e a invocare lo "statuto di adottato" (e ancor più di adottato straniero e non più in tenera età) per spiegare ogni cosa, soprattutto le difficoltà. E, ancora, occorre non lasciarsi tentare, per contro, da un giudizio, anch'esso formulato "a priori", che tende invece a ipervalorizzare dell'adozione le componenti positive, giungendo a sottolinearne le differenze rispetto alla filiazione biologica sino a pericolose forme di idealizzazione, che in genere si sostanziano nel considerare la realtà adottiva quale "forma di amore superiore".

Entrambe le tendenze, stigmatizzante e ipervalorizzante o, se intrecciate tra loro (come non è infrequente rilevare), ambivalente, concorrono a volgere sull'adozione uno sguardo occultante, che tende comunque a negare le specificità dell'evento adottivo stesso, come della singolarità delle situazioni concrete a cui da vita. L'attenzione a non cadere nella "trappola" che ipervalorizza o che al contrario svaluta, compiendo comunque una operazione

¹ Con questo termine richiamo il senso di una condizione, quella dell'essere/divenire figlio/a, che non si ritrova nell'espressione "filiazione" che, invece, richiama ancora e soltanto un atto adulto, quello del "creare" un figlio/a (biologico o adottivo che sia), escludendo quella parte attiva anche se non consapevole (e molto importante dal punto di vista pedagogico), che è propria al figlio/a stesso e al suo contributo a divenire tale. A questo proposito mi sembra utile richiamare anche il termine "maternizzazione", utilizzato da Nicole Quémada nel suo libro *Cure materne e adozione* (UTET, Torino, 2000), e con il quale descrive l'insieme delle situazioni e dei processi per mezzo dei quali il bambino contribuisce allo sviluppo della procreatrice o dell'adottante e l'aiuta a divenire una madre, la sua. In questa dinamica il bambino si delinea come partner che, pur nella sua immaturità, è attivo e competente. I processi della maternizzazione sono complementari a quelli dell'ammateramento (e appateramento) per mezzo del quale la madre favorisce lo sviluppo del suo bambino, la costruzione sul piano fisico e psichico, intellettuale e affettivo della sua personalità. Se, cioè, sono le cure e l'amore di chi svolge la funzione materna a suscitare nel bambino il desiderio di esistere per qualcuno e il bisogno di amare, di piacere alla mamma e di conservare il suo affetto e la sua attenzione, tutto ciò concorre a suscitare nella procreatrice o nell'adottante, il divenire pienamente madre di quel bambino.

di non adeguata considerazione delle peculiarità della realtà adottiva in genere, come dei singoli e specifici casi concreti, reali, deve - e può! - essere assunta da tutti i protagonisti dei percorsi adottivi: afferendo ad atteggiamenti culturali che riguardano tanto le figure professionali coinvolte, quanto le stesse coppie adottive e il contesto sociale in cui l'adozione si concretizza; nonché, d'altro canto, anche il contesto socioculturale da cui l'adozione parte. Analogamente importante è rendersi consapevoli dei pregiudizi che possono guidare l'atteggiamento con cui le coppie si pongono verso gli operatori psicosociali e con cui gli operatori stessi si rivolgono agli aspiranti ad adottare, agli adottanti, agli adottati, alla famiglia adottiva nel suo insieme.

Per uscire dalle rigidità introdotte da una prospettiva che tende a individuare risposte univoche a situazioni diverse diviene di grande importanza guardare alla realtà con occhi attenti e da una prospettiva equilibrata che possa giocare anche sull'assunzione di una flessibilità che consenta di riconoscere in ogni caso una storia di vita unica, fatta di combinazioni di persone, circostanze e vissuti peculiari e che, come tali, a volte possono mettere in discussione le certezze acquisite. Per questo, l'assunto metodologico da cui ho cercato di partire nello svolgimento della ricerca *"Le problematiche pedagogiche e psicologiche dell'adozione internazionale: analisi degli insuccessi e dei conflitti nella relazione"* può essere riassunto nell'adesione a un'idea di partenza: per la comprensione delle vicende di un percorso esistenziale, in quanto peculiarmente proprie a quello stesso percorso, ogni generalizzazione, pur utile e necessaria, risulta insufficiente se non affiancata dall'analisi delle specificità e da una disposizione di base: quella ad attribuire un valore positivo alla differenza.

"Estraneità" e "differenza"² possono essere considerati veri e propri "perni" attorno ai quali ruota l'incontro adottivo. L'adozione, e in particolare quella internazionale e interetnica, si presenta come un vero e proprio crogiolo di differenze: bambine e bambini di tutte le origini, di tutte le età, testimoni e protagonisti di altrettante storie diverse, a volte malati, soli o insieme a fratelli e sorelle percorrono circuiti internazionali per essere trovati e trovare affetti profondi, la "propria famiglia", quella che - lo si auspica - diverrà tale. Analogamente, le caratteristiche delle famiglie adottive sono assai diversificate pur nell'esigenza di individuare in esse requisiti e risorse che costituiscano il presupposto all'assunzione del ruolo genitoriale, e che devono essere accuratamente verificate, valutate, formate. I bambini che diverranno figli sono stati originati dalla combinazione di patrimoni genetici diversi rispetto a quelli di coloro che ne diverranno genitori, si sono formati in un altro grembo; essi hanno compiuto le prime esperienze di vita in contesti diversi e lontani da quelli in cui si troveranno a vivere con i genitori adottivi; una parte di queste prime esperienze, in molti casi, è stata segnata da sofferenze, perdita, discontinuità, e da altri eventi traumatici. Nell'adozione internazionale gli ambienti di vita e le vicende vissute dal figlio, prima dell'adozione, portano in sé elementi di diversità connotati anche culturalmente, relativamente a sistemi comunicativi e valoriali differenti. La non appartenenza a una radice biologica comune è sempre evidente nelle sue componenti somatiche, nella differenza delle forme, dei profili, dei colori di un aspetto esteriore che testimonia agli altri, appunto, una "non appartenenza", una discontinuità sul piano genetico.

² Si veda S. Lorenzini, *Adozione internazionale: genitori e figli tra estraneità e familiarità*, Alberto Perdisa, Ozzano dell'Emilia (Bologna), 2004, p. 105.

Questi elementi di sostanziale diversità tra coloro che costituiscono nuclei adottivi multietnici pone in primo piano la condizione dell'estraneità. Come spesso gli psicologi evidenziano, la visibile diversità del bambino, testimoniando l'impossibilità procreativa degli adottanti, può mantenere aperte, ferite ancora dolorose, se non è stata elaborata, accolta e compresa, la sofferenza legata a tale limite. Può comunque, non essere semplice, superare la convinzione che porta a sentire il legame adottivo come inferiore, "meno vero" o "meno forte", o forse più spesso "meno riconosciuto" (anzitutto nel contesto socioculturale di appartenenza), rispetto a quello biologico. Tali incertezze, come è frequentemente evidenziato da quanti si occupano di adozioni e come emerge anche dai percorsi di ricerca da me svolti, si fanno evidenti proprio in una delle paure più diffuse tra gli aspiranti ad adottare: non riuscire a sviluppare affettività e attaccamento verso il bambino, o esserne rifiutati in quanto genitori. Preoccupazioni intense possono riguardare anche ciò che il bimbo ha ricevuto, sul piano genetico, da coloro che lo hanno generato, la possibilità che sia malato, oltre che reso fragile dall'abbandono e dalle carenze materiali subite; o ancora, se grandicello, possono riguardare eventuali abitudini o disposizioni, ritenute negative, che può aver assorbito nell'ambiente di origine caratterizzato, di solito, da condizioni di forte disagio per l'infanzia. Conseguentemente, sono spesso temute le difficoltà di inserimento di un bimbo che ha acquisito abitudini comportamentali, linguistiche, alimentari distanti dalle proprie, e anche le difficoltà legate al dover far fronte alla curiosità degli altri e alle eventuali forme di discriminazione che potrebbero rivolgere al figlio in quanto appartenente a un'altra origine. Rilevanti preoccupazioni possono essere legate all'idea di aver sradicato il figlio dalla sua terra e cultura, di averlo sottratto alla madre biologica e che possa, una volta cresciuto, voler cercare le proprie origini e ritornare nel paese natale.

D'altro canto, il bimbo si trova coinvolto in un radicale cambiamento di vita, spesso repentino e per il quale può non essere stato preparato, anche se grandicello. Per l'adottato da genitori appartenenti a un differente gruppo umano, per caratteristiche somatiche e culturali, i cambiamenti sono ancora più radicali e incomprensibili; la "diversità" da affrontare, globale: a partire dai mutamenti percettivi legati allo sperimentare diversi scenari visivi, diversi odori, suoni, sapori; dai semplici cambiamenti nelle abitudini di vita quotidiana, al complessivo modo di rapportarsi alla realtà e agli altri, ad adulti i cui stili educativi possono essere molto differenti da quelli sperimentati in precedenza. Anche le manifestazioni della genitorialità sono, infatti, allo stesso tempo, effetto e causa della struttura dell'adulto che ha radici molto profonde nel biologico, ma anche nel "culturale" e sociale, oltre che nelle peculiarità dell'esperienza personale di ciascun individuo.

Le stesse modalità con cui i bambini esprimono, per esempio, i propri bisogni e comportamenti di attaccamento possono non essere adeguatamente interpretate dai genitori che partono da "codici di lettura" diversi. Le richieste di protezione, in culture diverse dalla nostra, possono esternarsi attraverso manifestazioni di attaccamento diverse nell'intensità del coinvolgimento emotivo, nella misura, nella forma e nella qualità della vicinanza fisica che implicano, negli aspetti di autonomia messi in gioco, consentiti o scoraggiati, a seconda dell'atteggiamento degli adulti. I modelli relazionali proposti dai genitori adottivi possono, così, non costituire, almeno nell'immediato, fonte di rassicurazione per il bimbo, al quale ciò può rendere più difficile esprimere e recepire sentimenti, pensieri e desideri, e interagire efficacemente nel nuovo

ambiente. Le difficoltà comunicative possono essere legate alla mancanza di una lingua parlata comune, familiare per suoni e significati anche ai più piccoli, come all'assenza di una condivisa conoscenza del linguaggio non verbale, fatto di mimica, gesti, sguardi che si sviluppano nella vita quotidiana. A queste considerazioni va aggiunto che le esperienze relazionali e di attaccamento a figure adulte, compiute dal bimbo prima dell'incontro con i genitori adottivi possono essere state, non solo discontinue o distorte, ma persino del tutto assenti o, in ogni caso, peculiarmente legate agli adulti "in carne ed ossa" con i quali egli ha avuto a che fare, e alle esperienze personali da questi vissute con altri adulti allevanti. I figli delle adozioni internazionali hanno già vissuto l'esperienza dell'essere immersi in un particolare tessuto culturale che tende a rivolgersi ai bambini in modo caratteristico; a educarli, secondo una precisa intenzionalità o in maniera implicita e spontanea, ma comunque secondo modalità anche determinate dal contesto di appartenenza.

Proprio riconoscendo l'importanza del porre attenzione agli aspetti legati alle specificità culturali relative ai contesti di provenienza occorre chiedersi che cos'è "cultura", per un bambino, è un insieme articolatissimo e variegato di tasselli di esperienza, particolari e tra loro intrecciati secondo una trama unica (ma non per questo totalmente inconfondibile), che trae il proprio disegno dalle circostanze, intenzionali e fortuite, e dalle caratteristiche che hanno connotato il particolare ambiente fisico, umano e socioculturale in cui lui o lei si sono trovati a nascere e crescere. Ciascuno di questi aspetti, inoltre, è da considerarsi, anche, nell'originalità della rielaborazione soggettiva di fatti e situazioni che ognuno dei protagonisti di una vicenda sviluppa in maniera in larga parte creativa, imprimendo "soggettività" anche ai condizionamenti. Il richiamo ad accogliere, riconoscere e valorizzare, la cultura di provenienza e la storia di vita del bimbo adottato può, dunque, non restare pura dichiarazione di principio proprio laddove anche il concetto stesso di cultura rimanda all'universo dell'esperienza.

I bambini cominciano ad assimilare i tratti caratteristici e gli stili di vita dell'ambiente comunicativo e relazionale in cui sono inseriti molto precocemente: secondo ricerche compiute nel contesto statunitense, la consapevolezza dell'identità etnica inizia a formarsi intorno ai sei anni di età e si rafforza, in seguito, in relazione allo sviluppo cognitivo³. Lo sviluppo dell'identità etnica dei bambini stranieri adottati può presentarsi come un processo complesso, che può faticare a raggiungere la condizione di una consapevole e positiva percezione della propria origine etnica e del proprio background culturale e, al tempo stesso, delle appartenenze acquisite e maturate nel contesto di adozione. Tale processo sarà tanto più complesso e faticoso, se non impossibile da realizzare compiutamente, quanto maggiore è la difficoltà per la famiglia di percepirsi e proporsi agli altri - riconoscendosi pienamente come tale - come un nucleo multi-etnico di affetti, consapevole e orgoglioso della pluralità delle provenienze e appartenenze dei propri membri.

Se l'adozione, in ogni caso, comporta per il bimbo la costruzione di sé in un contesto diverso da quello di nascita, e soprattutto per i più grandi, l'edificazione ex novo dei legami affettivi più intimi e strutturanti la personalità,

³ Cfr. N. S. Huh, W. J. Reid, *L'esempio dei minori coreani. Adozione internazionale e identità etnica*, in Ricerche Internazionali e buone prassi. Lavoro sociale, n. 2, settembre 2003, Trento. Per approfondimenti sulle ricerche statunitensi si vedano: Bernal M. et al., *The development of ethnic identity in Mexican-American children*, in *Hispanic journal of behavioral Sciences*, vol. 12, n. 1, 1990; J. Cole, *Perceptions of ethnic identity among Korean-born adoptees and their Caucasian-American parents*, dissertazione non pubblicata, Columbia University, 1992.

la ridefinizione dell'immagine di sé e delle proprie modalità comunicative, essa non dovrebbe, però, implicare la richiesta, più o meno implicitamente rivolta al bimbo, di rinunciare a parti di sé fondamentali, alla propria storia di vita precedente l'adozione attraverso l'assimilazione rapida e completa agli stili di vita e alla cultura del paese di accoglienza, dimenticando le proprie origini, l'esistenza di un paese e di un popolo che gli hanno dato i natali e che possiedono un peculiare patrimonio culturale, sia che egli abbia potuto conoscerlo e assorbito prolungatamente o brevemente.

Quanto sin qui evidenziato può apparire come un'accentuazione dell'attenzione sulle differenze. In realtà non si tratta della dimenticanza di quanto può accomunare, rendere simili e avvicinare in maniera naturale e meravigliosa un adulto e un bambino ma della, ponderata e intenzionale, scelta di focalizzare l'attenzione sulle differenze e sugli aspetti di (almeno iniziale) estraneità che caratterizzano il disporsi alla/costituirsi della relazione adottiva, ed esistenti tra il figlio immaginato dagli adulti e il bambino "vero" che si trovano di fronte; tra un ruolo genitoriale idealizzato e le contingenze concrete da affrontare; tra la condizione preadottiva e quella trovata nella nuova famiglia, nel nuovo paese; tra le fantasie e le aspettative del bambino (secondo la sua età e le sue esperienze pregresse) rispetto alla nuova realtà e a ciò che essa gli potrà offrire.

L'enumerazione dei nodi della differenza, e delle possibili problematicità connesse, potrebbe continuare, ma non certo fine a se stessa: centrare l'attenzione sulla diversità e sulla dimensione di estraneità, percepita e vissuta sul piano cognitivo ed emotivo, significa affrontare un tema che, attraverso lo studio e la conoscenza diretta delle realtà adottive, emerge quale aspetto di importanza veramente cruciale. Significa rendersi accorti di quanto può conseguire a un distorto approccio alla differenza e di quanto, invece, possa essere ricca di implicazioni positive una disposizione fondata sulla curiosità, sulla ricerca dei propri pregiudizi e sulla scoperta dell'altro con le sue peculiarità. Il non riconoscimento della differenza - meglio delle peculiarità - o l'attribuzione di un significato negativo e inaccettabile ad essa, il tentativo di occultarla, così come l'atteggiamento di certi adulti che può arrivare, al contrario, a invocare e strumentalizzare la sostanziale estraneità di un figlio che "non appartiene", per motivare le difficoltà emerse nel corso della sua crescita, in famiglia o a scuola, costituiscono un rischio, reale, dalle implicazioni assai dolorose per il bimbo e per la famiglia intera. Questo è il grave rischio cui mi riferivo all'inizio di questo capitolo.

Proprio alla luce di quanto evidenziato dall'indagine che qui viene presentata, ma anche dalla ricerca già menzionata e che ho compiuto sulle situazioni adottive positive, ritengo sia ancora necessario chiedersi: come adottare? E, conseguentemente, ritengo sia ancora necessario chiedersi, oltre che quali coppie sono adatte all'adozione - il che chiama in causa i percorsi finalizzati alla loro valutazione, sulle cui modalità sono gravate discutibili proposte di riforma -, anche come formare e come accompagnare quelle stesse coppie, già valutate "adatte" nel loro cammino verso la costruzione di una nuova famiglia. Si tratta di perseguire il fine di generare, nei nuclei familiari che vanno costituendosi, un benessere che possa cominciare nel presente e non cerchi legittimazione soltanto nella prevenzione dell'eventuale esplosione di problematiche nel futuro; al fine di rendere l'esperienza del bambino o dell'adolescente adottato, in un paese straniero, opportunità di sviluppo e di integrazione dopo un evento di oggettivo sradicamento dall'ambiente di

nascita e di crescita iniziale.

Anche in questo è necessario che consista la risposta - sempre più reclamata dai paesi di origine dei minori - all'esigenza di verificare e sostenere la "capacità degli adottanti di farsi carico di un'adozione internazionale", sia nella fase in cui la famiglia si dispone all'accoglienza, sia in quella in cui il bambino/a diviene una presenza concreta, vicina, da amare ed educare superando il desiderio, spesso imperante, del possesso di un figlio/a sentito come tale solo nel suo "farsi uguale" al genitore, e coltivando appartenenze molteplici e integrate che rendano concreta l'unicità della sua storia di vita e possano, così, contrastare un rischio di rilevante pericolosità: il rischio dell'assimilazione. Ovvero, il rischio del disconoscimento delle peculiarità della storia di vita, della cultura di provenienza, in una parola, dell'esperienza del bimbo, della bimba, precedente l'adozione; unitamente alla richiesta di rapido e passivo adeguamento alle regole e alle caratteristiche del nuovo contesto familiare e sociale, che rende l'adozione un'ulteriore causa di frammentarietà in percorsi di vita segnati da ripetute esperienze di perdita e discontinuità.

2. 2. Le adozioni problematiche. Le adozioni impossibili.

Parliamo di fallimenti adottivi? I casi che sono stati analizzati nell'indagine presentata in questo Quaderno, e il dolore sempre connesso alle vicende che li caratterizzano, si presentano e dovrebbero essere, a mio avviso, considerate anzitutto in quanto "fallimento" nel raggiungimento del difficile obiettivo di proteggere l'infanzia e, non secondariamente, di sostenere la genitorialità, cioè, la dimensione esistenziale di adulti adottanti che, per quanto responsabili - proprio in quanto adulti -, della crescita e del benessere dei minori "accolti", mostrano a loro volta una quota non indifferente di disagio e sofferenza.

I temi legati al cosiddetto "fallimento" adottivo costituiscono certamente l'ambito più delicato e spinoso da affrontare parlando di adozioni, ma anche quello su cui è particolarmente necessario riflettere, soprattutto nella prospettiva di una progettualità che miri alla preparazione di coloro che si predispongono a divenire genitori adottivi, ma anche alla preparazione del bambino (secondo la sua età) all'evento adottivo che lo attende; e che miri, poi, al sostegno e all'accompagnamento dei nuclei familiari nel corso della loro formazione e consolidamento. Le realtà adottive, conosciute a livello personale, professionale, e attraverso molteplici percorsi di ricerca, se da un lato mostrano come le esperienze mediamente positive, sufficientemente o decisamente buone, siano la prevalenza, dall'altro, rivelano che esistono anche vicende dolorosissime - per i minori e per gli adulti - che portano in sé una gamma variegata di situazioni di disagio che presentano differenti peculiarità, ma anche aspetti comuni. E ancora, ci mostrano - anche se in forme più difficilmente rilevabili, poiché non giungono a conoscenza dei servizi territoriali e del tribunale minorile - come nelle famiglie adottive possano svilupparsi condizioni di forte disagio che rimane nascosto entro le "mura domestiche" e che, quindi, non trova sostegno nell'intervento istituzionale.

Ma cosa intendiamo per "fallimento" adottivo? Ponendo tra virgolette questo termine che costituisce una modalità definitoria ormai correntemente utilizzata, (anche se a volte sostituita da: "adozioni difficili", "adozioni problematiche", ed altre), per indicare tutte quelle situazioni adottive accomunate da una "problematicità" nelle relazioni intrafamiliari che raggiunge livelli esasperati, intendo evidenziare dubbi circa l'opportunità del suo stesso impiego. Mi pare, infatti, più opportuno anche alla luce di quanto evidenziato dall'indagine

compiuta presso il tribunale di Bologna, delineare alcune diverse tipologie di incontro tra adottanti e adottando, non tutte identificabili nella perentorietà e irreversibilità del concetto di "fallimento".

In molte adozioni che si presentano altamente problematiche si assiste all'emergere e al cronicizzarsi, tra i membri della famiglia, di difficoltà relazionali gravi, persino violentemente conflittuali e a molteplici altre manifestazioni di disagio e sofferenza nei minori come negli adulti (e non solo nell'ambiente familiare), tuttavia, non si giunge all'interruzione definitiva dei rapporti familiari. Si tratta di situazioni adottive in cui i conflitti nelle relazioni tra genitori e figli causano forti, e talora violente, difficoltà e sofferenze che sfociano in allontanamenti temporanei del minore dall'ambiente familiare con l'intervento dei servizi psicosociali e del tribunale minorile. In alcuni casi gli interventi e il coinvolgimento di psicologi ed educatori risultano utili a mantenere in essere rapporti familiari difficili, e danno concretezza alle aspettative e agli obiettivi di miglioramento nella relazione tra genitori e figli dalle quali sempre si parte confidando nella possibilità del rientro del minore nel nucleo familiare (si veda per esempio il caso indicato dalla sigla FASC. 6 M). In altri casi, invece, l'andamento delle relazioni familiari nel tempo si mostra orientato al peggioramento e all'inasprimento sino ad evidenziare l'assenza di possibilità di effettivo recupero (un esempio tra molti FASC. 13 M).

Altre situazioni, ancora, si presentano in tempi più rapidi come del tutto impossibili, nel senso dell'irrealizzabilità dell'adozione stessa tra quei protagonisti (adulti e minore/i), non in generale per il minore (è bene precisarlo). Nel senso cioè dell'impossibilità per quelle persone di stare insieme e costituire rapporti familiari sufficientemente capaci di generare benessere per tutti i membri della famiglia stessa. In questi ultimi casi, inesorabilmente, si giunge alla rottura definitiva dei rapporti tra i protagonisti dell'incontro adottivo, a seguito della "restituzione"⁴ dell'adottando da parte dei coniugi; o a seguito dell'intervento di revoca dell'affidamento preadottivo laddove risulta impossibile giungere all'effettivo decretarsi dell'adozione; o, ancora, di sottrazione della patria potestà da parte del tribunale minorile. In tutte queste situazioni le coppie genitoriali poste di fronte a forti e inaspettate difficoltà nel rapporto con figli (nonostante siano stati, quasi sempre, a lungo desiderati e raggiunti grazie a una grande tenacia nel superare attese, percorsi di valutazione e preparazione, ostacoli burocratici, carichi psicologicamente ed emotivamente consistenti, nonché oneri economici rilevanti) presumibilmente diversi da come li avevano immaginati, vengono a sviluppare, in tempi più o meno rapidi, una reazione di rifiuto, si può dire di vera e propria repulsione verso il bambino, e verso tutto ciò che comporta la relazione con lui o lei, che giunge sino alla sua "restituzione" o al manifestarsi di disagi che rendono necessarie decisioni radicali da parte dei servizi psicosociali e del tribunale. Si tratta di adozioni che possono davvero definirsi "impossibili". Di tale impossibilità gli adulti possono accorgersi in maniera repentina e segnata da meccanismi espulsivi rispetto ai quali non è possibile attuare alcuna dilazione o mediazione, in quelle situazioni in cui, ad esempio, trascorsi pochi mesi dall'arrivo in famiglia del minore questi viene rifiutato dai coniugi che sentono di non poterne divenire genitori. Questo può verificarsi in tempi ancora più

⁴ Uno tra i primi interessanti testi italiani sull'argomento è: L. Bal Filoramo, *L'adozione difficile. Il bambino restituito*, Borla, Roma, 1993; e più recente: J. Galli, F. Viero (a cura di), *Fallimenti adottivi. Prevenzione e riparazione*, Armando, Roma, 2001. E, ancora: AA.VV., *Percorsi problematici dell'adozione internazionale. Indagine sul fenomeno della "restituzione" dei minori adottati da altri paesi*, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2003.

rapidi, pochi giorni, una notte trascorsa insieme al bimbo che pare portare alla luce tutta la distanza, l'estraneità reciproca e l'impreparazione ad accoglierla (si può qui emblematicamente richiamare l'esempio del caso illustrato nel Fasc. 15 M). In questi casi pare accadere qualcosa di molto simile alla reazione di "rigetto" di un organismo che espelle un elemento a sé estraneo, non riconoscibile, e dunque sentito come pericoloso e da eliminare. In altre situazioni, invece, la presa di coscienza e la "resa" rispetto all'impossibilità di affrontare le difficoltà da parte degli adulti può essere più lenta, protratta nel tempo, come nei casi in cui si assiste alla proroga del periodo di affidamento preadottivo per uno o più anni, a protrarre un'agonia che, in presenza di una forte conflittualità anche in merito alle decisioni da prendere rispetto al futuro del nucleo familiare da parte degli adulti, li porta infine a riconoscere di non volere/potere divenire genitori di quel bimbo, di quell'adolescente.

Anche all'interno di queste che potremmo dire "tipologie di incontri tra minori e adulti a scopo adottivo" e che ho qui brevemente descritto è, comunque e ulteriormente, variegata la gamma di situazioni possibili, in certi casi per esempio l'orientamento dei coniugi rispetto alle decisioni da prendere non è condiviso; non è raro, nei casi di questo genere che in presenza di una forte contrapposizione tra i coniugi – per esempio quando uno vorrebbe mantenere la genitorialità del minore e l'altro no - che si assista alla separazione della coppia coniugale stessa. La presenza del minore in questi casi può aver fatto deflagrare, dinamiche preesistenti (latenti o, comunque, tenute "sotto controllo") nella relazione tra i coniugi che non ha retto all'immissione di un nuovo membro nella vita familiare, con tutta il suo bagaglio di esigenze, di difficoltà espresse in maniera spesso ambivalente e aggressiva, ma anche semplicemente di caratteristiche sconosciute che non si riescono ad amare né ad accettare, tanto meno ad accogliere (questo è, per esempio, il caso del Fasc. 4 F).

L'interruzione dei rapporti adottivi, nella fase della loro iniziale costruzione, ma pure in seguito, può conseguire, come già detto, non solo al rifiuto dei coniugi, ma anche a una valutazione sull'andamento delle relazioni familiari, da parte dei servizi psicosociali e del tribunale minorile, negativa al punto da imporre l'assunzione di decisioni estremamente delicate, ma che devono seguire la direzione dell'uscita del minore da un nucleo familiare dimostratosi incapace di fornire un ambiente, affettivamente ed educativamente, favorevole al suo sviluppo. Talora i genitori si trovano concordi con le decisioni dei giudici minorili, talaltra non lo sono affatto e non è infrequente che si creino forti tensioni e contrapposizioni che possono giungere sino ai ricorsi in Corte d'Appello da parte dei coniugi per invalidare le decisioni decretate dal tribunale e in genere supportate dai servizi (si veda il caso del Fasc. 1 F).

Se la revoca dell'affidamento preadottivo o, ancor più, la sottrazione della patria potestà quando l'adozione è già stata decretata, avvengono solo in casi gravissimi; più spesso, anche per effetto di una riconosciuta "impossibilità a gestire" la relazione con il figlio da parte dei coniugi, vengono presi provvedimenti di carattere temporaneo che implicano l'allontanamento del minore dal nucleo familiare e il suo inserimento in strutture di accoglienza di tipo familiare, in vista di un recupero delle relazioni con i genitori e di un progressivo rientro in famiglia. Non sono infrequenti, tuttavia, i casi in cui gli allontanamenti del minore, i collocamenti in strutture di accoglienza diverse e i rientri in famiglia si susseguano, in percorsi altalenanti e frammentati in tempi dilatati dal permanere di difficoltà relazionali che si mostrano non

facilmente risanabili e, comunque, altamente bisognose del sostegno di figure professionali che affianchino tutti i membri del nucleo familiare, sul piano psicologico ed educativo, con coerenza e continuità.

Esistono anche casi in cui l'adottato, ormai figlio a tutti gli effetti, viene di fatto rifiutato dai genitori adottivi che non riescono più a far fronte alle difficoltà e delegato ad altri. Le situazioni familiari nelle quali emergono disagi, sofferenza, problematiche relazionali molto gravi tra genitori e figli e per le quali non si giunge all'interruzione definitiva del rapporto adottivo, né all'allontanamento dal nucleo familiare, poiché sfuggono alla conoscenza dei servizi territoriali e del tribunale sono, verosimilmente, non infrequenti ma restano (ancor più degli altri), difficilmente quantificabili e difficilmente raggiungibili dagli interventi di aiuto di figure professionalmente preparate, quanto meno nel settore pubblico.

La problematicità, spesso esasperata, dell'esperienza dei minori coinvolti in queste adozioni si ripercuote, o comunque si evidenzia, quasi sempre, con grande intensità nelle relazioni e negli apprendimenti scolastici, nonché nella dimensione complessiva del vivere di questi bambini e giovani protagonisti delle adozioni "difficili" e i cui disagi possono esprimersi in un'ampia gamma di manifestazioni: dagli agiti aggressivi e distruttivi verso le figure genitoriali e/o verso altre figure adulte rappresentanti l'autorità, e/o verso i coetanei specie nel contesto scolastico, alle manifestazioni di autolesionismo che possono giungere sino ai tentativi di suicidio; dai comportamenti genericamente definibili come antisociali o devianti ai disturbi di carattere psicopatologico; dalla carcerazione ai ricoveri psichiatrici.

La difficoltà a intrecciarsi in una relazione genitoriale-filiale sufficientemente positiva e riconoscibile come tale, pare costituire un tratto comune a parecchie di queste vicende adottive difficili, che pur presentano aspetti certamente unici e peculiari a ciascuna. Nel complesso lavoro di comprensione di tali realtà familiari e di progettazione di interventi di sostegno occorre tener conto, oltreché delle dinamiche psicologiche emergenti nelle relazioni familiari (a volte, certamente patologiche o gravemente disturbate) necessariamente anche degli aspetti legati alle "differenze culturali" e soprattutto alle "differenze esperienziali", alla distanza comunicativa tra i membri della famiglia adottiva multietnica. E ancora occorre ricordare che l'"approccio pedagogico individua come pertinente non tanto il tipo di comportamento manifestato da un individuo, quanto le motivazioni che, sostenendolo, lo rendono comprensibile dal punto di vista di chi lo ha prodotto"⁵.

Quindi, mi pare necessario parlare di fallimenti non certo per etichettare e archiviare in maniera irreversibile e definitiva vicende di vita adottiva difficili o effettivamente irrealizzabili se non a discapito del benessere dei membri della famiglia e anzitutto del minore, ma invece per favorire la capacità di analizzare cosa è successo in un certo incontro adottivo e per aprire interrogativi in merito agli interventi possibili finalizzati all'aiuto e alla costruzione di benessere per figli e genitori.

⁵ P. Bertolini, L. Caronia, *Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee di intervento*, La Nuova Italia, Firenze, 1993, p. 12.

non sempre

III - L'ANALISI DELLE DOCUMENTAZIONI: CARATTERISTICHE DEI CONIUGI, DEI NUCLEI FAMILIARI, DEI MINORI

di Stefania Lorenzini

3. 1. Premessa

I fascicoli analizzati nel dettaglio, complessivamente 15, sono conservati presso il tribunale minorile della regione Emilia-Romagna. Le documentazioni in essi contenute riguardano altrettanti casi di adozioni internazionali impossibili (ricordo che con tale definizione facciamo riferimento a situazioni in cui non si sono create, entro il nucleo adottivo in formazione, le condizioni per decretare o proseguire nell'adozione stessa) o molto problematiche dei quali presento ora alcune caratteristiche generali.

Come già precisato, le vicende adottive sono state analizzate attraverso le parole, i colloqui, le argomentazioni trascritte o descritte all'interno di relazioni e documenti prodotti dagli operatori coinvolti. Tra gli operatori in primo luogo vanno menzionati gli psicologi e gli assistenti sociali dei servizi pubblici territoriali; giudici minorili, onorari e togati; in un numero modesto di casi, operatori degli enti autorizzati; educatori delle comunità di accoglienza dei minori in difficoltà con la famiglia; altre figure professionali, quali avvocati difensori delle famiglie adottive. Gli stralci di dichiarazioni o di dialoghi riportati nei fascicoli sono anche quelli dei protagonisti dell'adozione stessa: gli adottandi o adottati, gli adottanti o genitori adottivi, i fratelli ecc.

Le documentazioni, e quindi le informazioni reperibili nei fascicoli, presentano una rilevante eterogeneità che a volte non ha permesso il confronto tra gli elementi conoscitivi relativi ad un caso con quelli relativi agli altri, poiché mancanti. Fatta eccezione per i dati relativi ad alcune caratteristiche dei coniugi e dei minori, principalmente di tipo anagrafico, che presentano una certa completezza in tutti i casi, le altre informazioni (tratte in particolare dalle documentazioni prodotte nella fase dell'indagine psicosociale con le coppie, dell'avvio dell'adozione e del periodo di affidamento preadottivo, e poi risalenti ai periodi in cui sono emerse le problematiche più intense all'interno dei nuclei familiari) non sono in certi casi altrettanto raffrontabili. Tuttavia, mi è stato possibile analizzare materiali complessivamente ricchi di elementi su cui porre attenzione e riflettere; è stato comunque possibile individuare aspetti e tematiche di notevole rilevanza ed analizzarli e presentarli in forma aggregata, cioè affiancandoli nel confronto tra i diversi casi.

È possibile distinguere, l'uno dall'altro, i 15 casi, mediante il ricorso ad una sigla composta dall'abbreviazione della parola fascicolo (Fasc.), seguita dal numero attribuito ad ogni caso secondo una sequenza progressiva che corrisponde semplicemente all'ordine nel quale i fascicoli, uno dopo l'altro, sono stati analizzati, cui è infine aggiunta l'iniziale F. o M. ad indicare l'appartenenza di genere del soggetto considerato. L'impiego di tale sigla (che segue ogni stralcio di documentazioni tratte dai fascicoli) consente l'identificazione del singolo caso, rendendo possibile ricondurre le informazioni (vagliate nel confronto e aggregate a quelle di tutti gli altri casi), ai medesimi protagonisti, nel rispetto dell'anonimato del soggetto e di tutti coloro che nelle diverse vicende hanno, o hanno avuto, parte significativa.

Un primo aspetto di cui tenere conto: tra i 15 casi considerati vi è una coppia di fratelli; dunque 15 sono i minori di cui ho esaminato le storie; 14 sono, invece, le coppie genitoriali e quindi i nuclei familiari considerati.

Occorre, ancora, puntualizzare che tra questi 15 casi sono compresi soltanto 2 (Fasc. 6 e 15 M.) di quelli analizzati singolarmente dalla dott.ssa Mancini nella VII sezione, dedicata ad alcune storie emblematiche ripercorse in senso longitudinale e sempre secondo le informazioni contenute nei fascicoli; mentre le altre storie analizzate non rientrano tra questi 15.

Dunque, dall'analisi delle documentazioni prodotte da psicologi e assistenti sociali durante e al termine dell'indagine psicosociale, nonché di alcuni documenti prodotti dal tribunale minorile nelle fasi relative all'ottenimento dell'idoneità all'adozione è stato possibile aggregare informazioni riguardanti le caratteristiche delle coppie di coniugi, dei nuclei familiari adottivi e dei minori coinvolti nei casi qui analizzati. Vediamone alcune.

3. 2. I coniugi

a. Sterilità/infertilità

Delle 14 coppie coniugali qui prese in esame soltanto **1 risulta non essere sterile/infertile**: prima dell'adozione erano, infatti già nate due figlie biologiche e in una terza gravidanza si era avuta l'interruzione spontanea. Da questo evento ha preso origine la decisione di adottare della famiglia (Fasc. 11 M.). Le altre 13 coppie non avevano altri figli biologici al momento dell'arrivo del minore; né altri figli sono nati in seguito.

In **1 caso** (Fasc. 15) si parla di **ripetute gravidanze non portate a termine**, le cause delle interruzioni di gravidanza sono genericamente ricondotte a problemi di salute della moglie.

Secondo le informazioni disponibili in altri **5 casi** le difficoltà a procreare riguardano **il marito** (nei Fasc. 2 e 7 si parla di sterilità; nel Fasc. 9 di "difficoltà a procreare" sulla base di una "diagnosi non perentoria"; nel Fasc. 8, e nei Fasc.12 e 13 - relativi allo stesso padre - di azoospermia totale); in **2 casi la moglie** (Fasc.1 isterectomia; Fasc. 3 occlusione tubarica bilaterale); di **1 caso** risulta che **entrambi i coniugi** hanno problemi a procreare (Fasc. 14). Per **1 caso** si precisa che **gli accertamenti non hanno evidenziato impedimenti organici alla procreazione** (Fasc. 6); infine, in **3 casi non sono indicati i motivi dell'assenza figli biologici** (Fasc. 4, Fasc. 5, Fasc. 10). Riguardo al tema della sterilità/infertilità nel corso della mia analisi dei fascicoli sono stata attratta dal fatto che in alcuni casi si poteva individuare la compresenza di alcuni elementi: la drammatica e precoce perdita di figure familiari significative nella vicenda personale di uno dei membri della coppia aspirante ad adottare, e il fatto che, proprio il coniuge la cui storia personale risultava segnata da eventi luttuosi precoci, come quelli appena menzionati, pareva essere il medesimo che aveva sviluppato sterilità o infertilità (condizione che stava a fondamento della scelta adottiva stessa) e che, ancora, nel rapporto con il figlio adottivo pareva vivere le difficoltà relazionali maggiori. Pur non essendo tali aspetti legati in maniera diretta ai temi centrali della ricerca, e pur ritenendo effettivamente azzardato - poiché l'ipotesi scaturisce da un numero molto modesto di casi - affermare l'esistenza di una correlazione tra gli aspetti messi in luce e dunque formulare in merito ipotesi interpretative, ho comunque considerato interessante l'aver rilevato connessioni, in termini di compresenza di queste caratteristiche, in alcuni dei casi considerati. E lascio ad un eventuale, futuro percorso di ricerca l'intento di sondarne i possibili fondamenti e significati.

Resta il dato per cui in più casi, **6 su 14 coppie**, le storie di vita precedente

il percorso adottivo di almeno uno dei coniugi, sono state caratterizzate da esperienze particolarmente drammatiche e precoci di perdita di figure familiari significative; oppure dall'assenza di una delle figure genitoriali: *"...Tragico incidente in cui la madre e il fratello perdono la vita quando la signora... non è ancora venticinquenne..."*, *"... emerge il signor X come unico referente significativo per la bambina esautorando la signora nel suo ruolo materno al qual sembra abbia rinunciato assumendo una posizione molto marginale rispetto alle dinamiche familiari. Questo atteggiamento potrebbe essere favorito da un vissuto piuttosto problematico della signora circa la propria femminilità..."* (Fasc. 1. Operatore psicosociale); *"A 9 anni era orfano di entrambi i genitori (il padre morto quando aveva 3 anni, la madre qualche anno dopo anch'essa per malattia). Poco prima che lui nascesse da genitori più che quarantenni era morta la primogenita di 8 anni a causa di un'affezione ..."*, i problemi maggiori del figlio adottivo sono proprio con il padre (Fasc. 2. Operatore psicosociale); *"...All'età di 14 la signora... subisce la perdita del padre causata da un incidente sul lavoro... anche la madre della stessa è deceduta prematuramente"* (Fasc. 3. Operatore). Nel Fasc. 15 le interruzioni di gravidanza sono state ripetute, ma non se ne conoscono le cause. Entrambi i membri della coppia hanno vissuto precoci esperienze di separazione e perdita: il padre del marito ha lasciato la moglie quando lui aveva 5 anni, si è formato una nuova famiglia e ha mantenuto con lui solo sporadici rapporti; mancano nella sua vita familiare riferimenti maschili. La moglie rivede il padre allontanatosi da casa quando aveva 2 anni, solo pochi giorni prima del matrimonio. *"La madre dopo la separazione dal marito ha affidato tutti i figli in istituto, dove la signora resta fino a 12 anni"* (Fasc. 15 M. Operatore).

A questi si possono aggiungere **2 casi**: 1 di una madre adottiva figlia di madre nubile *"...porta il cognome della madre e non ha mai conosciuto il padre naturale"* (Fasc. 6 Operatore); l'altro di un padre adottivo cui è quasi completamente mancata la figura paterna *"il padre assente per lavoro, delegava la conduzione della famiglia alla moglie"* (Fasc. 10 M.).

Interessante, a proposito di quanto ha a che fare con le infertilità/sterilità, che spesso non evidenziano all'esame clinico una reale impedimento organica, è l'attenzione da porsi alla sfera sessuale della vita di coppia. Una tra gli psicologi che ho intervistato ha messo in evidenza come questo aspetto non venga considerato a sufficienza o come non venga considerato affatto nel corso delle indagini psicosociali. Nella sua esperienza, invece, si è trovata inaspettatamente di fronte a un caso in cui, durante i colloqui è chiaramente emerso che la vita sessuale della coppia era assente o comunque non tale da consentire un eventuale concepimento: *"si trattava di un matrimonio bianco"*. Questo ha aperto interrogativi sino quel momento non considerati riguardo alle reali motivazioni della mancata capacità procreativa sul piano biologico delle coppie che si orientano verso l'adozione.

b. Titolo di studio

Considerando i titoli di studio dei coniugi coinvolti nei casi di adozione qui considerati si evidenzia complessivamente un livello di istruzione decisamente alto. La maggior parte dei giovani adottati ha incontrato adulti laureati: i padri di 7 giovani e le madri di 6 sono in possesso di un titolo di studio universitario. Nel dettaglio:

tra i mariti:

2 sono in possesso di un **diploma scuola secondaria inferiore**;

6 di un **diploma di scuola secondaria superiore**;

6 di una **laurea** (va precisato che **6** sono i padri laureati, **7** i giovani i cui padri sono laureati, e ciò va sempre ricondotto al fatto che tra i **15** casi considerati vi è una coppia di fratelli, che ovviamente condividono i medesimi genitori).

Tra le mogli

1 ha concluso la **scuola primaria**;

1 ha concluso la **scuola secondaria inferiore**

7 hanno conseguito un **diploma di scuola secondaria superiore**;

5 la **laurea** (**5** sono le madri laureate, **6** i giovani le cui madri sono laureate).

c. Età all'arrivo del figlio/a

L'età dei **mariti** all'arrivo del minore di cui si sta analizzando il caso era compresa **tra i 33 e i 51 anni**. Soltanto **3** fra questi avevano **un'età inferiore ai 40 anni**.

L'età delle **mogli** è compresa **tra 31 e 50 anni**, di queste **8** avevano **meno di 40 anni**.

d. Anni di matrimonio all'arrivo del minore

Gli anni di matrimonio dei coniugi al momento dell'arrivo del nuovo membro nella famiglia sono compresi **tra 5 e 22**. Soltanto in **un caso il matrimonio** era avvenuto **meno di 8 anni prima dell'arrivo del minore**.

3. 3. I nuclei familiari

a. Nuclei familiari in cui sono presenti più figli

Come già detto, **1** sola coppia aveva **figli biologici già all'arrivo del minore considerato**: esattamente **2** figlie biologiche erano già presenti (Fasc. 11 M). Nessuna tra le altre **13** coppie aveva figli biologici né in seguito ne ha avuti. Invece, **4** avevano **già figli adottivi**: **1** figlio adottivo della stessa provenienza, ma non fratello biologico. Prima adozione descritta come molto positiva (Fasc. 3 F); **1** figlio adottivo della stessa provenienza, ma non fratello biologico. Prima adozione descritta come molto positiva (Fasc. 4 F); **1** figlio adottivo di diversa provenienza, dunque non fratello biologico (Fasc. 13 F); **1** figlio adottivo di diversa provenienza (Fasc. 14 M).

In altri **2** casi, **figli adottivi** sono **arrivati in seguito all'adozione considerata**: **1** figlia adottiva della stessa provenienza, ma non sorella biologica (Fasc. 9 F); **1** figlia adottiva di diversa provenienza (Fasc. 12 F) si tratta dei fratelli qui entrambi considerati ai Fasc. 12 e 13.

Complessivamente, quindi, **7 minori su 15**, sono stati inseriti (o si è tentato di inserirli, è il caso di dire, per ciò che riguarda le adozioni rivelatesi impossibili) in nuclei con **più figli**. Ma considerando che i Fasc. 12 e 13 riguardano fratelli adottivi inseriti nello stesso nucleo familiare, risulta che tra i **14** nuclei familiari considerati **6** sono composti da **più figli adottivi o biologici**, mentre **8** da **un solo figlio**.

3. 4. I minori

a. Appartenenza di genere

Dei **15** fascicoli analizzati **7** riguardano **soggetti di sesso femminile** (Fasc. 1, 3, 4, 5, 9, 13, 14), mentre gli altri **8 minori sono maschi**. Ricordo che il

dato riguardante l'appartenenza di genere del soggetto considerato si evince da ogni sigla corrispondente a ciascuno dei 15 casi, cui è aggiunta la lettera F o M.

b. Provenienza

La tabella n. 1 consente di associare alla sigla relativa a ciascun caso l'informazione riguardante il paese di provenienza del minore e l'età all'arrivo nella famiglia adottiva (di quest'ultimo aspetto parlo descrittivamente al punto c.).

Tabella n. 1: La provenienza e l'età dei minori dei minori all'arrivo in Italia

	Brasile	Cile	India	Colombia	Sri Lanka	Russia	Albania
Fasc.1 F			11 anni				
Fasc.2 M	7 anni						
Fasc.3 F	7 anni						
Fasc.4 F				9 anni			
Fasc.5 F	10 anni						
Fasc.6 M	10 anni						
Fasc.7 M		6 anni					
Fasc.8 M			9 mesi				
Fasc.9 F					5 mesi		
Fasc.10 M	13 anni						
Fasc.11 M	11 anni						
Fasc.12 M		3 anni					
Fasc.13 F		11 anni					
Fasc.14 F						7 anni	
Fasc.15 M							7 anni
Totale	6	3	2	1	1	1	1

Come si può vedere dalla tabella la maggior parte dei casi considerati, ben **6**, riguarda minori provenienti **dal Brasile** (Fasc. 2 M., Fasc. 3 F., Fasc. 5 F., Fasc. 6 M., Fasc. 10 M., Fasc. 11 M.); altri 4, provengono ancora dall'America del Sud: **3 dal Cile** (Fasc. 7 M., Fasc. 12 M., Fasc. 13 F.) e **1 dalla Colombia** (Fasc. 4); **2 dall'India** (Fasc. 1 F., Fasc. 8 M.); **1 dallo Sri Lanka** (Fasc. 9 F.); infine, 2 da Paesi dell'Est europeo: **1 dalla Russia** (Fasc. 14 F.), **1 dall'Albania** (Fasc. 15 M.).

c. Età all'arrivo nella famiglia adottiva

L'età dei minori all'arrivo nella famiglia adottiva è compresa **tra un minimo di 5 mesi e un massimo di 13 anni**, con una minoranza di bambini di età inferiore ai 4 anni. Solo **3** dei 15 soggetti, infatti, sono giunti nella famiglia adottiva **prima dei 4 anni**; gli altri **12** bambini avevano una **età pari o superiore a 6 anni**. Vediamo nel dettaglio dei singoli casi le età all'arrivo in Italia e, indicati tra parentesi, l'anno di nascita e l'anno di arrivo.

- 1 5 mesi: Fasc. 9 F. (1986-1986)
- 1 9 mesi: Fasc. 8 M. (1993-1994)
- 1 3 anni: Fasc. 12 M. (1986-1989)
- 1 6 anni: Fasc. 7 M. (1985-1991)
- 4 7 anni: Fasc. 2 M. (1985-1992), 3 F. (1986-1993 c'era un fratello adottivo brasiliano. Stessa provenienza, no legame biologico), Fasc. 14 F. (1986-1994 c'era un fratello adottivo proveniente dalla Polonia), Fasc. 15 M (1993-2000)
- 1 9 anni: Fasc. 4 F. (1988-1997 c'era un fratello adottivo colombiano. Stessa provenienza, no legame biologico), Fasc. 13 (c'era un fratello adottivo cileno. Stessa provenienza, no legame biologico)
- 2 10 anni: Fasc. 5 F. (1981-1991), 6 M. (1985-1995),
- 3 11 anni: Fasc. 1 F. (1989-2000), 11 M. (1981-1992 c'erano 2 figlie biologiche della coppia), Fasc. 13 F. (c'era un fratello adottivo di 9 anni: Fasc. 12 M.)
- 1 13 anni: Fasc. 10 M. (1977-1990).

IV - L'ANALISI DELLE DOCUMENTAZIONI: I CONIUGI NELLA FASE PREADOTTIVA

di Stefania Lorenzini

Le informazioni presenti nei fascicoli in merito agli aspetti considerati dalle indagini psicosociali svolte con le coppie, nonché ai pareri e alle valutazioni espresse dagli psicologi e dagli assistenti sociali circa la loro idoneità ad adottare all'estero e quindi agli esiti complessivi delle indagini psicosociali e dei colloqui svolti presso il tribunale per i minorenni, presentano una eterogeneità molto elevata. Sia in merito ai diversi aspetti considerati, sia riguardo alle modalità con cui le informazioni sono state raccolte e le valutazioni formulate (lo si può evincere, per esempio, anche dalla formulazione condivisa o distinta tra psicologo e assistente sociale, delle relazioni finali sull'idoneità).

4. 1. La valutazione delle coppie: il parere dei servizi psicosociali e del tribunale per i minorenni

a. L'idoneità delle coppie

Risultano, in particolare, **4 le coppie sulle quali esistevano serie perplessità di giudizio circa l'idoneità all'adozione o, soprattutto, all'adozione internazionale** da parte di servizi e tribunale.

Per 2 tra queste, l'esito iniziale dei percorsi di accertamento dell'idoneità è stato completamente negativo: cioè, l'idoneità è stata, in prima istanza, negata. In seguito, ricorrendo in Corte d'Appello le coppie l'hanno ottenuta.

“La prova di idoneità all'adozione internazionale non è emersa dagli approfondimenti: i coniugi non risultano disponibili verso un bambino «diverso», si preoccupano della sua provenienza, intendono servirsi di una parente in Argentina per avere un figlio simile a loro. Sui problemi di salute si dichiarano disponibili ad affrontare un raffreddore o un'irritazione bronchiale. Minimizzano le problematiche dell'adozione. Precisano che non vogliono un bambino di etnia troppo diversa per le critiche dei compaesani. A tutti i parenti hanno taciuto la loro intenzione di adottare per fare loro una sorpresa. Il tribunale respinge la domanda di adozione internazionale dei coniugi” (Fasc.1 F. Presidente del tribunale per i minorenni). I coniugi, a seguito di questo “risponso”, ricorrono in Corte d'Appello, che 6 mesi dopo il primo rigetto dell'idoneità la nega loro ancora una volta: *“La Corte di Appello di Bologna, sezione minorenni [...] sul reclamo proposto dai signori ... avverso il Provvedimento emesso dal T. M. dell'E. R. con il quale veniva respinta la domanda di adozione internazionale [...] ha rilevato che il provvedimento impugnato ha sottolineato l'inadeguatezza dei coniugi ad adottare un minore straniero [...]; che, con il proposto reclamo, i coniugi lungi dal negare gli elementi sottolineati dal tribunale, sostengono che una differenza etnica leggera sia preferibile nell'interesse del minore medesimo che, in caso di risposta positiva, l'adozione riguarderebbe un bimbo che per età e origine comporterebbe problemi risolvibili non con il solo affetto, ma con una dose di preparazione di cui i coniugi appaiono attualmente privi...”*. Inoltre, nel corso di ulteriori colloqui con gli operatori psicosociali i coniugi avevano chiesto *“...di avere un bambino dell'età minima consentita dalla legge, ciò li rassicura perché immaginano di poterlo educare come desiderano e verbalizzano: «Chiatti, il mostro che ha ucciso 2 bambini è stato adottato a 3 anni [...] sarebbe meglio adottarli prima i bambini»”* (Fasc. 1 F. assist. soc. e psic.).

Prima di ottenere l'idoneità, infine conseguita, questi coniugi hanno intrapreso una vera battaglia contro l'autorità giudiziaria e svolto ben 3 percorsi istruttori. A distanza di 4 anni i coniugi hanno ottenuto il decreto di idoneità all'adozione internazionale. E' questo il caso in cui, dopo solo 6 mesi dall'arrivo di una bimba indiana di 11 anni, l'affidamento preadottivo è stato revocato per la negatività dell'influenza dell'ambiente familiare offerto dai coniugi alla minore.

Analogamente, in un secondo caso i coniugi per ottenere l'idoneità hanno deciso per gli "estremi rimedi" del ricorso in Corte d'Appello, ottenendola a 6 mesi di distanza dal rigetto che era stato disposto dal Presidente del tribunale per i minorenni dopo aver chiesto un supplemento di istruttoria sulla idoneità della coppia all'adozione di un minore straniero. La valutazione dei servizi, anche nell'espletare ulteriori indagini, pare restare ambivalente; o, forse, invece è molto chiara nel definire i limiti della coppia, e persino nel formulare previsioni circa il possibile esito (negativo) dell'accoglimento di un bambino con "problemi comportamentali", e nel rimandare come (in definitiva) è prassi, le decisioni finali al tribunale? Queste le parole con cui gli operatori esprimono l'esito della propria consulenza tecnica al tribunale minorile: *"Sostanzialmente si ritiene che la coppia, che appare molto unita, possa offrire un ambiente familiare sereno e sufficientemente accogliente, solido per un bambino non problematico, cioè che non manifesti disturbi del comportamento specie con modalità distruttive o aggressive, davanti alle quali, tenuto conto della personalità e dell'età dei coniugi, la coppia potrebbe mettere in atto meccanismi difensivi ed espulsivi"* (Supplemento di istruttoria. Fasc. 5 F. operat.).

Ma, quale bambino può dirsi totalmente non problematico?

E quanto la sua "problematicità" dipende dalla possibilità di effettuarne una "stima oggettiva", e quanto invece dipende dalla percezione della stessa - e dalle capacità di farvi fronte - da parte di chi lo accoglie nell'intento di assumerne la genitorialità? A seguito del supplemento di istruttoria ed effettuate le proprie valutazioni, attraverso i giudici onorari (e le loro competenze prevalentemente di carattere psicologico o psichiatrico), il tribunale decide: *"Il pubblico ministero letti gli atti e in particolare la relazione del servizio sociale esprime parere non favorevole, tenuto conto che la coppia appare adeguata solo a minori non problematici e pone molti limiti alla sua disponibilità, mentre di fatto potrebbe adottare solo minori già grandicelli che, provenienti da un mondo straniero, con diversa identità culturale già strutturata e con una difficile infanzia alle spalle, darebbero prevedibilmente molti problemi di non facile soluzione... Ritenuto che faccia per ciò difetto l'idoneità intesa come carica oblativa, saldezza e pienezza etico-culturale di motivazioni e attitudini al rapporto con l'infanzia [...] e freschezza di risorse affettive..."* (Fasc. 5 F. Pubblico Ministero).

Ottenuta, in seguito, l'idoneità in appello e accolta una bimba brasiliana di 10 anni, la stessa è stata rifiutata da entrambi i coniugi dopo 8 mesi dall'arrivo. Per le **altre 2 coppie**, tra queste prime 4 considerate e **che si sono profilate come le più "problematiche"** già in fase di indagini psicosociali, invece, il parere scaturito dalle indagini è risultato imperniato sull'individuazione di **considerevoli aspetti critici**: in particolare, in merito all'idoneità all'adozione di un minore straniero, producendo però inizialmente solo una limitazione all'idoneità e in seguito (all'effettuazione di ben due adozioni) la revoca della idoneità stessa. Nel caso del Fasc. 14 F., le resistenze rispetto all'adozione internazionale - attraverso la quale sin dall'inizio i coniugi avevano dichiarato

di voler cercare bambini il più possibile "simili a sé", dunque di origine europea - li aveva portati a desistere nell'attuazione del progetto adottivo dopo la prima istruttoria, nella quale emergeva la: *"...richiesta di un minore straniero perché convinti da una amica che ha detto loro: «in Ecuador ci sono molti bambini abbandonati, anche di origine europea...». I coniugi considerano più difficile l'adozione di un minore straniero [...], più facile un'adozione senza il problema della diversità. Consapevoli della difficoltà ad avere un bambino bianco neonato, hanno abbandonato inizialmente l'idea dell'adozione. Si dicono solidi come coppia per ciò un bambino con problemi romperebbe questo equilibrio"* (Fasc. 14 F. operat. psicosociale). Già dalla prima istruttoria erano emersi anche altri aspetti critici, per esempio riguardanti l'atteggiamento della eventuale, futura madre: *"Le angosce relative all'impossibilità procreativa hanno compromesso il sé: la signora dichiara di «essere l'unica, in contesti familiari molto prolifici, che non ha bambini»"* (Fasc. 14 F. operat. psicosociale). Il percorso istruttorio, sospeso per loro esitazioni, viene ripetuto anni dopo e, poiché persistono perplessità sulla loro idoneità: *"... ripresentano domanda affermando di aver superato le resistenze emerse nel precedente percorso. Ma si sa che avevano fallito un ultimo tentativo di inseminazione artificiale [...], quindi l'adozione si situa emotivamente e cognitivamente come l'ultima spiaggia per poter aver un bambino. La signora tende a mascherare questa interpretazione sottolineando che ci sono tanti bambini che soffrono"* (Fasc. 14 F. operat. Psicosociale).

L'idoneità, infine, viene loro rilasciata, ma limitata dalle decisioni del tribunale che la riconosce per un solo minore, negando alla coppia, in un secondo tempo, l'accoglimento della richiesta di estensione a più minori. Al fine di conseguire l'annullamento di quest'ultima limitazione i coniugi ricorrono in appello e, ottenendo ciò che chiedono, riescono a compiere la loro seconda adozione; quella della minore qui considerata, che è stata, anni dopo, sottratta alla loro genitorialità, valutata educativamente inidonea, e affidata a un'altra famiglia. Come, già detto, a questi coniugi è stata tolta anche l'idoneità all'adozione, giacché nel frattempo tentavano di attuarne una terza.

Nel caso del Fasc. 15 M. (di cui parla estesamente Mancini nella terza parte: La storia di R.), benché ai servizi la coppia appaia *"... ben integrata ed equilibrata nei propri ruoli [...], molto motivata al progetto genitoriale adottivo e interessata ad approfondire le tematiche inerenti l'adozione"*, al punto da concludere che: *"... i coniugi sembrano sufficientemente consapevoli delle problematiche connesse al percorso intrapreso e dotati di sufficienti risorse per affrontare l'adozione di un solo minore"*, il tribunale rileva, in sede di colloquio con la coppia, dichiarazioni quantomeno tali da suscitare dubbi, per altro già impliciti nella limitazione all'idoneità dei coniugi indicata dalla relazione dei servizi (un solo minore). Tra le dichiarazioni più significative dei coniugi, e che inducono il Tribunale a chiedere ulteriori chiarimenti, quelle relative alle caratteristiche etniche del minore: *"Gli stessi si dicono disponibili ad accogliere un bambino fino ai sette anni di età, di razza bianca; con piccoli deficit come uno strabismo e si dicono altresì consapevoli che un bambino così grandicello potrebbe presentare problemi psicologici e caratteriali"*. Appurato con i Servizi che la limitazione a un solo minore corrisponde ad una comune e approfondita riflessione con la coppia stessa, segnale di consapevolezza e di maturità dei coniugi, infine questi vengono dichiarati idonei con la limitazione ad adottare un solo minore.

Per altre **6 coppie** (7 minori) **il parere e le decisioni in merito all'idoneità**

sono state positive, tuttavia gli operatori hanno messo in luce, nelle loro relazioni, **aspetti critici** piuttosto **significativi**, e non solo connessi all'adozione di un bambino di provenienza lontana e molto diversa (di cui rendo conto nello specifico nel prossimo punto).

Ecco alcuni esempi delle criticità rilevate: *“Dai colloqui con la coppia si rivela una difficoltà di entrambi a manifestare emozioni e conflitti. Lei più inibita, lui più controllato dal punto di vista razionale. La coppia sembra aver trovato un buon equilibrio basato sulla complementarità di carattere. All'inizio del matrimonio i diversi impegni lavorativi hanno determinato una distanza nella coppia che i coniugi hanno cercato di colmare sia con scelte lavorative meno onerose sia con l'aspirazione a divenire genitori. Con l'ingresso di X (il primo figlio adottivo) in famiglia, la coppia dichiara di essersi rinsaldata notevolmente. Attualmente, i coniugi sembrano avere difficoltà a differenziarsi sia nelle scelte, sia nella vita quotidiana; all'interno del nucleo familiare sembra esistere uno spazio e una progettualità per l'ingresso di un secondo bambino (il cui caso è qui considerato). Si ritiene che la coppia sia sostanzialmente adeguata al ruolo di genitori che intende assumersi”* (Fasc. 3 F operatori).

E ancora: *“Famiglia complessivamente equilibrata anche se talvolta l'eccessiva preoccupazione nei confronti del prossimo in difficoltà fa pensare a una difesa proiettiva per tenere lontana la propria parte piccola e trascurata. Ma dal momento che questo non genera conflitti non costituisce neanche ostacolo all'adozione”* (Fasc. 11 M. psicologa).

Relativamente al marito di un'altra coppia si precisa: *“Emotività ricca e un po' labile, non solo per la tendenza temperamentale, ma anche per la consistenza di ansie profonde conflittuali che risultano però in buona parte definitivamente rimosse e sotto un discreto controllo cognitivo”* (Fasc. 12 M. Psicologa); la stessa valutazione va ricondotta anche al Fasc. 13 F.: si tratta, infatti, della medesima coppia genitoriale.

In uno di questi 6 casi è stato formulato un parere sostanzialmente favorevole da parte della psicologa del servizio: *“... Rapporto complementare e soddisfacente per entrambi [...] il desiderio di un figlio non sorge come completamento di un nucleo familiare carente, ma come processo di maturazione... Nei colloqui la coppia ha esaminato con concretezza e maturità le difficoltà inerenti l'adozione di un minore italiano o di altra razza e cultura. Parere favorevole”* (Fasc. 6 M. psicologa); mentre, da parte del tribunale minorile si ha l'individuazione di aspetti critici (pur se in misura modesta) riguardo alla capacità affettiva della coppia: *“...coppia solida anche se non particolarmente affettiva. Parere favorevole”* (Fasc. 6 M. giudice onorario).

In altri 2 casi, ancora, gli aspetti critici vengono individuati, in maniera rilevante, proprio nell'atteggiamento dei coniugi verso l'adozione di un minore dalle caratteristiche ben precise che limitano la disponibilità all'adozione stessa: riguardo al Fasc. 10, di cui non dispongo dei dati completi relativi all'indagine psicosociale dei coniugi, posso comunque evidenziare le limitazioni così espresse: *“no malattie gravi o ereditarie, preferenza per un minore di sesso femminile, età tra i 2 e i 5 anni, sana e robusta costituzione”* (Fasc. 10 M. tribunale).

E del Fasc. 7 M.: *“Il rapporto di coppia si basa su stima e aiuto reciproco. La gestione della casa è in comune. L'integrazione di coppia è buona. Discutono si confrontano e ogni decisione si basa sulla mediazione... Durante i colloqui sono stati affrontati i temi dell'adozione internazionale i coniugi non presentano preferenze di sesso né di nazionalità, anche se esprimono alcune riserve*

nell'adozione di un bambino di colore preoccupati delle eventuali difficoltà di inserimento nel contesto sociale" (prima istruttoria 1985 Fasc. 7 M. operat.). Gli stessi coniugi avevano, però, espresso considerevoli limiti a proposito del minore che avrebbero, eventualmente, potuto accogliere e che affermavano desiderare: *"di età inferiore a 2 anni, preferibilmente un neonato poiché un bambino piccolo sarebbe maggiormente sentito come una nostra creatura per la grande necessità di amore e attenzioni nelle prime fasi dell'educazione"* (aggiornamento istruttoria 1985/1987 Fasc. 7 M. coniugi a tribunale), e ancora *"La sofferenza che abbiamo dovuto affrontare nella constatazione della nostra sterilità ci pone nella condizione di rifiutare la sofferenza di un minore handicappato, sieropositivo o con problemi psichici. Ci sentiamo invece di seguire un bambino bisognoso di cure mediche purché sia garantito l'esito positivo. I nostri genitori esprimono qualche perplessità rispetto a un bambino adottato, ma pensiamo che all'atto pratico sarebbero disponibili..."* (Fasc. 7 M. coniugi a tribunale). La preoccupazione per la possibilità di accogliere un minore di "colore diverso" determina per i coniugi una battuta di arresto nel progetto dell'adozione che viene intrapreso concretamente solo in seguito alla terza istruttoria, realizzata 4 anni dopo la prima.

Risultano essere complessivamente **4 le coppie che hanno ottenuto un parere completamente positivo:**

"I genitori sono convinti che, al di là di consuete reazioni di gelosia che potrebbero insorgere, X sia pronto per accettare e accogliere un fratellino...". In entrambi i coniugi è rilevata una spiccata *"sensibilità psicologica"* che li rende in grado di prevedere eventuali difficoltà e il modo in cui organizzarsi in vista dell'arrivo di un altro figlio. Non sono rilevati problemi nella sfera affettivo-comunicativa della coppia che, anche sul piano genitoriale appare in grado di sostenersi, confrontarsi e connettere proprie eventuali differenze in un atteggiamento costruttivo. I coniugi sono ritenuti in possesso di competenze genitoriali tali da metterli in grado di vivere positivamente un'altra esperienza adottiva (Fasc. 4 F. operatori);

In un altro caso la coppia è così descritta: *"Hanno una relazione coniugale solida sono fortemente legati l'uno all'altro e hanno una buona conoscenza e accettazione reciproca. Buono il dialogo tra loro, di fronte alle situazioni problematiche possono mobilitare notevoli risorse psicologiche. Lui sembra molto appagato dal profondo affetto che la moglie nutre per lui e sa perfettamente come porsi nei confronti della compagna affinché i litigi rientrino al più presto. Lei riceve grande sicurezza e contenimento da parte del marito che sa come gestire la sua ansia di fronte ai problemi permettendole di accedere a un atteggiamento razionale efficace. Sono complessivamente una coppia molto vitale e con grande carica affettiva, potrebbero essere realmente in grado di stabilire una ottima relazione di intimità con un figlio adottivo"* (Fasc. 8 M. operat.);

"Profondo affetto e stima reciproca. Il loro rapporto appare fondato su una buona comunicazione e su una omogeneità di interessi... I coniugi, sulla base dei colloqui effettuati, dimostrano di poter ampiamente corrispondere alle esigenze di uno o più minori italiani o stranieri, europei o extraeuropei, che possano essere loro affidati. Pertanto si esprime parere favorevole all'adozione" (Fasc. 9 F. operatori);

"... la coppia appare equilibrata, creativa, capace di offrire a un possibile bambino calore e sostegno... si è del parere che le ottime risorse individuali e la pienezza del loro rapporto abbia contribuito a risolvere in buona parte la

delusione iniziale dei coniugi e a trasferire nei confronti dell'esperienza adottiva tutta la loro originale disponibilità di genitori. Anche rispetto all'adozione internazionale non sembra possano esistere preclusioni soprattutto data l'attitudine della coppia a prefigurarsi e a ragionare sulle situazioni, ad aprirsi alle esperienze con determinazione e slancio, ad allontanare i pregiudizi..." (Fasc. 2 M. operatori)

In questo caso, realtà, pare opportuno precisare che in altri documenti contenuti nel fascicolo risulta l'esitazione espressa dai coniugi verso l'adozione internazionale, percorsa solo quando l'organizzazione familiare, dicono i coniugi, lo ha consentito.

b. La disposizione all'adozione di un minore straniero

Come già emerso al punto precedente il tema dell'eventuale estraneità somatica del figlio è molto rilevante, in alcuni casi il fulcro della difficoltà espressa in sede di indagine psicosociale; ma risulta questione delicata anche per alcune delle coppie valutate più positivamente. Le resistenze espresse verso l'adozione internazionale da 7 coppie (per 8 minori) sono rilevanti e pare che il ricorso ad essa avvenga realmente "in seconda (o più) battuta", corrispondendo effettivamente a qualcosa che è vissuto come "ultima chance", una volta maturata la consapevolezza e fatta l'esperienza dell'impossibilità, o comunque dell'estrema difficoltà, ad adottare in Italia.

Per oltre il 50% delle coppie coniugali qui esaminate, 7 su 13 (del Fasc. 10 non ho informazione in tal senso), si è evidenziato un iniziale esclusivo ricorso all'adozione nazionale o, comunque, l'espressione di perplessità, dubbi, timori, circa l'eventuale origine di un figlio somaticamente molto diverso da sé (evidentemente, italiani e bianchi).

Questo riguarda certamente i coniugi del Fasc. 14 F., di cui ho già parlato al punto precedente e, analogamente, altre: *"I coniugi si dicono disponibili ad accogliere un bambino fino ai sette anni di età, di razza bianca..."* (Fasc. 15 M. operatori), dunque il bimbo è atteso di sana costituzione e di "razza bianca", il più piccolo possibile si spiega ancora nel fascicolo *"per evitare possibili difficoltà di inserimento in una società purtroppo ancora xenofoba e non certo per preclusioni personali"* (Fasc. 15 M. operatori).

"Un minore dai tratti somatici molto diversi potrebbe essere oggetto di critica quando (i coniugi) tornassero per le ferie al paese di origine" (Fasc. 1 F. Parole di un operatore che riporta quanto dichiarato dai coniugi);

"I coniugi non sapevano nulla della legge sull'adozione e pensavano di poter adottare un bambino piccolo, italiano. Poi, venuti a conoscenza delle difficoltà in ambito nazionale, hanno preferito dirottare la richiesta sull'internazionale... La scelta di adottare un minore straniero è a loro dire solo legata alle informazioni avute circa la maggiore facilità ad avere un bambino proveniente da paesi extraeuropei" (Fasc. 5 F. Operatore, I istruttoria); e ancora, riguardo a quest'ultimo caso, *"La signora che si mostra un tantino irritata per questo supplemento di istruttoria manifesta alcune preoccupazioni relative alle difficoltà che un bimbo straniero di 8 anni incontrerà nel nuovo ambiente"* (Fasc. 5 F. Operatore, Supplemento di istruttoria). Complessivamente questa coppia nei colloqui ha suscitato: *"perplessità che riguardano sia la capacità di confrontarsi autenticamente con il diverso sia di dispiegare modalità personali che sappiano mettere in discussione le proprie certezze"* (Fasc. 1 F. ass. soc. e psicologo). La coppia ha presentato gravi pregiudizi non solo riguardo alla diversità etnica dell'eventuale figlio, ma anche un gravissimo pregiudizio

riguardante la condizione adottiva stessa: *“Chiatti, il mostro che ha ucciso 2 bambini è stato adottato a 3 anni... sarebbe meglio adottarli prima i bambini”* (Fasc. 1 F. assist. soc. e psic.).

Ancora una coppia al momento della dichiarazione di disponibilità alla prima adozione internazionale affermava di voler ricorrere direttamente ad essa per avere una risposta più rapida e definitiva al desiderio di adottare, ma nel modulo prestampato compilato per il tribunale si legge: *“...età non troppo avanzata e caratteristiche somatiche non troppo dissimili da quelle del nostro paese affinché possa sentire la nostra famiglia come propria e abbia meno difficoltà a inserirsi nella società”* (Fasc. 12 M. Fasc. 13 F. i coniugi).

Le difficoltà relative all'inserimento sociale di un, possibile, figlio somaticamente diverso, dunque, sono addotte molto frequentemente a motivare le resistenze espresse dai coniugi: *“Durante i colloqui sono stati affrontati i temi dell'adozione internazionale i coniugi esprimono riserve nell'adozione di un bambino di colore preoccupati delle eventuali difficoltà di inserimento nel contesto sociale”* (Fasc. 7 M. operatori). Nelle parole dei coniugi emerge spesso prioritariamente la preoccupazione delle reazioni sociali all'inserimento di bambini somaticamente, visibilmente, differenti. Forse è più corretto dire che le loro preoccupazioni (consapevoli o meno) si concentrano sulle difficoltà legate al contesto sociale, o probabilmente tali, eventuali, difficoltà esterne alla coppia e alla famiglia sono più facilmente esprimibili di altre che hanno a che fare con la propria disposizione ad accogliere in senso generale o, in particolare, con le proprie difficoltà ad accogliere figli così - evidentemente - diversi. O forse, ancora, con i propri pregiudizi negativi verso le popolazioni e i paesi dai quali questi figli proverrebbero. Aspetti questi ultimi che, infatti, solo raramente si ritrovano espressi in forma esplicita e chiara come nel caso in cui per esempio, avuta l'idoneità per la prima volta e avendo preso contatti con le associazioni di intermediazione con l'estero, al fine di valutare in modo concreto la possibilità di realizzare il progetto adottivo i coniugi, proprio, alla luce delle informazioni ricevute e del tipo di disponibilità richiesta che mette in primo piano le esigenze e le difficoltà dell'adottando, hanno sentito e dichiarato di non poter adeguarsi totalmente alle richieste. Temendo di non essere in grado di affrontare i problemi educativi e di inserimento sociale eventualmente emergenti al momento del contatto diretto con un bambino proveniente da un paese diverso, e non potuti valutare precedentemente. Questo ha portato la coppia a ripensare in modo più approfondito i propri desideri e abbandonando inizialmente il progetto di adozione internazionale e ripresentando una nuova domanda di adozione nazionale: *“Non abbiamo utilizzato l'idoneità all'adozione internazionale, pur avendo frequentato il NOVA, perché ci angoscia profondamente l'idea di essere messi a confronto con un minore straniero, di razza forse anche molto diversa dalla nostra e di non sentirci di accettarlo pur essendo andati nel suo paese. Rinnoviamo per ciò la nostra domanda per un minore italiano anche 2 fratelli, di età inferiore a 3 anni. Anche a rischio giuridico...”* (Fasc. 7 M. i coniugi). Questi stessi coniugi hanno affrontato 3 percorsi istruttori (per decorrenza dei termini di validità) prima di “risolversi” ad abbandonare l'idea di una adozione nazionale.

Spesso, quindi, il percorso che porta, infine, all'incontro con un bimbo differente somaticamente risulta carico di incertezze, esitazioni, interruzioni e riprese: *“Rispetto all'adozione internazionale riferiscono di aver dapprima preso contatti con un'associazione ma di avere successivamente abbandonato l'idea. Se in un primo momento era stato il signor X a esprimere perplessità,*

ora anche la signora dichiara di sentirsi in sintonia con il marito privilegiando quindi l'adozione nazionale", in seguito, "...non ricevendo proposte di abbinamento nazionale dal tribunale si sono rivolti all'internazionale" (Fasc. 2 M. Operatore).

Per le restanti 6 coppie (come già detto, non dispongo di questa informazione riguardo al caso del Fasc. 10 M.), **le indagini psicosociali non hanno rilevato atteggiamenti di pregiudizio verso l'eventuale differente appartenenza etnica del figlio; e in alcuni casi sono stati rilevati atteggiamenti che appaiono molto positivi:**

"I coniugi sentono di poter bene accogliere anche un bambino di pelle nera o con caratteristiche somatiche diverse dalle loro. Ritengono, infatti, di poter difendere bene il proprio figlio da eventuali pregiudizi razziali che, per altro, considerano prossimi a sparire essendo la nostra società destinata a divenire multirazziale" (Fasc. 8 M. operatore psicosociale);

"Rispetto all'eventualità di un'adozione internazionale e dopo un'obiettiva analisi di quella che potrebbe essere la difficoltà di inserimento di un bambino straniero la coppia è giunta alla conclusione di un'ampia disponibilità confortata anche dal confronto con un'altra coppia che ha già vissuto questa esperienza in maniera positiva" (Fasc. 9 F. operatore), la stessa coppia, inoltre, dichiara al giudice onorario: "Abbiamo trattenuto ai fini dell'istruttoria buoni rapporti con gli operatori sociali del nostro territorio ai quali abbiamo fatto presente la nostra disponibilità all'adozione internazionale. Allo scopo, abbiamo preso contatti con associazioni che si occuperanno del problema così come con famiglie che stanno vivendo l'esperienza di adozione internazionale. Non abbiamo un orientamento preciso rispetto al paese di provenienza del bimbo, non abbiamo preclusione alcuna. Chiediamo l'idoneità all'adozione di uno o due minori stranieri" (Fasc. 9 F. coniugi a giudice).

Ancora un parere positivo: *"Nei colloqui la coppia ha esaminato con concretezza e maturità le difficoltà inerenti l'adozione di un minore italiano o di altra razza e cultura. Parere favorevole" (Fasc. 6 M. operatore). Analogamente dal Fasc. 11 M. non emergono preclusioni all'adozione di un minore straniero.*

Nel caso dei Fasc. 3 F. e 4 F., il desiderio di adottare un minore da un paese straniero era supportato dall'aver già effettuato tale esperienza in adozioni precedentemente realizzate: *"...i coniugi dichiarano: «abbiamo adottato in Brasile da poco più di 2 anni l'esperienza è stata talmente positiva da volerla ripetere. X. è entusiasta del nostro progetto e non vede l'ora di avere un fratello o sorella. Siamo intenzionati ad adottare in Brasile, per dare a X un fratello del suo Paese d'origine. X ha la pelle chiara, ma non abbiamo alcuna preclusione per un minore di pelle scura. Quanto all'età anche se sarà lievemente superiore a quella di nostro figlio, ciò non lo disturberà è già preparato a tale evenienza siamo disponibili ad adottate anche 2 minori»" (Fasc. 3 F. dichiarazione dei coniugi al giudice);*

"Emergono e si riconfermano le caratteristiche di positività rilevate in sede di prima istruttoria il desiderio di una nuova adozione ha cominciato a maturare nella coppia già dal momento della loro permanenza in Colombia per l'abbinamento adottivo con X. Hanno entrambi avuto modo di osservare da vicino le condizioni di bambini bisognosi di avere una famiglia e l'esperienza genitoriale con S. ha utilmente rafforzato tale desiderio e conferito loro maggiore sicurezza" (Fasc. 4 F. operat.).

La maggior parte delle adozioni qui considerate sono state avviate in tempi diversi: tra il 1986 e il 2000. Precisamente 3 sono state avviate alla fine degli

anni Ottanta e una soltanto nel 2000, tutte le altre sono state avviate negli anni Novanta. Si potrebbe ipotizzare che, in tempi più recenti l'accrescersi del numero delle adozioni internazionali, la maggiore diffusione della "cultura dell'adozione", nonché la multietnicità che sempre più strutturalmente connota la nostra società possa aver reso più familiare e positivamente affrontabile l'idea di accogliere in seno al proprio nucleo familiare un minore di diversa etnia. Tuttavia, va sottolineato come, anche nell'adozione tentata (non si è infatti realizzata) nel 2000, la più recente nel campione preso in esame, ha mostrato l'esistenza di rilevanti pregiudizi circa l'adozione di un minore "molto diverso". E d'altro canto, difficoltà in tal senso si continuano a riscontrare e sono testimoniate dall'esperienza dei giudici minorili e di psicologi e assistenti sociali, in fase di indagine psicosociale, e ancor più dagli operatori degli enti autorizzati che ricevono rifiuti all'abbinamento proposto con bambini troppo dissimili, anche a seguito di una iniziale dichiarazione di disponibilità ad accogliere "senza preclusioni". E, ancora, come non tener conto del fatto che le richieste di adozione internazionale in Italia, a tutt'oggi, come mostrano i dati statistici prodotti periodicamente dalla CAI, si rivolgono prevalentemente ai paesi dell'Est europeo (circa il 60%) le cui popolazioni, certo più facilmente raggiungibili per la vicinanza geografica, sono però anche indubbiamente, molto più simili somaticamente a quella italiana e bianca. E questa preferenza resta tale nonostante il dato (faccio riferimento ai medesimi dati CAI) secondo cui da numerosi paesi africani (oltre che asiatici) provenga il maggior numero di bambini in età inferiore ai 4 anni o compresa tra 1 e 4 anni.

Resta, dunque, ancora molto attuale il dibattito in merito alla legittimità del consentire o meno agli aspiranti ad adottare la scelta delle caratteristiche del minore, compresa la sua origine etnica. Su questo tema su cui sono state effettuate numerose riflessioni ed espressi punti di vista molto differenti, conflittuali e complessivamente attinenti alle caratteristiche ritenute indispensabili affinché le coppie possano disporsi all'accoglienza piena di un bambino, occorre ancora rivolgere una attenzione particolare.

Mi sembra in gran parte utile che la coppia possa esprimere i propri limiti, non preferenze che consentano agli adulti la scelta del più piccolo, del più carino e del più sano tra i bambini disponibili all'adozione, ma limiti. Questi ultimi, infatti, se resi consapevoli ed espliciti possono aiutare a chiarire quali situazioni la coppia non si senta, e dunque, probabilmente, non possa essere in grado di affrontare. Tuttavia, non pare da sottovalutarsi la presenza ancora, oggi, di un atteggiamento ostile rispetto alla diversità etnica, soprattutto laddove si mostri in tutta la sua evidenza somatica, come anche le parole citate, stralciandole dalle documentazioni di queste adozioni difficili, dimostrano.

D'altro canto, i limiti nella disponibilità ad accogliere un bambino differente da quello immaginato (a volte preteso) si mostrano frequentemente piuttosto rigidi e connessi anche ad altri ben noti aspetti, anzitutto, relativi all'età del bambino desiderato piccolo, il più piccolo possibile, ma anche al suo stato di salute, al sesso: *"riteniamo opportuno escludere minori con età superiore ai 2 anni, perché riteniamo fondamentali i primi 2 anni di vita per lo sviluppo..."; "Pensiamo alla possibilità di adottare un minore di non più di 3 anni... Pensiamo che un minore cresciuto abbia in potenza difficoltà di adattamento"* (Fasc. 9 F); *"...no malattie gravi o ereditarie preferito un minore di sesso femminile, di età tra i 2 e i 5 anni sana e robusta costituzione"* (Fasc. 10 M); *"... nessuna esclusione specifica solo avendo già 2 ragazze desidererebbero un minore di sesso maschile... circa 4 anni in modo da poter attuare un inserimento sociale"*

anche dal punto di vista linguistico” (Fasc. 11 M).

c. L’atteggiamento verso il passato preadottivo e la cultura di origine del bambino

Mi pare importante riflettere sul fatto che nei fascicoli esaminati non si rilevi un’attenzione particolare ai temi legati alla biografia e alle esperienze preadottive dell’eventuale figlio, né ad aspetti riguardanti le sue radici e la cultura del paese e del popolo di provenienza. Nelle relazioni degli operatori non emergono descrizioni e/o valutazioni in merito ai numerosi possibili aspetti relativi al come affrontare il discorso sull’adozione con il figlio se non in pochissimi casi e solo per rapidissimi accenni che riportano in maniera più che sintetica alcune dichiarazioni dei coniugi. Se ne dice al massimo: *“Nei colloqui la coppia ha esaminato con concretezza e maturità le difficoltà inerenti l’adozione di un minore italiano o di altra razza e cultura” (Fasc. 6 M); “I coniugi ritengono giusto informarlo dell’adozione; se è di carnagione chiara lo farebbero attorno ai 7/8 anni, si sono posti il problema dell’eventuale richiesta di conoscere i genitori naturali e ritengono che andrebbe accolta e supportata” (Fasc. 1 F operat.); o specifici timori espressi dai coniugi in relazione alle origini del bambino: “L’unica cosa che dicono di temere è un eventuale reclamo da parte dei genitori naturali che possa minacciare la permanenza del bambino presso di loro” (Fasc. 5 F operatori).*

In un solo caso risulta un approfondimento maggiore: *“Rispetto all’abbandono subito dal bambino la signora afferma che è importante sottolineare che è stato scelto per amore. Pensano sia molto importante avvisare il bambino della sua provenienza e mantenere i legami con il paese di provenienza Sentono di poter bene accogliere anche un bambino di pelle nera o con caratteristiche somatiche diverse dalle loro. Ritengono infatti di poter difendere bene il proprio figlio da eventuali pregiudizi razziali che per altro considerano prossimi a sparire, essendo la nostra società destinata a divenire multirazziale” (Fasc. 8 M).*

Neppure laddove sono dichiarate difficoltà circa l’accoglienza di un bambino proveniente da un paese straniero si ha un approfondimento di come potrebbe essere affrontato l’inserimento di una persona con una storia e una cultura precedente l’adozione.

D’altro canto, proprio il rilevare carenze e inadeguatezze dei coniugi su questi aspetti è, invece, addotto in un caso tra le motivazioni del rigetto dell’idoneità: *“Il tribunale riunito in camera di consiglio [...] esaminata la domanda dei coniugi per l’adozione di un minore straniero, rilevato che gli stessi per età potrebbero adottare un minore nella seconda infanzia e per ciò inevitabilmente portatore di problematiche connesse con la propria storia personale e con lo sradicamento dal mondo d’origine, laddove la relazione fornita dal servizio sociale conclude per una idoneità per un minore non problematico, osservato che i coniugi solo tardivamente e con motivazione in realtà non profonda hanno maturato l’intenzione di adottare... respinge la domanda dei coniugi” (Fasc. 5 F).*

Dunque, si rileva complessivamente, una scarsa attenzione verso la possibilità di verificare - cercando di prefigurarla - quale sarà da parte della coppia, una volta incontrato e giunto in famiglia il bambino, l’atteggiamento verso il suo passato, verso la sua storia ed esperienze precedenti l’incontro adottivo, verso la cultura di origine; o ancora qual è la consapevolezza nel presente e quale potrà essere l’atteggiamento rispetto alla diversità etnica, alle problematiche legate all’accoglienza in famiglia di un bambino di diversa etnia, la capacità

di affrontare pregiudizi ed eventuali forme di razzismo nel contesto sociale, la capacità di percepirsi come famiglia multietnica e in generale la capacità di prefigurarsi l'esperienza genitoriale anche dal punto di vista educativo.

d. L'attitudine educativa delle coppie

Mi pare importante, ancora, rilevare come siano pochi anche i fascicoli in cui è possibile rintracciare un'analisi, fatta in sede di indagine psicosociale, in merito alle potenziali risorse e capacità educative degli aspiranti ad adottare. Questi alcuni esempi di come gli aspetti educativi trovano spazio nelle documentazioni analizzate: *"I coniugi ritengono necessario trasmettere regole chiare e che sia formativo saper dire no. Su questo la signora ha maggiore chiarezza"* (Fasc. 1 F. operatore); *"La signora è sensibile ai problemi dell'infanzia avendo sempre svolto la professione di insegnante elementare, ha molti interessi socioculturali, conduce una vita di relazione piuttosto attiva"* (Fasc. 5 F); *"Il lavoro della signora consente la conoscenza delle problematiche dell'età difficile di un minore [...]. Il rapporto educativo con gli allievi anche difficili si protrae oltre l'orario lavorativo"* (FASC. 6 M operatore); *"Trasmettergli la gioia di vivere, offrirgli dialogo, accettazione, amore, uniti ad alcuni principi educativi di rispetto per gli altri e per la famiglia"* (Fasc. 8 M. operat.).

In altri casi (ed evidentemente sempre in relazione alle particolari modalità di intervento dei professionisti che hanno condotto le indagini psicosociali), le potenziali capacità educative sono ricondotte all'esperienza educativa compiuta nelle rispettive famiglie di origine dei singoli coniugi: *"Il clima educativo l'avrebbe resa un po' inibita rispetto alla libera espressione della sua personalità «mia madre ha inculcato in me il senso del dovere e questo ha creato in me un atteggiamento un po' trattenuto». Rispetto agli eventuali figli esprime principi educativi positivi: «inizialmente starei con lui il più possibile, cercherei di capire cosa gli piace e cosa si aspetta. Cercherei dialogo e collaborazione complicità. Sì agli spazi aperti e all'autonomia, no alla dipendenza eccessiva». Mostra personalità sufficientemente strutturata e integrata..."* (Fasc. 12 M, 13 F).

In un solo caso risulta un approfondimento maggiore: *"...La signora lamenta di non aver ricevuto sufficiente comprensione nei propri bisogni affettivi nella famiglia di origine e che tale situazione aveva determinato, durante il periodo dell'adolescenza, molta tensione. Attualmente ritiene di non volersi adeguare al modello educativo da lei stessa vissuto, ma di basare la propria relazione con un figlio sui suoi bisogni affettivi ed emotivi..."*, *"Il signor X ricorda l'infanzia come un periodo molto sereno anche se dice dei genitori che erano molto severi e rigidi. Ritiene che la loro impostazione educativa abbia contribuito in modo determinante alla formazione della propria personalità e intende assumere in gran parte tale modello nell'educazione dell'eventuale figlio adottivo... Entrambi sono consapevoli delle modificazioni della vita familiare che inevitabilmente procura la presenza di un bambino. Sono disponibili a riorganizzare i propri ritmi di vita sulle esigenze del figlio e progettano di farsi carico insieme del bambino anche se prevedono, di comune accordo, che sia la signora a dedicare la maggior parte del proprio tempo del figlio. La signora pensa di licenziarsi per occuparsi personalmente del bambino e progetta di riprendere il lavoro part time quando sarà inserito nella scuola materna"*, *"Essi valutano attualmente (e lo hanno fatto per parecchi anni durante i quali hanno rimandato la decisione di adottare all'estero) che lo stabilire una relazione affettiva ed educativa con un bambino italiano comporti una diversa*

problematicità a cui essi si sentono maggiormente in grado di rispondere" (Fasc. 7 M. operat.).

Gli aspetti educativi vengono, invece, menzionati con maggiore significatività quando, nei rapporti difficili con i figli, diviene imprescindibile evidenziarne carenze tali da motivare la revoca dell'affidamento preadottivo o dell'adozione stessa: *"In generale si rileva una tendenza difensiva da parte di entrambi che porta a una colpevolizzazione dei comportamenti di X e al totale evitamento di una messa in discussione delle proprie modalità relazionali ed educative"* (Fasc. 1 operat.), *"La coppia ci è apparsa stanca e provata tendente ad evidenziare solo gli aspetti negativi di X come ad esempio la difficoltà a far i compiti [...] particolarmente significativa la mancanza di strumenti educativi adeguati"* (Fasc. 1 operat.). O tali da rendere necessario l'allontanamento del minore dal nucleo familiare: *"...il bambino inserito temporaneamente e parzialmente in una comunità a carattere residenziale [...] per un periodo di circa 3 mesi, con rientro in famiglia il mercoledì sera per la cena e per la notte, il venerdì sera [...] e per i giorni di festa. Tale progetto ha l'obiettivo di allentare la tensione creatasi in famiglia e a scuola e che si ripercuote di riflesso da una situazione all'altra; aiutare i genitori a elaborare e accettare il figlio che ha comportamenti e che è diverso da quello immaginato; dare la possibilità al genitore di strutturare comportamenti e atteggiamenti educativi più efficaci e gratificanti"* (primi 9 mesi di affidamento preadottivo, Fasc. 6 operat.). O, in un altro caso ancora, tali da decretare il rigetto della domanda per una ulteriore adozione *"Per il rigido metodo pedagogico di modello anglosassone applicato dalla madre e per il turbamento che ciò arrecherebbe ai 2 figli alle soglie dell'adolescenza... Sono emersi gravi problemi relazionali con la madre adottiva che è molto autoritaria e rigida"* (Fasc. 14 operatori).

Dunque sul tema "competenze educative" si aprono interrogativi, dal mio punto di vista, cruciali: è abbastanza riconosciuta la rilevanza della "competenza educativa" genitoriale nei percorsi istituzionali - sia di verifica, sia di preparazione - che precedono l'adozione? Se non lo è, che fare per renderne evidente e imprescindibile la centralità? Se lo è, sono stati individuati tutti gli indicatori e messi in campo tutti gli strumenti possibili per individuarla? È possibile migliorare la possibilità di prevedere gli stili educativi che una coppia coniugale potrà esprimere assumendo il ruolo genitoriale, con l'arrivo del figlio? E ancora, e soprattutto, come preparare e sviluppare le attitudini educative? Forse, la competenza educativa, da verificare e formare, non richiederebbe il ricorso ad una professionalità specificamente formata e competente in ambito pedagogico ed educativo?

Questi interrogativi mi paiono tanto più cruciali dal momento che proprio, come già esemplificato e come vedremo nei prossimi capitoli, le problematiche emerse in questi nuclei familiari così in difficoltà hanno strettamente a che fare con aspetti educativi.

e. Ancora qualche considerazione sui punti precedenti

In effetti, per stabilire connessioni più ampie tra le caratteristiche delle coppie aspiranti ad adottare individuate in fase di indagine psicosociale e l'evoluzione dei percorsi adottivi seguenti l'incontro di quelle coppie con un bambino/a, occorrerebbe estendere l'indagine non solo ad altri casi problematici, oltre quelli qui esaminati, ma anche a casi di adozioni rivelatesi (sufficientemente) positive e valide per tutti i membri delle famiglie in esse costituite. Il senso della possibilità di stabilire una simile connessione ha a che fare con la dibattuta

potenzialità dei percorsi e delle valutazioni di psicologi e assistenti sociali, oltre che giudici minorili, di rendere concreta una valenza predittiva degli stessi (percorsi e valutazioni) in merito alle capacità genitoriali (psicoaffettive, educative...) che la coppia decretata idonea saprà mettere in atto nel rapporto con un bambino reale e figlio. Essa ha, conseguentemente, ed è questo che più importa ovviamente, a che fare con la possibilità di evitare nuovi traumi e sofferenze anzitutto al minore affidato ad una coppia genitoriale che si rivelasse poi inadeguata a questo ruolo e, non secondariamente, di evitare dolore e "fallimento" anche a quest'ultima. Tuttavia, considerando quanto descritto nei punti precedenti, non mi pare poi così azzardato affermare che un margine di prevedibilità sugli esiti di un percorso adottivo sia effettuabile già in sede di indagine psicosociale. Dai casi qui analizzati, solo per 4 coppie su 14 non sono risultati elementi di dubbio circa la piena adeguatezza all'adozione di un bimbo/a straniero già prima del concretizzarsi dell'incontro con il bambino stesso e prima ancora di conoscerne le caratteristiche specifiche, ma solo considerando le peculiarità della coppia coniugale e dei singoli membri che la compongono. Per di più, la particolare problematicità emersa durante le indagini psicosociali nei casi 1, 5, 14, 15 (di cui ho parlato al punto 3. 2. b) che ha portato alle maggiori perplessità e in 2 casi (1 e 5) all'iniziale rigetto dell'idoneità, corrisponde anche ad un esito particolarmente negativo dell'incontro adottivo, specie se si considera la rapidità del suo epilogo nei casi 1, 5 e 15 in cui c'è stato il rifiuto e/o la revoca dell'affidamento preadottivo; e del resto anche nel caso 14 che ha visto la necessità di un affidamento della minore ad una nuova famiglia.

Senza con ciò formulare conclusioni deterministiche circa l'inevitabilità di un andamento negativo dell'incontro adottivo, laddove si presentino certe caratteristiche della coppia o dei singoli coniugi, e non dimenticando di considerare il peso di aspettative negative che – implicite in un iniziale giudizio negativo di servizi e tribunale sui coniugi – possono finire inesorabilmente per autoadempiersi, è possibile però trarre da tali esiti, considerazioni circa l'effettivo potenziale – se non predittivo – di individuazione efficace di possibili/probabili aspetti di problematicità nella costruzione dei futuri nuclei adottivi da parte di servizi e tribunale. Ed anche individuare gli ambiti su cui è più urgente lavorare.

Riporto un solo esempio di come si esprimono psicologo e assistente sociale, a fronte dell'inevitabilità di revocare l'affidamento preadottivo e l'idoneità stessa all'adozione ai coniugi nel caso del Fasc. 1 F.: *"In conclusione, la richiesta di revoca del decreto ha prodotto sofferenza e delusione nei coniugi per essersi visti disconfermati nel loro tentativo di avere un figlio. Tale sofferenza merita rispetto e genera considerazioni critiche circa l'indulgenza che i servizi e lo stesso tribunale hanno usato nel riconoscimento dell'idoneità alla coppia che alla prova dei fatti si è rilevata inconsistente, tuttavia ciò non può giustificare ulteriori indulgenze e prevalere sul rispetto al diritto della bambina di avere due genitori capaci di aiutarla a liberare i traumi della sua vita fatta di abbandoni e separazioni; né sarebbe stato consigliabile per lei e neppure per i coniugi che si mantenesse una relazione che è già fonte di sofferenza e che consolidandosi avrebbe potuto solo provocare nuove e irreparabili frustrazioni"* (Fasc. 1 F. relazione servizi). Le stesse considerazioni risultano anche dagli atti del procedimento per la dichiarazione di idoneità, infine, riconosciuta ai coniugi nonostante i limiti che in precedenza li avevano fatti ritenere non idonei sia dal tribunale sia dalla corte d'appello e che successivamente li

aveva portati a non procedere nel percorso adottivo: *"...e di fatto tale idoneità che a posteriori può dirsi fondata più sul desiderio della coppia di avere un figlio che su di un rigoroso giudizio prognostico delle loro risorse è purtroppo risultata fortemente insufficiente a fronteggiare le difficoltà di accoglimento di un bambino reale nel momento in cui si è realizzato e non è stato più solo immaginato e desiderato"* (Fasc. 1 F. relazione tribunale).

V - L'ANALISI DELLE DOCUMENTAZIONI: STORIA PREADOTTIVA DEL MINORE E STORIA FAMILIARE DALL'INCONTRO ADOTTIVO IN POI (ATTRAVERSO LE DIFFICOLTÀ EMERSE)

di Stefania Lorenzini

Le documentazioni relative alle valutazioni volte al conseguimento dell'idoneità delle coppie una volta dichiaratesi disponibili all'adozione sono, come abbiamo visto nelle precedenti sezioni di questo Quaderno, notevolmente diversificate. Le informazioni relative alle origini e alla storia preadottiva del minore, alle fasi dell'abbinamento, dell'incontro tra il minore e i futuri genitori, della costruzione della nuova famiglia, e quindi relative alle difficoltà emerse e agli interventi attuati a sostegno del minore e delle famiglie (ecc.) sono ancora più eterogenee e connesse sia ai singoli, diversi, percorsi di vita dei protagonisti, sia alle diverse modalità con cui hanno operato (e con cui hanno reso conto del proprio operato) i vari interlocutori istituzionali coinvolti in queste vicende. Mi riferisco ancora una volta alle relazioni formulate dai giudici del tribunale per i minorenni, dagli psicologi e dagli assistenti sociali dei servizi territoriali che hanno seguito i percorsi postadottivi e a coloro che sono stati (nuovamente o ex novo) coinvolti nelle vicende dei figli e dei genitori una volta presentatesi le difficoltà più forti; ma anche ad altri professionisti quali neuropsichiatri infantili, educatori sociali che operavano nei servizi di territorio, o presso le comunità di accoglienza dei minori allontanati dalle famiglie. E, ancora, alle documentazioni prodotte da altri professionisti, psicologi, avvocati, ecc., consultati e coinvolti privatamente dalle famiglie. Mi riferisco, inoltre, alle informazioni provenienti dalle testimonianze e dagli atti prodotti da altre figure professionali coinvolte in alcune fasi delle vicende adottive qui descritte, ad esempio, nell'ambito delle forze dell'ordine pubblico il cui intervento in molti casi si è reso necessario per i comportamenti "devianti" dei giovani adottati. Per quanto riguarda poi le notizie relative alla vicenda preadottiva, nei fascicoli si trovano documenti provenienti dai paesi di origine e altri prodotti grazie all'intermediazione degli enti autorizzati cui le coppie hanno conferito incarico a seguire i loro percorsi adottivi internazionali. In maniera particolare, queste ultime documentazioni sono presenti soltanto in alcuni fascicoli e in altri del tutto assenti.

Mi pare necessario fornire una preliminare chiara distinzione tra i 15 casi descrivendo alcuni aspetti dell'evoluzione delle relazioni familiari nate dall'incontro adottivo, e cioè al loro concretizzarsi in adozione per poi incrinarsi gravemente in tempi successivi, o al rapido interrompersi dei rapporti tra adulti e minori proprio di quelle adozioni che si sono, di fatto, rivelate impossibili. Comincio, dunque, presentando alcuni stralci di documentazioni provenienti dai paesi di origine dei minori da cui si possono trarre informazioni relative a diversi aspetti della loro storia preadottiva; per poi presentare i casi secondo una breve ricostruzione delle loro storie attraverso la loro differente evoluzione dall'incontro adottivo in poi, precisando – secondo quanto si può capire dalle documentazioni esaminate - i tempi dell'insorgenza delle difficoltà interne alle relazioni familiari, il tipo di difficoltà, i provvedimenti presi per i minori e le famiglie sino alla situazione familiare rilevabile nelle più recenti documentazioni presenti nei fascicoli.

5. 1. I documenti provenienti dal paese di origine del minore

Come già accennato, soltanto all'interno di alcuni fascicoli si trovano documenti

provenienti dal paese di origine dei minori. Le informazioni relative alle vicende vissute dal minore prima dell'incontro con i genitori adottivi sono, dunque, completamente assenti in alcuni fascicoli, e quando sono presenti, sono piuttosto povere: si tratta per lo più (ma non sempre) delle date di nascita; delle dichiarazioni di abbandono; in qualche caso, delle circostanze dell'abbandono o del ritrovamento del minore; dell'indicazione dell'istituto o del centro in cui il minore è stato accolto prima dell'adozione; dei documenti con cui si sanciscono le procedure di affidamento o di adozione; delle richieste fatte dalle autorità dei paesi di origine agli interlocutori istituzionali del paese di accoglienza e agli adottanti al fine di avere periodici riscontri della situazione del minore stesso; delle generalità della madre biologica, dell'esistenza di fratelli, in qualche caso del padre o di altri parenti. Riporto - per fornire qualche esempio che può essere utile soprattutto a coloro che professionalmente si avvicinano per la prima volta alla realtà adottiva - alcuni stralci tratti dai documenti (nella loro versione tradotta in italiano) contenuti nei fascicoli e che ho potuto prendere in esame: *"risoluzione di abbandono del... 1996 con la quale si dichiara lo stato di abbandono della bimba e si decreta a favore di lei una misura di protezione. La seconda difesa della famiglia di protezione del centro zonale di Santafè di Bogotà dell'ICBF... basandosi sugli argomenti che il 18.4.1996 dichiara che questa bimba è stata messa alla disposizione del centro zonale ICBF da parte della polizia metropolitana di Santafè di Bogotà, una bimba che ha dichiarato avere per nome... di circa 7 anni di età, già che la bimba pareva essere smarrita e che i genitori la maltrattavano; ... è stata aperta una investigazione di protezione a favore della bimba ordinando che si facessero le necessarie ricerche per stabilire la di lei situazione; che come misura di protezione si è provveduto ad alloggiare la bimba nella casa della madre e del bimbo, che come l'ufficio centrale del registro civile anagrafico il 24.10.1996 ha comunicato che questa bimba non appariva registrata, si è proceduto a registrarla. Si ricorda che il cognome non le è stato registrato giacché non ci sono prove che questa bimba sia stata registrata dal suo ipotetico padre; che si è proceduto a citare perché si presentassero agli uffici ICBF gli ipotetici genitori pubblicando la foto del viso della bimba sui giornali nel novembre 1996, ma nessuno si è mai presentato per chiedere della bimba, né per assumere la sua educazione"; "... Questa difesa della famiglia rilascia un concetto favorevole all'adozione a favore della bimba, in stato di abbandono e assegnata al programma adozioni che svolge la Casa della Madre e del Bimbo nella riunione del comitato adozioni"* (Fasc. 4 documenti del paese di origine. Colombia, Santafè di Bogotà).

Ancora alcuni esempi: *"...instaurato un processo contraddittorio contro la madre [...] sono indicati i nomi di 4 minori, tra loro fratelli, tra cui X (del cui caso sto qui trattando). La madre è stata citata personalmente, ma ha lasciato passare il termine di difesa il curatore si è manifestato a favore della destituzione della Patria Potestà. I minorenni di cui si tratta si trovano sicuramente in stato di abbandono [...] la madre abbandonando i figli come ha fatto è stata la causa della citata situazione ed è per ciò che deve essere destituita dalla patria potestà. Risulta che la bambina è figlia di padre ignoto ed è certo che la madre biologica è stata regolarmente destituita della Patria Potestà. Si certifica che la legge 8069/90 determina la cancellazione dell'atto di nascita originario dell'adottata di cui non si potrà fornire copia poiché si tratta di atto inesistente conseguente alla sua cancellazione da parte del tribunale..."* (Fasc. 3 documenti del paese di origine Brasile).

"Dichiarazione giurata in sostituzione di certificato di nascita e di abbandono: io suor X, adulta, cristiana, superiora del centro di assistenza sociale di Nirmala Ullal Dkshina Kannada, presto giuramento e attesto quanto segue: il Centro Sociale di Nirmala che, tra l'altro, gestisce un istituto per minori abbandonati orfani e indigenti, gestito dalla congregazione delle suore della carità convento di Santa Gerosa Belvedere Anglore Bangalore. Alla suddetta congregazione delle sorelle della carità riconosciuta dal governo indiano per la capacità di esaminare le richieste dei genitori adottivi stranieri per l'adozione di un minore indiano. X è un bambino illegittimo e indigente cresciuto presso il Centro di Assistenza Sociale di Nirmala Ullal. Nessuno ha reclamato la custodia del bambino dal momento del suo abbandono. Si tratta di minore non rivendicato e quindi adottabile. Il minore è nato a Ullal Dakshina Kannada District, Stato di Karnataka. Il tribunale civile di Bangalore ha nominato con provvedimento [...] su richiesta dei coniugi di nazionalità italiana... decretato l'affidamento..." (Fasc. 8 M. documentazione del paese di origine); "...autorizzazione del trasferimento del minore in Italia [...] gli affidatari invieranno un rapporto a questo tribunale e al Council for child welfare dello stato di Karnataka sui progressi del minore accompagnato da una fotografia recente del minore con cadenza trimestrale durante i primi 2 anni e mezzo e annuale nei successivi 3 anni. Gli affidatari rimpatrieranno in India il minore se ciò dovesse rendersi necessario per qualsivoglia ragione. Gli affidatari agiranno in conformità con le disposizioni della legge sulla tutela e l'affido" (Fasc. 8 M. documentazione del paese di origine).

Questo tipo di documentazione è contenuta in 9 fascicoli tra quelli analizzati. Quello che mi pare importante sottolineare è che queste documentazioni forniscono poche sostanziali informazioni sulla vita preadottiva dei giovani protagonisti, che, nella maggior parte dei casi, data l'età non precoce del loro arrivo (come si è visto nella tab.1), hanno vissuto piuttosto a lungo nei contesti di origine prima di giungere in Italia. È certo possibile che altri documenti e informazioni possano essere stati in possesso dei coniugi e non essere inseriti nei fascicoli o che gli stessi coniugi possano avere ottenuto maggiori notizie sulla vita dei bambini in modi diversi da quelli scritti e formalizzati.

Resta, comunque, osservabile (e di questo parlerò meglio nel capitolo VI) oltre alla presenza non omogenea e raffrontabile tra i diversi casi delle informazioni relative alle origini e alla storia preadottiva del minore, una forte differenziazione nell'attenzione e nell'interpretazione rivolta alle informazioni stesse da parte degli operatori e anche dei genitori.

5. 2. In breve: storie di "adozioni impossibili"

In 6 dei 15 casi considerati **l'adozione si è rivelata impossibile**, e naturalmente con essa la costruzione di rapporti familiari duraturi e positivi. In questi sei casi (Fasc. 1, 4, 5, 10, 14, 15) si riscontrano reazioni di rifiuto da parte dei coniugi verso il minore e/o valutazioni negative sull'evoluzione dell'incontro adottivo da parte dei servizi psicosociali che hanno motivato interventi di revoca dei provvedimenti di affidamento o di adozione del minore da parte del tribunale minorile. In 4 di questi casi si è avuto un nuovo affidamento a una nuova famiglia; in uno l'inserimento della minore in una situazione particolare di vita comunitaria entro una famiglia con numerosi figli, sia biologici sia affidati; e in un altro ancora si è deciso per il minore la permanenza in una comunità di accoglienza. Cerco, qui, di descriverne alcune caratteristiche.

Due elementi importanti che distinguono tra loro questi 6 casi si possono individuare:

1) nell'atteggiamento dei coniugi

- di rifiuto verso il minore che impone al tribunale minorile la revoca dell'affidamento preadottivo o dell'adozione;
- di contrapposizione verso la valutazione negativa dei servizi in merito all'andamento dei rapporti familiari e verso il provvedimento di revoca dell'affidamento o dell'adozione da parte del tribunale;
- di rifiuto verso il bambino da parte di uno dei coniugi e di contrapposizione al provvedimento di revoca del tribunale da parte dell'altro;

2) nel tempo intercorso tra l'incontro a scopo adottivo e l'interruzione definitiva dei rapporti

- tempi brevissimi (pochi giorni o mesi);
- tempi comunque brevi (pochi anni);
- tempi protratti per anni oltre il decreto di adozione.

In 3 casi (Fasc. 15 M., 5 F., 1 F.) **i rapporti tra adulti e minore** (si pone la necessità di non parlare di "genitori e figli", sarebbe improprio) **si sono interrotti, e comunque non trasformati in adozione definitiva per il rifiuto, avvenuto in tempi decisamente molto rapidi, da parte degli adulti.**

Nel caso del Fasc. 15 M.¹ **i coniugi** - e in particolare la moglie - **hanno rifiutato** il minore **dopo soli 5 giorni** dal suo arrivo in Italia. Come descritto in maniera più dettagliata dalla dott.ssa Mancini, in questo caso la coppia, appena rientrata dall'Albania ha rifiutato di tenere il bambino che le era appena stato affidato. In particolare la moglie riferisce che sin dal primo incontro ha provato un forte rifiuto che ha tentato di controllare senza poi riuscirci, stando molto male per questo. Il bambino è stato collocato in una struttura dopo cinque giorni dall'arrivo in Italia. Nonostante i **successivi ripensamenti dei coniugi** è stato loro **revocato l'affidamento preadottivo**, poiché, anche se ritenuti persone "disponibili a farsi aiutare" è stata rilevata in loro l'incapacità di valutare il peso del ruolo giocato dalle loro storie personali nell'accaduto e la tendenza ad attribuire all'esterno (per esempio al cattivo operato dell'ente autorizzato cui si erano affidati) le maggiori responsabilità. In particolare la signora ritiene completamente superato il momento di crisi ed elude la possibilità di ricadute "*grazie alla sua capacità di imparare dall'esperienza*". Il rischio di ricaduta (possibilità inconcepibile ed elusa soprattutto dalla moglie) viene invece rilevato dagli operatori che definiscono le crisi della signora, simili ad attacchi di panico, imprevedibili ed incontrollabili. Benché la coppia fosse stata valutata idonea all'adozione erano state espresse dal tribunale riserve legate alle forti limitazioni poste dai coniugi sulle caratteristiche del bambino - età il più possibile precoce, senza deficit se non di lieve entità, "razza bianca" -, che avevano portato a limitare l'idoneità stessa a un solo minore.

Il **bambino è stato affidato e poi adottato da un'altra famiglia** dove, nonostante le difficoltà (manifestazioni di aggressività e oppositività, enuresi notturna, difficoltà a ricordare e parlare del proprio passato, ed altre ancora), risulta essersi positivamente inserito. Anche "*...il rapporto con la madre è stato positivamente recuperato... i problemi legati alla esternalizzazione aggressiva sono molto migliorati socializza con gli altri bambini...*" (Fasc. 15 M. giudice minorile).

Nell'altro caso, Fasc. 5 F., le difficoltà sono emerse sin dall'avvio dei rapporti

¹ Di questo caso parla anche la dott.ssa Mancini, nella seconda parte, paragrafo 2.1.a *La storia di R.*

con la bambina. Va ricordato che in questo caso la coppia aveva ottenuto l'idoneità ricorrendo in appello. Il **rifiuto** è stato espresso in maniera univoca e definitiva da entrambi i coniugi che, **nell'arco dei primi 5 mesi** dall'arrivo della minore, hanno compreso la propria incapacità e comunque la non volontà di divenirne genitori: *"la coppia ha chiesto la nostra consulenza in merito alle difficoltà di relazione con X, presentandosi non tanto con una aspettativa di aiuto per risolvere i problemi di contatto con la bambina, quanto per dichiarare una loro impossibilità emozionale e di organizzazione familiare a proseguire il progetto di adozione. La nostra valutazione oggettiva è che i comportamenti e le modalità relazionali di X rientrano in una normale evoluzione di un bambino adottato in età preadolescenziale e la gravità della situazione è data dall'incapacità della coppia di elaborare nel tempo un progetto di affiliazione che non può essere predeterminato burocraticamente da un giorno all'altro. Tale incapacità era già stata messa in evidenza in fase istruttoria nella quale il servizio aveva espresso dubbi sulla loro attitudine all'adozione soprattutto in situazioni di particolare problematicità. Al parere negativo del tribunale la coppia ha fatto opposizione che è stata accolta dalla corte d'appello. Abbiamo proposto alla coppia di presentare la propria decisione espulsiva al tribunale; nello stesso tempo anche per contatti intervenuti con il tribunale stesso segnaliamo questa situazione che anche se in tempi non urgenti, può costituire grave pregiudizio per la minore che si trova a ripetere abbandono e rifiuto"* (Fasc. 5 F. psicologa e assistente sociale).

Riporto, di seguito, le disposizioni e le relative motivazioni addotte dal tribunale minorile, anche sulla base delle rilevazioni degli operatori psicosociali che evidenziavano nella dinamica familiare una particolare rigidità della coppia *"...che chiede rigidamente il rispetto delle regole da parte della bambina, regole a cui essa non attiene o ha difficoltà ad attenersi. La disubbidienza è vista come una provocazione. In seguito a ulteriore verifica della situazione si è evidenziato un ulteriore peggioramento della relazione tra X e i coniugi..."* (Fasc. 5 F. giudice onorario). Rilevato il peggioramento della relazione, l'indisponibilità dei coniugi a farsi aiutare nelle difficoltà relazionali, la loro tendenza a centrare le ragioni del conflitto esclusivamente all'esterno della propria responsabilità, e cioè sulla bambina, valutato l'ambiente familiare tale da mettere a rischio l'evoluzione psicologica già precaria e segnata dalla sua storia precedente, - la minore tra l'altro era apparsa agli operatori *"più involuta e regredita di alcuni mesi prima"* -, il tribunale ha disposto il suo allontanamento e il temporaneo inserimento presso un istituto, in attesa di reperire una coppia o un nucleo familiare idoneo a sostenere un'adeguata relazione emotivo affettiva con lei.

D'altra parte *"...i coniugi opportunamente interrogati hanno risposto: intendiamo rinunciare all'adozione in quanto la minore ha più volte manifestato l'intenzione di andare in un'altra famiglia, non si trovava bene con noi, i rapporti negli ultimi tempi si erano molto deteriorati..."* (Fasc. 5 F. giudice onorario).

La **bambina** dopo un periodo di inserimento in istituto è stata **affidata a un'altra famiglia** in cui la madre era stata a propria volta adottata ed anche una delle 3 figlie già presenti nel nuovo nucleo. Della madre si dice, per esempio: *"E' probabile che i suoi atteggiamenti educativi e la comprensione dei bisogni della minore siano influenzati da meccanismi di identificazione con la sua storia infatti la signora è a sua volta figlia adottiva e ha l'esperienza di adozione di X"*. Al termine dell'affidamento preadottivo, anche in questo caso, sono emersi alcuni aspetti problematici: *"...una sostanziale anaffettività*

e dissociazione verso l'adoziata da parte delle due figlie maggiori". La conclusione cui giungono i servizi è comunque sostanzialmente positiva e nella relazione formulata da psicologo e assistente sociale e inviata al tribunale minorile si legge: "X, che attualmente ha 13 anni, appare serena e ben integrata nel nucleo, gioca spesso con la figlia più piccola con cui condivide la camera. Con le maggiori ha buoni rapporti anche se le due essendo più grandi hanno interessi e amicizie diverse. Ha stabilito buoni rapporti con i compagni e con gli insegnanti. La coppia ha sempre mantenuto atteggiamenti educativi coerenti e stabili nei suoi confronti, non si sono lasciati spaventare dai comportamenti provocatori o regrediti della minor e hanno dimostrato di saper reagire con tolleranza, ma anche con fermezza e in tal modo hanno permesso una graduale evoluzione della personalità di X, e un investimento affettivo sempre più solido. X. ha potuto confrontarsi con un'esperienza relazionale diversa dalle precedenti e verificare che i suoi comportamenti non inducono a un rifiuto come si è sempre ripetuto nella sua storia. In particolare la signora che rappresenta il polo dominante nella coppia ha molte energie e risorse psicologiche e riesce a gestire con equilibrio sia il suo rapporto con i figli che la sua vita di coppia, mostrando sempre di saper conciliare i propri bisogni con quelli degli altri. X. non può che avvalersi positivamente di figure genitoriali adeguate che la capiscono e sostengono..." (Fasc. 5 F. Ass. soc. e psic.). Il tribunale ha dichiarato il farsi luogo all'adozione.

Anche nel caso del Fasc. 1 F., l'incontro adottivo ha avuto il suo epilogo in tempi molto rapidi: **dopo sei mesi dall'arrivo della minore**, infatti, ai coniugi è stato **revocato l'affidamento preadottivo** e anche il decreto di idoneità all'adozione. Le difficoltà si sono evidenziate sin dall'incontro con la bambina, e va ricordato erano già state prospettate sin dalla fase della valutazione dell'idoneità ottenuta dai coniugi ricorrendo in appello: *"La minore entrata in Italia il ...2000 è in affido presso i coniugi, la coppia si è avvalsa dell'intervento dell'associazione ... che li ha messi in contatto con un istituto di New Delhi **dove superando le iniziali resistenze si sono trattenuti il tempo necessario per prelevare la bambina, solo 3 giorni.** Per accelerare le pratiche del rimpatrio il signor... non ha esitato a interpellare alcuni suoi superiori della guardia di finanza. Al rientro in Italia ci è sembrato che la coppia incontrasse difficoltà nel gestire il rapporto con la ragazzina... a seguito delle osservazioni dirette delle scriventi è emerso l'emergere del signor... come unico referente significativo per la bambina esautorando la signora nel suo ruolo materno al qual sembra abbia rinunciato assumendo una posizione molto marginale rispetto alle dinamiche familiari. Questo atteggiamento potrebbe essere favorito da un vissuto piuttosto problematico della signora circa la propria femminilità anche in ambito scolastico il referente principale per le insegnanti è il signor... Dall'osservazione diretta di X emerge un certo rifiuto e opposizione verso la madre e il tentativo di collusione con il padre che più o meno consapevolmente favorisce questa dinamica. Tale tendenza potrebbe rappresentare se protratta nel tempo un elemento di crisi della coppia coniugale messa alla prova dai tentativi di seduzione da parte di X" (Fasc. 1 F. ass. soc. e psic.).*

Per il benessere della bambina è decisa l'interruzione dei rapporti avviati dopo soli 6 mesi. I **coniugi però erano assolutamente contrari** alle decisioni prese dall'autorità giudiziaria (naturalmente anche in base alle perizie dei servizi psicosociali) e hanno tentato di ottenerne l'annullamento ricorrendo in **Corte d'Appello**, e alla tutela da parte di un legale privatamente coinvolto

nella vicenda. Il ricorso in appello non ha però ottenuto il risultato sperato per le condizioni di grave disagio riscontrate e persino di maltrattamenti subiti dalla bambina all'interno del nucleo familiare: *"A metà marzo 2001 il signor X telefonò all'associazione (l'ente autorizzato che aveva seguito le prassi all'estero) comunicando la triste notizia che la bambina era stata allontanata su provvedimento del tribunale e che era stata portata in una casa famiglia della zona. Raccontò per sentito dire dalle insegnanti della bambina che l'assistente si era recata presso la scuola prelevandola davanti a tutti i suoi compagni durante il normale svolgimento della lezione. Non riuscendo a darsi pace disse che si sarebbe rivolto a un avvocato per ricorrere in appello e ottenere il riaffidamento della bambina"* (Fasc. 1 F. operat. psicosociale). Psicologa e assistente sociale motivano la decisione poi presa dal tribunale in base al rapido emergere di quello che giudicano un quadro relazionale molto preoccupante, tale da far ritenere che il protrarsi dell'affidamento potesse costituire un serio rischio per l'evoluzione della minore: *"Nei mesi trascorsi dall'arrivo della minore la coppia non è riuscita a superare le gravi difficoltà mostrate sin dall'inizio nei rapporti con lei. Il suo inserimento e la necessità di gestire il ruolo di genitori ha evidenziato le fragilità personali e di coppia che si manifestano con una marginalità e rivalità della figura materna rispetto alla minore e con una inconsapevole collusione con lei della figura paterna. Gli affidatari non sono in grado di comprendere e accogliere con empatia i bisogni affettivi della minore la quale manifesta, all'osservazione psicologica un rifiuto a riconoscere se stessa all'interno della famiglia e gli affidatari come coppia adulta rassicurante e affettivamente contenitiva".* È, dunque, descritta una grave situazione di sofferenza e frustrazione per la bambina e anche per i coniugi. Le osservazioni degli operatori psicosociali, tra l'altro non rilevano elementi tali da far ritenere che i coniugi, nonostante la loro determinazione a proseguire nell'esperienza e ad adeguarsi ai "consigli educativi" che sono stati loro suggeriti, siano in possesso di sufficienti risorse per modificare e superare l'attuale situazione *"... cosa che potrebbe avvenire solo se fossero in grado da un lato di fornire alla bambina il sostegno affettivo ed educativo necessario ad affrontare l'adolescenza, dall'altro di governare dinamiche familiari problematiche e complesse come quelle già delineate rispetto alle quali appaiono invece irrimediabilmente inconsapevoli"* (Fasc. 1 M. psico. E ass. soc.). La relazione di psicologo e assistente sociale continua evidenziando, con esempi specifici, come i *"bisogni regressivi"* della bambina vengano soddisfatti solo superficialmente dalla coppia che tende invece ad ignorare gli aspetti più profondi dell'accoglienza e dell'empatia: Quando ad esempio la bambina piange o si lamenta in maniera cantilenante i coniugi considerano tali manifestazioni come *"strumentali"* e come *"attacchi alla loro autorità"*, mostrando una intolleranza che giungere fino a brusche **reazioni fisiche**: *"Nella fattispecie il signor ...in una reazione di rabbia ha sollevato X energicamente prendendola sotto le ascelle e causandole dolori che si sono protratti anche nei giorni successivi e che hanno reso necessario un controllo al pronto soccorso"*. Successivamente a questo episodio, in un colloquio di verifica effettuato dagli operatori con le insegnanti della bambina, si è appreso che i coniugi avevano fornito una versione discordante dell'accaduto. In generale si rileva *"una tendenza difensiva da parte di entrambi che porta a una colpevolizzazione dei comportamenti di X e al totale evitamento di una messa in discussione delle proprie modalità relazionali ed educative"* (Fasc. 1 F. operatori). Sollecitati a

riflettere sul significato dei diversi comportamenti messi in atto, argomentano gli operatori, i coniugi forniscono spiegazioni lineari di causa effetto, basate su concetti "preordinati" e rigidi relativamente ai quali non vi è alcuno spazio di elaborazione; per esempio, rispetto al maggior attaccamento mostrato dalla bambina verso il marito: "...entrambi lo motivano in base a carenze vissute precocemente da X nel rapporto col padre naturale; oppure **rispetto alla tendenza a mentire di X deducono che questa sia una caratteristica comune a tutti i bambini adottati**" (Fasc. 1 F. operatori).

D'altro canto, proprio in base alle inadeguatezze rilevate nella coppia già in fase di indagine psicosociale e che avevano motivato iniziali ripetuti rigetti dell'idoneità poi ottenuta in corte d'appello, il tribunale, sin dall'arrivo della bambina, ormai dodicenne, in Italia, aveva ritenuto opportuno attivare una particolare forma di vigilanza riferita all'Ausl, nominata tutore, e incaricata di riferire per iscritto, ogni 3 mesi, all'autorità indiana che aveva emanato il provvedimento di affidamento ai coniugi. Infatti, l'incontro tra i coniugi e la ragazzina, considerate le loro caratteristiche personali, l'età e la storia di lei facevano presumere che potessero verificarsi difficoltà nel reciproco attaccamento e consigliavano che la situazione venisse tempestivamente monitorata. Le profonde difficoltà relazionali rilevate si sono in effetti rivelate non riconducibili solo all'iniziale reciproco adattamento, ma a intrinseche e profonderesistenze dei coniugi ad accogliere la bambina all'interno dell'equilibrio di ciascuno dei due e della coppia, rivelatosi assai precario sin dal momento del suo inserimento. Questo è ritenuto il motivo principale che ha determinato nella bambina un vissuto di estraneità e rifiuto. Quanto emerso dalle relazioni dei servizi è stato, infatti, confermato dalla bambina stessa della quale è stata esaminata anche la produzione grafica risultata molto significativa. Altri elementi di conferma del disagio in cui la bambina viveva nella famiglia sono stati rilevati nel momento in cui è stata allontanata: "...non ha mostrato alcun dispiacere o rimpianto, anzi ha riferito di essere stata trattata male e di non voler vedere i coniugi. Si è mostrata contenta dell'inserimento in struttura e desiderosa di avere una nuova famiglia dichiarando di star bene in Italia e di non voler tornare nel suo Paese ricordando tuttavia il collegio e alcune vicende della sua famiglia di origine" (Fasc. 1 F. operat.).

Del periodo trascorso nella struttura di accoglienze ancora si sottolinea: "La bambina temeva di poter essere raggiunta dai coniugi tanto da chiedere di non dare loro il suo recapito per evitare che si recassero da lei troppo spesso. Per quanto soddisfatta della nuova sistemazione chiede di non rimanervi troppo a lungo perché desiderosa di essere accolta da una nuova famiglia lontana da... (paese in cui aveva vissuto con la prima famiglia). Sin dall'inizio della permanenza in struttura ha dato produzioni grafiche dai colori vivaci e immagini festose, contrariamente a prima, quando rappresentava scenari opprimenti caratterizzati da grandi nubi che sovrastavano la scena" (Fasc. 1 F. operat.).

Dopo circa tre mesi trascorsi in istituto la **bambina è ha incontrato una nuova coppia** di coniugi, seguiti e preparati con particolare cura da psicologo, assistente sociale e giudice onorario: "...abbiamo avuto il primo incontro tra il nostro servizio e la coppia dove c'è stata una presentazione della storia della bambina, delle vicende vissute dall'arrivo in Italia e delle difficoltà che la sua adozione potrebbe comportare. Lui si mostrava desideroso di conoscerla al più presto, lei manifestava maggiore preoccupazione ed emotività, soprattutto in relazione alle difficoltà che la bambina avrebbe potuto avere nello stabilire

un legame di attaccamento tenuto conto delle delusioni cui era andata incontro. Dal momento che nella signora emergeva una certa fragilità che lasciava intravedere poca tolleranza alla frustrazione di non essere subito riconosciuta come figura materna abbiamo dato loro un tempo di riflessione per valutare le difficoltà cui sarebbero andati incontro. L'appuntamento successivo ha avuto l'obiettivo di conoscerli meglio come coppia e capire se erano in grado di affrontare l'adozione di X" (Fasc. 1 F. operatori). Questi alcuni dei passaggi gradualmente e accuratamente preparati che hanno preceduto le decisioni dei coniugi. Entrambi hanno poi espresso la determinazione e il desiderio di vedere nuovamente la bambina, pur consapevoli dell'entità delle responsabilità che stavano assumendo e pur evidenziando ancora modalità diverse nel modo di porsi: "... lui pragmatico e teso a semplificare i problemi e di affrontarli con tranquillità al loro presentarsi. Questo suo aspetto sembra compensare gli aspetti emersi nella moglie, più insicura ma anche più capace di andare in profondità, riconoscendo la sua fragilità e facendo però presente che poi nella sua esperienza e quando si presentano le difficoltà è capace di mettere in campo risorse insospettabili" (Fasc. 1 F. operatori). Se i primi incontri con la bambina hanno seguito una rispettosa gradualità, lo stesso si è fatto per l'inserimento in famiglia, avvenuto progressivamente sino al trasferimento definitivo della piccola. L'evoluzione dei rapporti tra i coniugi, la famiglia allargata e la bambina sono stati monitorati con frequenza e sensibilità dagli operatori e non senza la rilevazione di alcuni elementi di perplessità riguardo le aspettative dei coniugi che parevano piuttosto elevate, sia nella sfera affettiva sia nella capacità di adeguarsi ai nostri canoni culturali e normativi: "L'impressione è che X. venga vissuta come un animaletto da addomesticare essendo incapace di cogliere le regole dei differenti ambiti in cui si muove. Sembra infatti che le modalità comportamentali di X. preoccupino i coniugi sul piano del come gestirle e canalizzarle nonostante le difficoltà che colgono, sono intenzionati a procedere e si stanno organizzando per offrire alla bambina le opportunità più idonee di inserimento nel nuovo ambiente" (Fasc. 1 F.). Nelle documentazioni relative a questo secondo affidamento si trovano relazioni molto accurate e ricche, fortunatamente, di riscontri positivi e che hanno reso opportuno il decreto di adozione: la nuova coppia che ha accolto X. Risulta avere buone capacità di ascolto e risorse sufficienti per affrontare le difficoltà del processo di inserimento e di integrazione nel nuovo ambiente. Anche i nonni e la zia materna sono descritti come figure attivamente e positivamente presenti, tali da offrire aiuto significativo anche per iniziative di carattere pratico: accompagnare la nipote a corsi nuoto, mantenere contatti con i vicini di casa, con i coetanei e nella scelta di una situazione scolastica adatta alle sue esigenze al fine di alleviare alla bambina il disagio che il cambiamento di ambiente inevitabilmente comporta. Ora il nucleo è seguito dagli operatori di riferimento della provincia in cui si trova la bambina: "...X. è cresciuta in altezza, si è snellita, ha acquisito un corpo femminile favorito anche dall'attività sportiva nuoto e pallavolo in particolare. La coppia genitoriale accortasi che la bambina stringeva gli occhi per mettere a fuoco le immagini ha provveduto a un controllo oculistico a seguito del quale è emerso un problema di miopia e astigmatismo X. ora porta gli occhiali che ha accettato come un accessorio estetico. Ci ha colpito l'espressione distesa e felice del suo volto. Mostrando un forte senso di appartenenza alla famiglia ci ha mostrato tutti i suoi componenti e con entusiasmo ci ha mostrato la casa e i numerosi spazi di cui può disporre" (Fasc. 1. F. relazione operatori, fine

2001).

In altri 3 di questi primi 6 casi analizzati, i tempi della definitiva "risoluzione" di incontri adottivi mostratisi sin dall'inizio molto difficili si fanno più lunghi e complessi, rendendo inopportuno decretare l'adozione, e producendo quasi sempre rotture totali della relazione tra genitori e figli effettivamente avviatasi, ma in maniera distorta e non rispondente al benessere, anzitutto del minore, e certamente anche del nucleo familiare nel suo insieme.

Nel caso del Fasc. 10 M., le **prime difficoltà vengono espresse agli operatori dei servizi già un mese dopo l'arrivo del ragazzino**, tredicenne, quando l'affidataria si è presentata al servizio sociale del quartiere lamentando una situazione di disagio. In quel momento la signora doveva affrontare, non sapendo come comportarsi, i problemi derivanti da "**curiosità di tipo sessuale**" del ragazzino. Mesi dopo, "*...durante uno dei successivi colloqui, la stessa affermava che i problemi si erano generalizzati e che X. era diventato ingestibile e incontenibile e mostrava atteggiamenti di aggressività e indisciplina molto marcati, fino al punto di arrivare a picchiarla e a scappare di casa. Durante i colloqui avuti dagli operatori del servizio sociale con i coniugi, questi ultimi mostravano uno stato elevato di esasperazione e incapacità nel prosieguo di una gestione autonoma del minore*" (Fasc. 10 M. ass. soc.). A seguito di tali rilevazioni gli operatori hanno proposto ai coniugi di affidare il bambino a un educatore e nel contempo di fare con loro colloqui di sostegno. Tale programma risulta aver dato solo in fase iniziale esiti positivi che non si sono consolidati nel tempo. Infatti, mentre in un primo momento i coniugi apparivano meno angosciati e più collaborativi in seguito continuano a sottolineare le loro difficoltà nella gestione del rapporto con il minore: "*Nonostante il consistente impegno degli operatori sembra che i coniugi non siano ancora in grado di modificare il loro comportamento e si trovino in una situazione di forte conflittualità rispetto all'affidamento di X*" (Fasc. 10 M. ass. soc.). Dopo **2 anni**, durante i quali si era avuta una **proroga dell'affidamento preadottivo**, si è giunti alla **revoca** dello stesso da parte del tribunale; **i coniugi erano concordi** sull'eventualità di tale provvedimento **già nel corso del primo anno** quando **il minore era stato allontanato dal nucleo familiare e inserito in una comunità residenziale**. In seguito il tribunale ha decretato la revoca, visto che dopo la proroga di un anno dell'affidamento del minore si era confermata l'impossibilità di tradurlo in adozione per il permanere delle difficoltà di inserimento nel nucleo familiare che già da tempo avevano portato a una ormai stabile e definitiva uscita del minore dallo stesso. "*Nei colloqui seguiti con la coppia e con il ragazzo si è cercato di chiarire la situazione che si stava creando e di dare a X dei riferimenti stabili. Il programma di intervento stabilito dal servizio prevede che X rimanga a vivere nel gruppo appartamento non pare opportuno fargli fare almeno per il momento nuove esperienze di affidamento. La coppia e X continueranno a rimanere in contatto e a frequentarsi anzi i coniugi sono stati più volte sollecitati a dimostrare al ragazzo il loro affetto e interessamento le visite e i pernottamenti di X nella sua ex casa verranno preventivamente concordati. I coniugi sono stati sollecitati nel continuare a corrispondere alla retta mensile dei 2 corsi che X frequenta al pomeriggio e anche la paga settimanale dello stesso. Il servizio sociale ha stabilito per il momento incontri periodici con i coniugi e frequenti contatti con il gruppo degli operatori per verificare la necessità di eventuali ulteriori interventi sul ragazzo*"; "A

integrazione della relazione inviata [...] questo servizio ritiene opportuna la revoca dell'affidamento del minore in oggetto. I coniugi sono determinati nella loro decisione di non riprendere in considerazione la possibilità di un rientro in famiglia di X a causa delle tensioni e dei conflitti che scaturiscono dalla convivenza con il ragazzo. Sono comunque intenzionati a mantenere rapporti costanti con X e a ospitarlo in occasioni particolari per non interrompere il legame affettivo che, pur tra le grosse difficoltà di rapporto si era, comunque, instaurato tra loro" (Fasc. 10 M. operat. psicosociale). Sino al momento in cui termina la documentazione contenuta nel fascicolo **il minore non era stato reinserito in un nucleo familiare, ma continuava a permanere nella comunità e ad avere rapporti con i coniugi.**

Ancora un caso, di questi primi 6 presi in esame perché - lo ricordo - accomunati dalla revoca dei provvedimenti di affidamento e/o di adozione e, fatta eccezione per il caso appena descritto, caratterizzati anche dalla definitiva interruzione dei rapporti tra minori e adulti, ha visto, invece la **rottura dei rapporti dopo un periodo prolungato** - e decisamente tormentato - **di vita insieme**, protrattosi **per tre anni**, senza che si giungesse all'adozione per via delle enormi difficoltà e conflitti nei rapporti familiari nel loro insieme, e in particolare tra la bambina e la madre. **Le difficoltà relazionali si erano manifestate, subito, già nel periodo trascorso dai coniugi nel paese di origine della bambina.** I coniugi hanno tentato di affrontare i problemi via via emergenti senza però riuscire a trovare coesione tra loro, anzi compromettendo irrimediabilmente la loro stessa relazione sino a porre fine al matrimonio. In questo caso si può parlare di **rifiuto della bambina da parte della madre e, infine, di un provvedimento di revoca dell'affidamento da parte dei servizi cui il padre era, invece, contrario:** *"Il marito vorrebbe comunque a tutti i costi continuare a tenere la bimba pur con le difficoltà presenti, la moglie esprime invece sfiducia e pessimismo circa la possibilità di continuare a tenere la bimba e costruire nel tempo un rapporto migliore con lei, continua a sentirla ostile e provocatoria nei suoi riguardi e al tempo stesso si sente disperata e impotente come madre"* (Fasc. 4 F. operat.); *"Una serena o quantomeno accettabile unione familiare appare improbabile d'altra parte più che mai in questo caso non è detto che una eventuale separazione coniugale comporti un'attenuazione dei conflitti; gli scontri potrebbero acuirsi ulteriormente e portare a significative strumentalizzazioni cosce e inconscie dei figli"* (Fasc. 4 F. operat. Psicosociale). I problemi emersi in famiglia che inizialmente hanno comportato la proroga dell'affidamento preadottivo, una volta precipitata la situazione ed emerso il rifiuto tassativo da parte dell'affidataria che si è separata dal marito, hanno infine portato al decreto di revoca dell'affidamento. La bambina è stata allontanata dalla famiglia e accolta per un periodo presso la casa dei nonni; e, in seguito alla revoca dell'affidamento preadottivo, e contro la volontà del padre, è stata **inserita in una famiglia numerosa che vive presso la comunità di Nomadelfia.** Anche in questo caso come nel precedente si è scelta per la minore una soluzione alternativa all'inserimento in una nuova famiglia ristretta e "tradizionale": la bambina è stata infatti accolta all'interno della comunità di Nomadelfia è inserita presso una famiglia con 12 figli, di cui 9 naturali e 3 affidati: *"...la bimba in questa grande famiglia si sta ricavando un ruolo che pare soddisfarla, può essere sorella grande con le più piccole ma anche sorella piccola con le più grandi con le quali confidarsi. Pare rapportarsi alle regole della famiglia della comunità e della scuola con naturalezza. Non le accetta e*

cerca anche di aggirarle, ma quando viene ripresa accetta il rimprovero con comportamenti secondo i suoi familiari assolutamente simili a quelli degli altri loro figli. Appare rapportarsi alle fatiche richieste dallo studio in modo adeguato alla realtà è cosciente delle sue difficoltà e vi fa fronte a seconda della sua antipatia o attitudine legata alle diverse materie” (Fasc. 4 F. operat. Fine 2000). La bambina è descritta per il suo sentirsi parte integrante della nuova realtà. Ma agli operatori chiede ripetutamente di poter contattare la sua precedente famiglia in particolare quello che per 3 anni aveva comunque considerato padre, secondo gli operatori “...principalmente per sapere se sta bene e fargli sapere che sta bene, non per tornare a vivere con lui. In questo è molto chiara non vuole tornare indietro. Si è ritenuto opportuno non autorizzare contatti diretti anche per non metterla di fronte a sentimenti di dolore che il signor... potrebbe anche involontariamente trasmettere facendola sentire in colpa se al contrario lei ora sta bene. La si vuole lasciare libera di rapportarsi con questa sua nuova realtà di vita in cui può tra l'altro verificare che anche altri ragazzi stanno vivendo esperienze simili alle sue, e che fra queste molte sono riuscite a realizzarsi positivamente” (Fasc. 4 F. operat. Fine 2000).

Dall'intervista che ho rivolto agli operatori che seguivano direttamente il caso è emerso che, in realtà, la bambina continuava a esprimere il desiderio di parlare con il padre, e che si stava valutando l'opportunità di modificare in tal senso le decisioni precedentemente prese per lei di interruzione definitiva dei rapporti.

In **un altro caso, infine, l'adozione è stata decretata senza proroghe nell'affidamento preadottivo, ma dopo poco più di un anno giungono ai servizi le prime segnalazioni di gravi problematiche relazionali all'interno della famiglia** per “*urla provenienti dall'appartamento*”. Ai coniugi viene revocata l'idoneità all'adozione di altri minori, tentativo che nel frattempo stavano intraprendendo, nonostante le gravi difficoltà con la figlia, e in parte anche con il figlio già adottato in precedenza. La situazione precipita, la ragazzina scappa più volte da casa e trascorsi tre anni dall'arrivo in famiglia, il tribunale emette un urgente provvedimento, provvisorio, di **allontanamento dalla residenza familiare per il benessere della bambina**. A circa **7 anni dall'arrivo in famiglia è stata dichiarata la decadenza della potestà e la ragazzina è stata affidata in via definitiva a un'altra famiglia nella quale risiedeva sin dal primo provvedimento di allontanamento**. La motivazione di servizi e tribunale per le decisioni prese è individuata nell'aver scoperto e valutato come eccessivamente rigido il modello educativo dei genitori, soprattutto quello della madre che adotta “*punizioni corporali*” e altre misure mortificanti per ottenere “*risultati*” dai figli (Fasc. 14 F.).

5. 3. In breve: storie di adozioni fortemente problematiche

Negli altri 9 casi considerati si è sempre giunti al decreto di adozione trascorso un anno dall'affidamento preadottivo. Questi casi sono tutti caratterizzati dall'emergere, sin dai primi momenti dell'avvio dei rapporti familiari, da difficoltà relazionali tra il minore e i genitori che sono andate aggravandosi piuttosto rapidamente. Le manifestazioni di disagio, gravi e diversificate, si sono protratte nel tempo producendo fratture profonde nell'ambito di rapporti familiari costruiti in maniera distorta, spesso ambivalente e che a volte non sono stati neppure riconosciuti dai protagonisti nei termini di una reciproca relazione genitori – figli. Alla data cui risalgono gli ultimi aggiornamenti delle

documentazioni esaminate, alcuni di questi casi mostrano un'evoluzione in parte positiva delle difficoltà affrontate; altri paiono permanere in una condizione di disperata e complessa multiproblematicità, anche se **pare** però **non giungano a una rottura definitiva dei rapporti**, quanto meno a livello formale. La rinuncia alla patria potestà, il totale disconoscimento reciproco e la sottrazione del cognome all'adottato è ipotizzata, meglio minacciata, in alcune di queste drammatiche storie adottive, ma in base alle informazioni prese in esame non era, di fatto, ancora avvenuta.

I provvedimenti presi dall'autorità giudiziaria minorile, sulla base della valutazione dei rapporti tra genitori e figli fatta da psicologi e assistenti sociali dei servizi territoriali e svolta presso il tribunale minorile stesso, in questi casi hanno portato, pressoché invariabilmente (vi sono solo due eccezioni: Fasc. 7 M. e 9 F), all'**allontanamento** (prefigurato come) **temporaneo del minore** dal nucleo familiare e in genere anche all'affidamento all'AUSL o al Comune di appartenenza. I percorsi di allontanamento dalla famiglia e di inserimento dei minori in comunità di tipo familiare o gruppi appartamento, finalizzati a mettere in atto progetti rieducativi e di sostegno al minore e alla famiglia in vista del recupero dei rapporti con genitori e fratelli, laddove presenti, pare non abbiano raggiunto - nella maggior parte dei casi e all'epoca delle ultime documentazioni analizzate - l'obiettivo perseguito, né dato luogo ad uno stabile e positivo reinserimento dell'adottato nel nucleo familiare. Frequentemente, questi percorsi sono stati caratterizzati dal ripetersi di fasi di allontanamento, reinserimento e nuovo allontanamento dalla famiglia, oltre che da un variegato susseguirsi di dolorose vicissitudini e problemi.

Precisato che non dispongo di informazioni complete relative al Fasc. 8 M., pur indicatomi come "adozione problematica", procedo ad un sintetico excursus sulle diverse storie, considerate singolarmente, così come le informazioni contenute nei fascicoli consentono di fare. Delle singole storie evidenzierò alcune tappe fondamentali: dall'emergere delle prime difficoltà, al loro esplodere in una gravità crescente che rende inevitabile l'allontanamento dalla famiglia, alle caratteristiche della situazione all'epoca cui risalgono le documentazioni più recenti che ho potuto esaminare.

Arriva dal Cile all'età di sei anni il minore di cui si parla nel Fasc. 7 M. Al termine del primo anno di affido preadottivo viene decretata l'adozione, anche se si sono presentate **sin dall'inizio** difficoltà nei rapporti tra il bambino e i coniugi: sin dal rientro in Italia, infatti, i coniugi hanno ripreso subito contatto con gli operatori manifestando da un lato la contentezza per avere con sé il bambino e, dall'altro, alcune preoccupazioni riferite a suoi atteggiamenti aggressivi e a manifestazioni di autonomia che parevano essere a volte eccessive. Inizialmente, i coniugi paiono agli operatori in grado di gestire positivamente la situazione: *"Con i genitori parla spesso del Cile e attraverso queste conversazioni i genitori hanno una conoscenza sempre più profonda dell'esperienza vissuta dal bambino prima dell'adozione. E' molto adattabile, l'inserimento nella nuova realtà è graduale, la socializzazione e i rapporti interpersonali comportano a periodi qualche problema. I genitori mostrano sensibilità, buone qualità educative e dimostrano di essere in grado di affrontare con equilibrio i problemi"* (Fasc. 7 M. assistente sociale e psicologa). Le notizie riguardanti il periodo dell'affidamento preadottivo lo fanno quindi ritenere come trascorso sostanzialmente in modo positivo: *"Il bambino appare affettivamente ben inserito sia nella famiglia che nella scuola e nell'ambiente parentale. L'inserimento nella scuola elementare è*

stato difficile all'inizio non era stato mai scolarizzato ma dopo i primi mesi l'inserimento è stato buono e anche le manifestazioni aggressive espresse a scuola sono state superate. Si è instaurato un profondo legame tra il bambino e gli adottanti: molto affettuoso. Fisicamente il minore cresce regolarmente, è un bambino molto vivace, e affettivo. Buona la crescita ponderale, il bambino è molto sano, il sonno è molto buono. Rispetto alla sua storia precedente c'è tranquillità e serenità. Il rapporto con i servizi sociali è molto valido. I coniugi ritengono di essere pronti a divenire genitori adottivi" (Fasc. 7 M. assistente sociale e psicologa). Dalle documentazioni presenti nel fascicolo non si può evincere la storia del minore a seguito della dichiarazione di adozione, solo notizie risalenti al 2003 parlano di problemi legati all'abuso di alcolici che portano sino al "ricovero per disintossicazione dall'alcol" del giovane ormai diciottenne.

Nel caso del Fasc. 2 M. il periodo di affidamento preadottivo viene considerato, dai servizi psicosociali, come concluso in una sostanziale positività, pur nella consapevolezza e nella esplicitazione, sia da parte dei genitori sia nelle relazioni degli operatori, di **difficoltà di vario genere** emerse **sin dall'inizio** nei rapporti tra adulti e minore, giunto all'età di 7 anni. Tale valutazione porta a decretare l'adozione dopo un anno dall'incontro adottivo: *"Il bambino è ottimamente inserito nell'ambiente con affetto da parte di tutti. Ci sono problemi legati al suo passato, alla sua ansia di essere abbandonato, alla sua rabbia di essere stato separato da altri fratelli minori. Comunque, progressivamente le cose migliorano anche se il profitto non è ottimale. Gode di buona salute si alimenta e cresce regolarmente..."*. Regolari appaiono i rapporti con i servizi sociali da parte dei coniugi che si ritengono pronti ad adottare il bambino. **Sin dall'inizio**, nel rapporto tra adulti e minore sono emersi **problemi relativi al rispetto delle regole**, poi degenerati in atteggiamenti di ribellione e forte aggressività del ragazzo verso i genitori. Dalle documentazioni risulta il coinvolgimento di psicologo e assistente sociale e dalle documentazioni più recenti (2001), e **seguenti di circa 8 anni il decreto di adozione**, anche il coinvolgimento delle forze dell'ordine per gravi e violente liti in famiglia e per ripetuti episodi di scomparsa da casa dell'adolescente. Viene, per ciò, disposto l'allontanamento dal nucleo familiare e l'affidamento al servizio sociale territoriale: *"Il minore ha avuto una storia familiare piena di separazioni che hanno lasciato il segno nonostante la disponibilità dei genitori adottivi forse impreparati a coglierne i bisogni. La tensione tra i genitori e il minore è elevatissima. I primi sono stanchi e delusi, il secondo è in forte crisi adolescenziale" (Fasc. 2 M. servizi al tribunale per i minorenni. 2001)*. Occorre disporre l'affidamento al servizio sociale territorialmente competente per interventi di sostegno e per una eventuale e già prospettata collocazione extrafamiliare: *"Viste le richieste del PM affida in via transitoria e urgente, impregiudicata ogni decisione definitiva, il minore al Comune di X, perché, in collaborazione con il servizio tutela salute psichica dell'infanzia dell'AUSL sostenga il minore e i suoi genitori, valutate le risorse educative e affettive degli stessi, formuli un progetto per il minore con facoltà di inserimento in struttura protetta e faccia pervenire una relazione almeno una settimana prima della data sottoindicata per la comparizione dei coniugi" (Fasc. 2 M. Presidente del Tribunale minorile 2002)*. Alla data delle ultime documentazioni analizzate, la situazione complessiva non pare modificata in maniera sostanziale e il giovane continua a permanere presso un istituto di una città diversa da quella dei genitori: *"Alla domanda di come va adesso X, ho risposto - afferma il*

padre - *sotto il profilo scolastico, perché a scuola il ragazzo ha dato grossi problemi. Ora torna a casa il fine settimana, durante i rientri fa quello che gli pare. Il suo comportamento è un po' migliorato, ma se si prova a parlare con lui con tranquillità, inizia a fischiare o esce, segno che non accetta un minimo di dialogo. Con X si è sempre sul filo di una lama, nel senso che basta una parola o un gesto che il programma cambia e la situazione si deteriora nel rapporto personale con lui. Ha smesso di frequentare il giro deviante di ...* (si riferisce alla città di residenza). *In estate abbiamo fatto i salti mortali per tenerlo lontano da ...*" (Fasc. 2 M. padre a operatori).

Nel caso del Fasc. 3 F. le **difficoltà relazionali**, con la bambina di ormai 7 anni, **si sono presentate sin dal periodo trascorso in Brasile dai coniugi**: *"Inizialmente, sia durante il periodo trascorso insieme in Brasile, sia al rientro in Italia X ha manifestato un atteggiamento larvato provocatorio verso i coniugi. Da parte dei coniugi questi comportamenti sono stati interpretati come atteggiamenti da «furbetta» da limitare. Con la conoscenza reciproca hanno potuto maturare la consapevolezza che si trattava di una naturale messa alla prova rispetto alla loro capacità di contenerle"* (Fasc. 3 F. operatori), l'anno di affidamento preadottivo è stato valutato positivamente, come emerge dalle relazioni rivolte al tribunale dagli operatori dei servizi. I coniugi, al termine dell'anno di affidamento preadottivo, affermano di considerare ottimamente avvenuto l'inserimento della bambina nel nucleo familiare allargato, positivi risultano i rapporti con il fratello adottivo, pur se caratterizzati da momenti di conflitto che, comunque, i coniugi giudicano "normali". Questo è confermato dai servizi che valutano positivamente anche il rapporto intrattenuto dalla coppia genitoriale con psicologo e assistente sociale. Dunque l'adozione viene decretata. **Dopo circa 4 anni** i genitori si sono rivolti al servizio materno infantile della ASL, dopo che erano dovuti ricorrere al pronto soccorso della città di residenza per una crisi di aggressività della ragazzina nei loro confronti: *"...li aveva minacciati con un coltello..."*. Dalla relazione degli operatori emerge come, solo in quella circostanza il servizio cominciasse a conoscere la gravità della situazione e a ricostruire la storia di adozione della minore come caratterizzata da difficoltà accentuatesi nel tempo e che avevano portato, prima del ricorso al servizio, alla consultazione di altri due specialisti privati. **A 7 anni dall'arrivo in famiglia**, dato l'evidente peggioramento del quadro, associato all'ammissione dei genitori di non essere più in grado di sostenere la situazione, la neuropsichiatria infantile e l'assistente sociale dell'ASL, concordano con loro a proposito di una temporanea collocazione alternativa della minore, e concludono: *"Pensiamo che per la storia e le caratteristiche relazionali della ragazzina sia utile un inserimento in struttura comunitaria casa-famiglia escludendo un nucleo familiare affidatario. Pensiamo che durante la separazione possano emergere elementi che ci permettano di comprendere più a fondo la relazione al fine di una progettualità di recupero"* (Fasc. 3 F. neuropsichiatra e assistente sociale); il Procuratore *"...Chiede che il tribunale proceda assumendo le necessarie informazioni sui coniugi e provveda, in via necessaria e urgente, all'affidamento della minore all'AUSL per vigilanza e sostegno con collocamento extrafamiliare, con mandato di approfondire le ragioni del conflitto intrafamiliare"* (Fasc. 3 F. Procuratore della Repubblica. 2000). Ai coniugi è stato suggerito di effettuare una terapia familiare, mentre il comportamento della ragazzina ha continuato ad oscillare tra temporanei miglioramenti e nuovi peggioramenti, ripetuti cambiamenti di comunità, ripetuti ricoveri di carattere psichiatrico e ricorso a terapia farmacologia

(documentazione aggiornata al 2002).

Anche nel caso del Fasc. 6 M. **le difficoltà relazionali** con il minore giunto in Italia all'età di 10 anni, e che appaiono in sintesi, anzitutto, legate al mancato rispetto di regole e richieste da parte dei genitori, **incominciano sin dall'inizio**, tanto che si ha un **collocamento in struttura extrafamiliare già pochi mesi dopo il suo arrivo**. Trascorso un anno dall'avvio dell'affidamento preadottivo e visto il suo *"problematico svolgimento"* come dichiarato dalla relazione dei servizi, e per *"la delicatezza del caso"* il Tribunale dispone *"di dare tempo alla situazione del minore"* prendendo atto *"dell'attuale impossibilità di mantenerlo stabilmente presso la famiglia"* (Fasc. 6 M. tribunale a servizi). Nella relazione di fine affido dei servizi, infatti, si legge: *"Le difficoltà per le quali il minore viene allontanato e si trova tuttora in comunità semiresidenziale, rientrando a casa la sera nei giorni festivi, mostrano un miglioramento, ma è sempre latente la crisi e la minaccia dei coniugi di riportare il bambino in Brasile"* (Fasc. 6 M. psicologa e assistente sociale). *"Assistente sociale e psicologa, pensano che occorra protrarre il periodo di affidamento preadottivo, ma che un anno di proroga sia decisamente troppo lungo. Fanno comunque presente che l'atteggiamento dei genitori è divenuto via via più sensibile e ragionevole"*. I coniugi, e in particolare la madre, mostrano un forte attaccamento affettivo al bambino, tuttavia: *"La capacità di mediare e riflettere, presente in situazioni tranquille, sembra totalmente annullata in situazioni di tensione e conflittualità; ne consegue un atteggiamento molto netto con meccanismi espulsivi. Il rapporto tra il marito e il bambino più basato sul dialogo e su attività programmate... emerge un rapporto educativo affettivo che si va costruendo. Nonostante gli scontri avvenuti tra il bambino e il padre egli sembra più in grado di riflettere e mediare anche in situazioni di tensione"* (Fasc. 6 M. operatori).

I rapporti, dunque, oscillano tra attaccamento e desiderio di allontanamento, in maniera ambivalente: *"Sin dall'inizio dell'affidamento preadottivo si è evidenziato un percorso che da un lato ha intensificato il rapporto tra i genitori e il ragazzo, tale rapporto però viene sempre rimesso totalmente in discussione ogni volta che avviene uno scontro tra X e i genitori. Scontro sempre provocato dal bambino dopo una richiesta di assunzione di regole. Questo andamento pone interrogativi sul percorso di adozione..."* (Fasc. 6 M. operatori).

La peculiarità di questo caso sta nel fatto che i rapporti familiari non giungono mai a un totale rifiuto reciproco, si coglie piuttosto un progressivo svilupparsi della relazione genitori-figlio, *"Per quanto riguarda il minore, non ha mai avuto dubbi sul suo essere figlio adottivo dei signori X..."*. Uno svilupparsi della relazione che, pur nelle difficoltà e nelle reiterate minacce di rottura definitiva dei rapporti, porta ad un reciproco riconoscimento. In questo caso si coglie anche un positivo effetto dei rapporti - anch'essi in parte conflittuali - tra i coniugi e il minore e le figure professionali del servizio territoriale rimaste le medesime in maniera continuativa e stabile, in particolare per quanto riguarda la psicologa. Emergono anche positivi risultati dell'intervento educativo da parte di un educatore che sostiene la famiglia seguendo il ragazzino anche nei compiti scolastici *"L'aiuto ai genitori e a X è stato coadiuvato dall'intervento di un educatore del servizio sociale e successivamente dal servizio salute e infanzia"*. Si coglie una complessiva positività sul piano affettivo, e nell'acquisizione di strumenti educativi sempre più idonei da parte dei genitori. L'affidamento, inizialmente prorogato di 3 mesi, dopo 2 anni si trasforma

in adozione nonostante il permanere di serie difficoltà: *"La situazione è certamente complessa, ma l'accettazione della genitorialità della coppia non è in discussione. La coppia dichiara di sentire come proprio figlio il minore e dichiara la propria accettazione nei suoi confronti"* (Fasc. 6 M. operat.).

La situazione continua a presentare ripetuti episodi in cui le difficoltà precipitano, nelle relazioni della psicologa a 2 anni dal decreto di adozione si legge: *"...allo stato i genitori sono assolutamente inadeguati ad assumere una condotta adeguata con X. Il padre dice esplicitamente di non volere più farsi carico del figlio, la madre è completamente ambivalente passa da un estremo all'altro senza coerenza. Noi operatori non riusciamo a vedere X da febbraio, i genitori dicono che X non vuole..."*. Segue l'allontanamento, l'affidamento ai servizi e l'inserimento in struttura protetta: *"Pertanto è necessario disporre l'affidamento del minore al servizio sociale perché provveda a collocarlo in ambiente protetto, regolando i rapporti con i genitori e continuando a svolgere intervento educativo e psicologico sia ai genitori che al ragazzo..."* (Fasc. 6 M. tribunale).

Questo caso è caratterizzato da un continuo susseguirsi di episodi critici, atteggiamenti ambivalenti da parte dei genitori, comportamenti preoccupanti da parte del figlio, allontanamenti e ritorni (a casa e in comunità), ma anche dall'esprimersi di una forte affettività e da un profondo senso di reciproca appartenenza alla famiglia. Esso, inoltre, come già detto appare anche sostenuto da un intervento da parte dei servizi territoriali, che si è rivelato articolato e costante, (assistente sociale, psicologa, educatore, neuropsichiatria, ecc.) e che pare essere stato (a differenza di quanto è rilevabile in altri casi qui esaminati) realmente capace di "lavorare in rete" e di fornire, così, una reale rete di supporto alla problematicità dei rapporti genitori-figlio. È rilevabile anche la volontà di ricorrere ad aiuti privatamente individuati da parte dei coniugi.

Le difficoltà, a volte esasperate, e la radicale contraddittorietà che connotano questo caso, come del resto la presenza assidua dei rapporti con i servizi, si possono rilevare sino ai tempi più recenti della sua evoluzione che vede il giovane avvicinarsi al compimento dei 18 anni *"...i genitori hanno espresso enorme preoccupazione per il compimento della maggiore età, la signora ha chiesto (ai servizi) con insistenza di non essere abbandonata come genitore effettuando anche proposte a riguardo. Il padre ha assunto un atteggiamento di forte critica verso gli operatori presenti, appariva in uno stato di particolare tensione e ha criticato gli operatori in quanto non sono stati in grado di allontanare X da lui e/o di curarlo in maniera approfondita. La signora ha richiesto con forza che venga prolungato l'intervento di aiuto fino a 21 anni come se fosse ancora minorenni, sia da parte dei servizi che del tribunale, e ha dichiarato che, di tale possibilità, è stata informata dai genitori di altri ragazzi in difficoltà residenti in altre regioni. Chiedono soprattutto un sostegno per loro e ritengono il parere di X secondario rispetto alla valutazione dei bisogni del ragazzo e degli interventi conseguenti"* (Fasc. 6 M. operat. 2002). I genitori ritengono, cioè, che il figlio necessiti di aiuto, data la sua immaturità e le sue difficoltà, pur rendendosi conto delle resistenze che egli mette e metterà in atto in proposito. Nelle relazioni, psicologa e assistente sociale evidenziano ripetutamente l'ambivalenza dei genitori nei loro confronti: *"da un lato c'è una disperata richiesta di aiuto e dall'altro una forte critica al loro operato"* (Fasc. 6 M. operat. 2002).

Sono più scarse le informazioni relative all'avvio dei rapporti tra i genitori e il

minore del Fasc. 12 M.; esse sono tutte tratte dalle relazioni inviate dal legale della famiglia al tribunale minorile e ai servizi quando già le difficoltà erano esplose ed avevano raggiunto una rilevantissima gravità. Giunto in Italia all'età di tre anni, per questo bambino il decreto di adozione è stato emesso un anno dopo l'avvio dell'affidamento preadottivo (89-90). Dalla relazione dell'avvocato si apprende che l'emergere delle **prime difficoltà risale, anche in questo caso, ai primi mesi dell'inserimento in famiglia**: *"Sin dai primi momenti appare che il bambino è ipercinetico, cosa per altro già segnalata dal servizio sociale cileno"* (Fasc. 12 M. legale dei genitori al tribunale minorile. 2000). Tuttavia, pare sempre da questa documentazione che alle difficoltà manifestatesi fortemente soprattutto in relazione al "rispetto delle regole" in tutti gli ambiti (da quello scolastico a quello sportivo ecc.) sia stata data scarsa importanza dagli operatori dei servizi chiamati in causa con forti accuse. I problemi comportamentali persistono, a cinque anni dall'arrivo viene adottata un'altra bambina che svilupperà gravi problematiche di cui riferisco relativamente al Fasc. 13 F. Le manifestazioni problematiche divengono sempre più pervasive e frequenti: *"In 3° elementare X sembra mostrare un certo disinteresse generale. Il rendimento scolastico scende e anche l'umore. X inizia ad avere un rapporto difficile con tutto e con tutti: gli amici sono troppo infantili, genitori e sorella insopportabili, la casa noiosa, gli abiti brutti. I genitori decidono di non accompagnarlo a scuola per dargli lo spazio che sembra mancargli. L'umore non migliora e diviene sempre più difficile il dialogo, non parla più della scuola si rifiuta di partecipare alla vita scolastica. Passa sempre meno tempo in classe trovando ogni occasione per farsi allontanare dall'aula"* (Fasc. 12 M. legale dei genitori al tribunale minorile. 2000). La situazione si mantiene molto difficile sino a precipitare in un susseguirsi di episodi violenti nella quotidianità familiare e di comportamenti devianti all'esterno della famiglia; si avvicendano denunce alla questura, interventi delle forze dell'ordine, i necessari ricorsi a interventi di carattere psichiatrico. In una delle denunce fatte alla questura, nel 2000, dalle parole del padre si evince che da alcuni mesi sono incominciate le manifestazioni giudicate intollerabili da parte del figlio a quell'epoca quattordicenne: *"... mio figlio 6 mesi fa circa ha cominciato a manifestare comportamenti devianti a frequentare cattive compagnie, a non rispettare le regole familiari e ad avere comportamenti violenti, in casa distrugge mobili e suppellettili aggredisce verbalmente me e la madre temo per l'incolumità dell'altra figlia* (lo ricordo si tratta del caso del Fasc. 13 F.)" (Fasc. 12 M. padre a questura 2000). Quattordicenne, **a 11 anni dal suo arrivo, diviene improrogabile l'allontanamento** da casa del minore: *"A seguito di una fuga notturna terminata dopo la denuncia del padre con l'intervento del 113 il neuropsichiatra prospetta l'allontanamento di X da casa per lasciare a personale specializzato il compito di individuare il disagio e approntare un percorso terapeutico. Il dottor X prende accordi con l'istituto che lo accoglierà. Accompagnato dal dottor X e dai genitori in visita alla comunità X decide di rimanervi"* (Fasc. 12 M. legale dei genitori al tribunale minorile. 2000).

La situazione permane in una dimensione "disastrosa" cui si aggiunge, a differenza di quanto evidenziato nel caso del Fasc. 6 M., il non riconoscimento e il rifiuto dei rapporti familiari: "Dopo poco tempo ha ripetuto in comunità gli stessi comportamenti manifestati a scuola e in famiglia, ha rifiutato i rapporti con la sorella e i genitori, parlandone in modo sprezzante" (Fasc. 12 M. tribunale). In questo caso si rileva, inoltre, una grave critica da parte della

famiglia rispetto agli interventi attuati sia da parte del servizio territoriale sia da parte delle diverse comunità che hanno periodicamente accolto il minore: "...X era collocato presso la comunità del... dalla quale era già scappato 2 volte. ...la struttura di accoglienza non era idonea per il minore in quanto non sufficientemente contenitiva. A tale sollecita indicazione i servizi non hanno prestato la necessaria attenzione.... I coniugi sino ad oggi non hanno avuto chiara informazione sulla salute del figlio. Il dottor X nei colloqui con i genitori ha affermato che X non ha solo un disagio relazionale ma segni di malattia" (Fasc. 12 M. legale dei genitori al tribunale minorile).

Ancora alla fine del 2003 il giovane risulta essere ripetutamente sottoposto a ricoveri psichiatrici coatti, contemporaneamente soggetto a provvedimenti di carattere penale dopo aver effettuato anche l'esperienza di un periodo di detenzione. Il giovane pare non poter "stare in alcun luogo", né in famiglia, né in comunità, all'epoca delle ultime documentazioni analizzate risulta ricoverato presso un reparto psichiatrico e il suo aspetto è così descritto: "*In una fotografia mostra numerosi pearing nel naso e nelle orecchie, capelli corti e ossigenati all'estremità superiore della testa...*".

Nonostante la gravità della situazione appena descritta giunge in famiglia, anch'essa dal Cile, un'altra bambina, all'età di 9 anni e coetanea del fratello adottivo. Del caso del Fasc. 13 F. non dispongo di informazioni relative al periodo immediatamente seguente l'incontro adottivo, mentre posso fare riferimento a informazioni, pur se non molto dettagliate, su quanto è accaduto una volta esplose le difficoltà (di cui non sono descritti i tempi delle prime manifestazioni). Brevemente: la condizione della giovane si può descrivere come, appena sedicenne, quindi **a circa sette anni dal suo arrivo**, coinvolta in vicende di gravità tale da mettere in pericolo la sua stessa incolumità. Legata sentimentalmente ad uno di due fratelli marocchini, clandestini e senza fissa dimora, che risultano "pregiudicati per reati contro la persona" (Fasc. 13 F. dirigente polizia anticrimine) e coperti da numerosi alias (sul fratello grava anche una denuncia per violenza sessuale). Già da tempo "segnalata come minore con tendenza a scomparire", non solo da casa, ma anche dalle diverse comunità nelle quali era già stata inserita - contestualmente al provvedimento di allontanamento dalla famiglia -; d'altro canto, va aggiunto, che dalla comunità stessa, in un caso, era stata allontanata per la "cattiva influenza" esercitata sugli altri ospiti: "In struttura ha cercato di circuire maschi più piccoli, ha raccontato alle bambine più piccole esperienze sessuali entrando nei minimi dettagli. Per cui i responsabili della struttura hanno declinato qualsiasi disponibilità futura" (Fasc. 13 F. operatori); "Allontanata due volte dalla comunità... Attualmente si presume che sia tornata ad abitare presso la casa abbandonata di via X, insieme al gruppo di stranieri con i quali è stata recentemente trovata durante un intervento notturno del 113" (Fasc. 13 F. assistente sociale e operatore socioeducativo al tribunale, 2003). Nel periodo cui risalgono le ultime documentazioni esaminate si trova in stato di gravidanza, nella difficoltà a decidere cosa fare della gravidanza e di se stessa, ed è descritta essere in una condizione di grave sofferenza psicologica (2003).

Il caso del Fasc. 9 F. presenta alcune peculiarità rispetto agli altri appena descritti. Infatti "*La bambina è giunta nella famiglia all'età di 5 mesi è stata accolta con entusiasmo dalla coppia che si è subito preoccupata della sua situazione di salute che si è mostrata subito buona. La bambina è stata sottoposta alle vaccinazioni previste ed è seguita da un medico pediatra. Lo*

sviluppo psicofisico di X sta procedendo nella norma circondata dall'affetto della coppia che ha adattato la vita quotidiana alle esigenze della bimba. La signora ha ripreso dopo l'aspettativa il lavoro per 18 ore settimanali, durante la sua assenza la bimba è custodita con ogni cura da una signora di mezza età che era già presente in famiglia per lo svolgimento delle faccende domestiche e dal padre che ha ridimensionato il suo orario di lavoro per passare più tempo con la bimba. Anche i genitori della coppia hanno stabilito buone relazioni e le visite si intrecciano con frequenza. La coppia ha una buona cerchia di amici in cui la bimba è stata inserita con gradualità stabilendo relazioni consone alla sua età" (Fasc. 9 F. assistente sociale a tribunale, relazione di fine affidamento).

L'incontro adottivo e l'inserimento della piccola nella famiglia pare evolversi al meglio *"... la bambina cresce bene è ottimo il suo rapporto con noi e con gli altri membri del nucleo familiare allargato"* affermano i coniugi, quindi l'adozione viene decretata trascorso l'anno di affidamento preadottivo.

Dalle documentazioni risulta che **a partire dai 7/8 anni** la minore comincia a presentare gravi e ripetute forme di autolesionismo che giungono sino a più tentativi di suicidio, rendendo necessario l'intervento del neuropsichiatra e numerosi ricoveri per gravi problemi psicologici e comportamentali, quali ad esempio continue fughe da casa che richiedono anche interventi della polizia. Nella descrizione di un episodio emblematico riguardante la giovane appena tredicenne si comprende come i disagi di cui soffre siano iniziati in tempi precedenti e si legge: *"Il vice della polizia di stato... intervenuto unitamente al proprio equipaggio... su richiesta telefonica della madre pervenuta al 113... sul luogo prendevamo contatto con il personale del 118 e la richiedente che riferiva che la figlia aveva tentato di suicidarsi. Entrati nella stanza della figlia constatavamo un vistoso taglio sull'avambraccio sinistro procuratosi con un cutter già medicato dal personale medico presente sul posto"* (Fasc. 9 F. polizia di stato 1999). La ragazzina è descritta come cosciente e sofferente per la ferita, ma assolutamente contraria ad essere accompagnata presso l'ospedale. asseriva che il suo unico pensiero e volontà era quello di morire. La madre faceva presente alla polizia che la figlia era in cura presso il centro di neuropsichiatria pediatrica di un ospedale della città di residenza, e che aveva già compiuto altre volte gesti di analoga gravità. La situazione familiare appariva tale da non far pensare a maltrattamenti da parte dei genitori che apparivano *"disperati"*: *"Poco dopo appariva sul posto il padre della ragazza... contattato telefonicamente dalla moglie anch'esso provava a convincere la figlia a recarsi in ospedale ma doveva desistere poco dopo. Abbiamo chiarito che sotto la patria potestà avremmo potuto accompagnare la ragazza anche contro la sua volontà. I genitori per non causare trauma decidevano di aspettare l'evolversi della situazione sperando di poter convincere la ragazza in un secondo momento"* (Fasc. 9 F. polizia di stato 1999).

All'epoca delle più recenti documentazioni esaminate (2003) la minore continua a manifestare comportamenti aggressivi verso i genitori nel frattempo separatisi e la mancanza di un legame affettivo profondo con la sorella adottiva che nel frattempo (e poco prima della separazione dei genitori) era stata accolta in famiglia: *"X è una ragazzina di 16 anni adottata a 5 mesi. Dopo 2 anni da questa prima adozione i coniugi hanno adottato una seconda bambina, proveniente anche lei dallo Sri Lanka... Il signor lavorava presso l'ospedale della città, la signora insegnava a... Pochi mesi dopo il termine dell'anno di affidamento preadottivo della seconda figlia il signor... ha chiesto la separazione dalla moglie e le bambine sono state affidate alla madre. La signora e le figlie*

sono rimaste a vivere a ... sino al 1995 quando si sono trasferite a ... presso la famiglia di origine della signora. Entrambi gli ex coniugi si sono risposati. Il signor... ora abita a ... con l'attuale moglie e il figlio di lei che ha 13 anni. La signora insegna a ... dove vive con le figlie e l'attuale marito anche lui padre adottivo separato. La sottoscritta ha incontrato separatamente i genitori che si sono mostrati disponibili e collaboranti e ha effettuato un colloquio con X... X ha frequentato la prima e seconda elementare a..., mentre a... (altra città in cui la bambina con la madre e la sorella si è trasferita) ha iniziato la terza. Fino al secondo anno delle scuole medie ha avuto un buon rendimento scolastico e una buona integrazione nel gruppo classe. Successivamente ha iniziato a manifestare un forte disagio, con atti di autolesionismo". La storia della ragazza, adottata a pochi mesi, di vita si mostra caratterizzata da continue fratture, cambiamenti più o meno repentini legati alle vicende affettive dei genitori, ai continui spostamenti da una città all'altra, da una scuola all'altra, da una composizione familiare all'altra ecc. Le difficoltà familiari e i disagi diversificati si presentano anche nel contesto scolastico: "...si procura tagli nelle braccia con un cutter e contemporaneamente ha cominciato a soffrire di epilessia questo naturalmente ha inciso sul suo andamento scolastico sia sul piano didattico, sia relazionale. Sempre più la scuola era per lei fonte di stress. E i ricoveri dovuti all'epilessia, ci sono stati problemi nell'individuare la cura farmacologica giusta, hanno limitato la frequenza scolastica. Dopo le medie ha frequentato con molta difficoltà il primo anno dell'istituto X, al termine del quale è stata bocciata. Oggi è iscritta al primo anno dell'istituto X, ma la motivazione alla frequenza è molto scarsa. La sorella anch'essa adottata non presenta problemi. I genitori sono separati e X vive con la madre, il padre ha lottato a lungo per ottenere l'affidamento. Recentemente invece ha assunto l'atteggiamento inverso tanto che in alcuni fine settimana in cui dovrebbe, secondo le prescrizioni del giudice, tenere con sé la figlia non lo fa. X soffre per questo comportamento del padre sembra che i suoi comportamenti sintomatici siano inconsciamente mirati a richiamare in famiglia il padre, cosa che effettivamente avviene. Quando X è in crisi, il padre accorre". (Fasc. 9 F. operatori a tribunale). In questo caso i servizi hanno reputato più opportuno non ricorrere ad un allontanamento dalla famiglia, ora costituita dalla madre e dalla sorella con cui la giovane ha continuato a vivere dopo la separazione dei genitori, né all'affidamento della tutela ai servizi per evitare una ulteriore deresponsabilizzazione dei genitori rispetto alla figlia:

"I genitori riferiscono che la loro separazione è stata piuttosto conflittuale e l'impressione è che ancora oggi la comunicazione tra loro risenta delle tensioni passate. E' emersa una diversa opinione tra loro circa il coinvolgimento paterno nella crescita delle figlie e in particolare nelle problematiche di X, la signora lamenta una scarsa presenza del marito nella gestione della figlia molto complessa e faticosa. Tuttora la ragazzina affronta fasi di crisi nelle quali si procura tagli sulle braccia per i quali spesso necessario l'intervento medico per suturarli e il ricorso al pronto soccorso. Il padre rifiuta l'accusa di padre assente poiché ritiene di essersi sempre occupato delle figlie e di aver mantenuto con loro un rapporto regolare nonostante i diversi impegni lavorativi e la distanza abitativa. Le sente ogni giorno al telefono e le vede periodicamente. I negli ultimi tempi desidera vedere il padre da sola e non insieme alla nuova famiglia, per questo i momenti in cui si vedono presso l'abitazione paterna sono piuttosto rari. Il signor sta progettando di trascorrere un periodo di vacanza con le figlie..." (Fasc. 9 F. Assistente sociale). A tale

complessa situazione si aggiunge la necessità per “la famiglia allargata” di affrontare, non senza tensione e conflittualità il progetto che il padre sta portando avanti con la nuova moglie di adottare un altro figlio!

Questa, dunque, la situazione descritta dalle documentazioni più recenti (2003) presenti nel fascicolo analizzato: la giovane abusa di sostanze alcoliche, attua comportamenti sessuali definiti “promiscui”, è soggetta a ripetuti attacchi epilettici, mette in atto continue fughe da casa, opposizione alle regole poste dal contesto familiare (e scolastico), esprime in forme distorte e autolesioniste un forte bisogno di attenzione, presenta disturbi psichiatrici ritenuti gravi. Dall’abbandono, al cambiamento di contesto di vita per l’adozione, all’arrivo di una sorella, e poi alla separazione dei genitori; il cambiamento della città di residenza e della scuola, i nuovi matrimoni di entrambi i genitori con coniugi aventi altri figli, il nuovo progetto di adozione del padre con la nuova moglie, i comportamenti che appaiono contraddittori da parte del padre... la storia di X si mostra, in maniera quasi emblematica, come il susseguirsi di cambiamenti subiti nella forma di continue scissioni, fratture, perdite: perdita delle origini, della propria appartenenza, perdita del padre che si è separato dalla madre adottiva, perdita della propria posizione di figlia con l’arrivo da altri bambini... e poi perdita dei sensi attraverso gli attacchi epilettici, perdita di sangue con i tentativi di suicidio, perdita di controllo con l’abuso di alcool...

Particolarmente difficile e dolorosa appare anche la vicenda che si profila nel Fasc. 11 M.. Anche in questo caso, già durante i primi mesi dell’affidamento preadottivo, ci sono state difficoltà nella famiglia composta oltre che dai coniugi da due figlie biologiche, il bambino, infatti, ormai dodicenne all’arrivo in Italia, aveva mostrato atteggiamenti di rifiuto e aggressività sia in famiglia sia a scuola. In seguito tali comportamenti erano parsi rientrare e la complessiva valutazione del primo anno di affidamento era stata sostanzialmente positiva e tale da far decretare l’adozione: *“Durante i primi mesi dell’affidamento ci sono stati momenti di tensione tra la famiglia e X che aveva manifestato atteggiamenti di aggressività e rifiuto sia in famiglia che a scuola, dinamica che si è poi modificata, sia perché la famiglia ha individuato le difficoltà vissute in precedenza da X, sia per la continua presenza del signor... che nel frattempo ha avuto la possibilità di rientrare a casa tutte le sere. Da quella fase le dinamiche familiari sono andate migliorando e ora non si riscontrano difficoltà. Tutta la famiglia segue con piacere gli sviluppi di X che ora si dimostra molto affettuoso e ubbidiente e richiede gesti affettuosi, ama giocare con i coetanei e aiutare in casa nei piccoli lavori acquisendo una sempre maggiore abilità manuale, anche se ha ancora bisogno di molto esercizio...”* (Fasc. 11 M assistente sociale). L’assistente sociale descrive il bambino in una attesa “ansiosa” rispetto alla data di scadenza dell’affido preadottivo, data che dice “lui considera di nascita”. Tutti i membri della famiglia risultano soddisfatti di come si è evoluto il rapporto affettivo, e appaiono in grado di affrontare le difficoltà che possono insorgere durante la crescita del ragazzino.

Assai rapidamente, però, le difficoltà evidenziate sin dall’inizio assumono una ulteriore gravità: a distanza di **un anno e mezzo** circa **il servizio è contattato** direttamente **dai genitori per problemi legati al comportamento** del ragazzino che negli ultimi mesi è scappato da casa più volte, ha smesso di andare a scuola e mostra grandi difficoltà a seguire le regole impartite dai genitori: Anche nella relazione dei carabinieri che lo ritrovano in tarda serata presso un casolare abbandonato si sottolinea che: *“il minore adottato... risulta essersi già allontanato dal suo domicilio in due pregresse occasioni*

e frequenta la scuola media con scarso profitto, evidenzerebbe frequenti difficoltà nei rapporti con i genitori adottivi..." (Fasc. 11 M. carabinieri).

Inizialmente, il **decreto di allontanamento, a quattro anni dall'arrivo in Italia** (1996), prevede l'inserimento in un gruppo appartamento, senza però l'affidamento all'USL: "*X. ha avuto un passato difficilissimo le aspettative dei genitori sono state e sono tuttora eccessive. Sono certamente molto affettivi, soprattutto la madre, ma troppo esigenti. X vive con loro un rapporto molto conflittuale ma è in verità molto legato a loro*" (Fasc. 11 M. assistente sociale); "*Anch'io non ritengo opportuno allo stato attuale un decreto di affido all'USL in quanto finirebbe per allearsi con la parte negativa della famiglia (richiesta eccessiva di regole). E' molto forte, allo stato attuale, il nostro lavoro sulla famiglia e su X, ma al momento non necessita un affido all'USL in quanto la famiglia è molto collaborante*" (Fasc. 11 M. psicologo).

Questo quanto riportato nelle documentazioni in merito al parere del minore relativamente all'inserimento nel gruppo appartamento: "*Anche se nel gruppo mi trovo molto bene con gli educatori io sono un po' nervoso e faccio un po' fatica a controllarmi ma sono molto buono dentro e non farei del male a nessuno. Non ho intenzione di rubare o fare altre cose che mi porterebbero in prigione. Vado regolarmente dallo psicologo, non voglio tornare a casa voglio restare nel gruppo*" (Fasc. 11 M minore).

Meno di un anno dopo il tribunale minorile però decreta anche l'affidamento all'USL: "*...letta la segnalazione relativa al minore ... occorre intervenire in via provvisoria e urgente in tutela del minore... sono emerse serie difficoltà tra minore e genitori che hanno comportato l'inserimento di X in una comunità al cui interno il minore pare aver mosso i primi passi verso un percorso di crescita...*" (Fasc. 11 M. giudice). I genitori appaiono bisognosi di sostegno, pertanto è ritenuto necessario disporre l'affidamento del minore alla USL di residenza affinché lo tenga collocato in luogo protetto, regoli i rapporti con i genitori, impartisca a questi prescrizioni educative e riferisca al tribunale entro 4 mesi.

L'evoluzione dei rapporti tra il minore e i familiari, nei due anni seguenti l'inserimento in comunità, non pare registrare miglioramenti, al contrario la condizione del giovane viene descritta dallo psicologo che lo ha in terapia come caratterizzata da grande "*malessere e la disperazione*": "*Un altro momento drammaticamente importante per il ragazzo è stato l'incontro presso il tribunale del settembre scorso, le sue incoercibili aspettative andavano in modo a tratti quasi delirante nella direzione di una sorta di giudizio di Dio atteso e temuto al tempo stesso, e la figura del giudice era fantasticata come quella di un angelo vendicatore in grado di fare giustizia in un senso o nell'altro, comunque ponendo fine a una situazione vissuta come penosa e ambigua. Da un lato i genitori adottivi ancora fisicamente raggiungibili e contattabili e la loro porta formalmente ancora aperta, dall'altro la percezione di un loro ormai pressoché totale disinvestimento nei suoi confronti. Più volte aveva verbalizzato la sua fantasia che i genitori adottivi potessero come per magia letteralmente sparire...*" (Fasc. 11 M. psicologo e assistente sociale). Nelle relazioni seguenti la situazione di X, rispetto al quadro rilevato in precedenza, non risulta modificata: continua ad evidenziarsi la rigidità dei genitori e il loro sostanziale rimanere "*arroccati sulle proprie posizioni vivendo la personalità del figlio come qualcosa di alieno e inaccettabile e tendendo a scaricare sul servizio e in particolare sugli operatori del gruppo appartamento la responsabilità dell'inadeguatezza del ragazzo*" (Fasc. 11 M. psicologo e

assistente sociale).

*“Per le feste di Natale il ragazzo è stato presso il gruppo, i genitori hanno detto che non se la sentivano di tenere X a casa né lui ha fatto pressioni in merito, lui stesso già in qualche modo rassegnato dalla perdita di un rapporto significativo. Da quel momento si è cercato di trovare una soluzione corretta al delicatissimo dilemma istituzionale e morale se fosse a quel punto opportuno convalidare lo spazio già noto e rassicurante del gruppo appartamento dando il messaggio non verbale prima che verbale ad X che il fallimento con la famiglia non significava una cacciata dal tempio e che gli si voleva e poteva evitare una nuova durissima e per certi versi definitiva esperienza di abbandono... o se fosse il caso di prestare ascolto alle pressanti richieste del ragazzo di essere allontanato definitivamente dai genitori nell'evidente, anche se sostanzialmente irrazionale speranza che qualche passo, che ci è comunque parso legarsi più ad un paradossale bisogno di ubbidire ai genitori convalidandoli nelle loro accuse di colpa e di inadeguatezza, che ad una reale e profonda esigenza personale di andarsene, gli permettesse di recuperare un po' d'affetto da parte loro e più concretamente nel bisogno di abbandonare il teatro della propria **sconfitta** e di una possibile elaborazione del **lutto**, impossibile proprio perché il messaggio dei genitori non è mai stato «noi non ti vogliamo», ma piuttosto «sei tu che in realtà non ci vuoi bene», legando in questo modo con effetti sostanzialmente patogeni i sentimenti del figlio nei loro confronti” (Fasc. 11 M. psicologo).*

Dopo quello che hanno ritenuto un - necessariamente - lungo dibattito interno all'équipe, e dopo un attento monitoraggio del rapporto del ragazzo con i genitori, gli operatori arrivano alla conclusione che il mantenimento di X, nella città di residenza della famiglia non fosse opportuno; avrebbe rischiato di diventare ingestibile: *“...dato che risultava chiaramente impossibile per X resistere alla tentazione di cercare i suoi e di riversare su di loro le proprie emozioni nei momenti di crisi. Lo scenario era tale per cui **maggiore era il bisogno di X di sentirsi contenuto e rassicurato, più forti e primitive divenivano le difese dei suoi genitori e quindi più acuto il divario tra richieste e risposta**” (Fasc. 11 M. psicologo. 1998).* Gli operatori, per altro in questo tipo di dinamica, afferma lo psicologo *“... oscillavano tra il ruolo di subdoli e pericolosi rivali dei genitori con inestricabili ambivalenze nei loro confronti da parte del ragazzo e quello più banale e meno impegnativo dal punto di vista concettuale e affettivo di servitori inadempienti, schermo protettivo di tutta la sua rabbia. Si ritiene opportuno anche per un'esplicita richiesta dei signori... che essi possano essere ricevuti dal tribunale così da poter riflettere in contesto istituzionale che si ponga ad un livello logico superiore a quello del distretto USL, sul loro obbiettivo insuccesso con il ragazzo, stemperando però le loro drastiche e sadiche fantasie di rinuncia spontanea alla propria potestà genitoriale e di togliere ad X il loro cognome. Mentre l'allontanamento dalla famiglia appare anche al ragazzo stesso il male minore di fronte all'impossibilità di reggere un rapporto faccia a faccia apparentemente paradossale, la perdita del cognome assume per lui una gravidanza simbolica incredibilmente forte e pare attualmente la minaccia più terribile sul sentiero di una paventata perdita di identità personale. Andarsene da... significa per X ritrovare una simbolica ma importantissima unione con la sua famiglia e realmente l'unica mossa in cui almeno nella fantasia può dimostrare alla sua famiglia che sta facendo qualcosa, che questa mossa venga accompagnata da un ripudio totale e definitivo ci appare francamente*

pericolosissimo. In questi ultimi giorni si sono perfezionati gli accordi per l'invio di X presso l'istituto di ... (città diversa da quella di residenza della famiglia). Ciò che ci sembra in questo momento necessario è contenere l'angoscia dei genitori e mantenere però con X qualche tipo di permanente impegno morale per il futuro, nella convinzione che messaggi del tipo «vogliamo che X esca dalla nostra vita» siano i prodotti coerenti di un vissuto talmente depressivo da non poter attivare forti difese proiettive ma non possono realmente essere ipotesi razionali sull'avvenire» (Fasc. 11 M. psicologo. 1998).

VI - ALTRI ASPETTI EMERSI DALLE DOCUMENTAZIONI: CONSIDERAZIONI IN PROSPETTIVA EDUCATIVA E INTERCULTURALE *di Stefania Lorenzini*

Cerco, qui, di fornire, nel confronto tra i 15 casi, parte delle informazioni che è stato possibile trarre dalle documentazioni disponibili, e che ho ritenuto particolarmente significative ai fini di alcune considerazioni generali.

Ad esempio, per quanto riguarda le informazioni relative alle origini e alla storia preadottiva del minore è rilevabile, oltre alla carenza di informazioni in diversi casi, anche una differente attenzione rivolta alle informazioni, laddove sono presenti, e nell'interpretazione delle stesse. Questo mi pare un aspetto importante: che "uso" si fa di quanto si conosce delle storie e delle esperienze di vita preadottiva dei minori?

E', inoltre, possibile individuare alcuni aspetti comuni a gran parte delle storie di vita dei minori, riassumibili in una forte frammentarietà dei percorsi preadottivi in termini di esperienze e vicende di vita e in particolare di ripetute esperienze di perdita e separazione. Una frammentarietà che, se è per certi versi scontata, dal momento che in genere è alla base dell'adozione stessa, purtroppo continua a permanere anche nei percorsi seguenti l'incontro adottivo, in maniera particolarmente accentuata in queste storie di adozioni difficili se non impossibili.

In questo capitolo considero questi e altri aspetti - cui, in parte, ho già fatto riferimento descrivendo le storie dei singoli casi, e ai quali ritengo importante rivolgere attenzione ulteriore - in una prospettiva anzitutto educativa e interculturale.

6. 1. Le esperienze preadottive. Quale attenzione?

In generale, dunque, nei fascicoli analizzati sono scarsamente presenti e poco dettagliati i riferimenti alle origini, alle esperienze e alla storia precedente l'incontro adottivo. Certamente perché, spesso le informazioni che è possibile ottenere sono, effettivamente, poche. Tuttavia, non sono frequenti neppure i riferimenti agli aspetti relativi alle origini e alla storia preadottiva nei termini del valore che essi possono avere in un intervento professionale volto a comprendere i comportamenti e le manifestazioni del minore, i suoi bisogni, disagi, ma anche - e soprattutto - le sue caratteristiche di temperamento, le risorse, le conoscenze e le capacità che porta con sé: ciò che, in sintesi, costituisce la sua identità.

Informazioni relative a come il bambino è stato trovato e conosciuto dagli adottanti nel paese di origine, e ad alcuni aspetti relativi all'avvio della relazione con coloro che ne sarebbero divenuti i genitori, si possono trovare in 8 fascicoli (Fasc. 1, 3, 4, 5, 7, 11, 12, 15).

Queste, tra le più dettagliate: *"Inizialmente, arrivati in Brasile si sono recati nella stessa zona di provenienza di X (il primo figlio adottivo) dove avevano contatti con alcuni operatori del luogo, è stata presentata loro una bambina che si è rivelata non in stato di adottabilità. Autonomamente, hanno deciso di spostarsi nella zona di San Paolo dove hanno contattato l'istituto in cui era presente X. Il rientro in Italia è stato ritardato in quanto le autorità locali pretendevano l'adozione contemporanea di tutti e 4 i fratelli. I 3 mesi trascorsi dai coniugi in Brasile hanno via via aumentato l'ansia e la preoccupazione rispetto alla possibilità di realizzare il loro desiderio. X, da lungo tempo in attesa di nuovi genitori, era preparata dagli operatori dell'istituto all'incontro*

con i coniugi avvenuto senza particolari problemi proprio perché le aspettative e le motivazioni di entrambi erano molto forti" (Fasc. 3 F. operatori); a queste notizie segue la descrizione delle difficoltà relazionali incontrate già nel periodo di permanenza in Brasile definite di *"larvata ostilità verso i coniugi e soprattutto verso la madre"* da parte della bambina, come già descritto in precedenza.

In un altro caso si trovano poche righe in proposito: *"La minore è giunta in Italia nel luglio... con la coppia...dopo un breve periodo trascorso assieme in Brasile nel suo Paese d'origine X è stata allontanata dalla famiglia affidataria nella quale era stata inserita per maltrattamenti subiti e inserita in un istituto gestito da religiose per circa 1 anno e mezzo"* (Fasc. 5 F.).

Ancora un esempio: *"Il bambino al momento dell'adozione si trovava presso un istituto. Un anno e mezzo prima era stato allontanato dalla madre a seguito di maltrattamenti fisici. Il padre risulta essere morto.... Il bambino era stato informato della possibilità di un'adozione e aveva manifestato il desiderio di due nuovi genitori. I coniugi hanno trascorso in Cile 4 settimane in attesa della sentenza definitiva di adozione. In questo periodo hanno avuto contatti frequenti con il bambino. Il rapporto con lui è stato buono fin dall'inizio e caratterizzato da una ricerca di attenzioni e contatto fisico da parte del bambino"* (Fasc. 7 M. operatore), *"Con i genitori parla spesso del Cile e attraverso queste conversazioni i genitori hanno una conoscenza sempre più profonda dell'esperienza vissuta dal bambino prima dell'adozione"* (Fasc. 7 M. operat. Relazione di fine affido).

Va precisato che, effettivamente, gli aspetti noti relativi alla condizione e alle **esperienze** del minore nelle fasi precedenti l'incontro adottivo **vengono richiamate**, in più casi (pur nella scarsità di informazioni anche legate all'eterogeneità dei percorsi precedenti l'entrata in vigore delle ultime norme in materia di adozioni internazionali). Tuttavia, ciò che mi pare più importante è che, nella mia analisi, si evidenzia come questa "operazione" di **recupero delle esperienze passate del minore** sia, quasi sempre, solo connessa **all'emergere di problemi in famiglia o all'esterno** (ambito scolastico, amicale, sociale in genere, ecc.); problemi che **fanno apparire il ricorso alle esperienze passate come necessario a motivare le difficoltà e i comportamenti problematici stessi. Le difficoltà del passato vengono esplicitamente e direttamente connesse alle difficoltà del presente.**

E, ancora, **le esperienze negative, traumatiche, di deprivazione e distorte** (o ritenute tali da chi le interpreta nel nostro contesto), **vissute negli anni di vita preadottiva vengono richiamate** (dai genitori e dagli operatori) **a spiegare/giustificare, non solo le difficoltà nel rapporto con i genitori, a scuola, nel contesto sociale più ampio, ma anche a invocare la comprensione/giustificazione altrui dei comportamenti devianti del minore.** I genitori, per esempio, nel caso del Fasc. 6 M., riferiscono, in una lettera rivolta ai comandanti dei vigili, le esperienze traumatiche vissute dal figlio durante i suoi 10 anni di vita in Brasile, per far comprendere loro il suo comportamento di fronte all'autorità: *"Siamo i genitori di X, arrivato dal Brasile all'età di 10 anni, dopo aver purtroppo avuto l'esperienza degli squadroni della morte che in divisa uccidevano i meniños de rua, riportando di conseguenza traumi difficilmente cancellabili. Nei primi giorni di vita in Italia gli fu sufficiente vedere un poliziotto inoffensivo su una moto della polizia municipale per finire terrorizzato contro un muro per cui dovette essere portato al pronto soccorso. Le scriviamo per mettere al*

corrente di una situazione che in questi giorni ci angoscia particolarmente. Da qualche settimana X ha acquistato uno scooter con i soldi che ha guadagnato lavorando purtroppo nonostante le nostre ripetute raccomandazioni ha avuto problemi con la polizia municipale..." (Fasc. 6 M. Lettera inviata dai genitori ai comandanti dei vigili e che hanno consegnato anche agli operatori del servizio).

In un caso ancora, **la storia del minore negli aspetti più drammatici** (si tratta, comunque, di pochi aspetti) viene brevemente **ripercorsa dal legale della famiglia adottiva in un documento rivolto al tribunale minorile al fine di tutelare, difendere, la famiglia stessa** coinvolta in vicende assai difficili legate ai ripetuti comportamenti devianti del figlio, tra cui anche l'esperienza del carcere minorile. Il legale dichiara l'urgenza di esporre al tribunale minorile i fatti per cui il minore è collocato presso un istituto "...X viene adottato dalla coppia quando ancora non ha compiuto 3 anni. Per quello che i genitori hanno potuto sapere degli anni di vita precedenti del piccolo, questi dopo alcuni mesi con la madre naturale, in forza del provvedimento della casa National de Niño, ha vissuto con due anziani coniugi sino al momento dell'adozione. Non risulta che abbia subito maltrattamenti..." (Fasc. 12 M. legale della famiglia adottiva al tribunale X ha 14 anni, anno 2000).

Quale attenzione, dunque, agli aspetti relativi alle origini? Cerco di precisare meglio quanto mi pare fondamentale evidenziare. Se non si può affermare *tout court* che gli elementi relativi alle origini e al passato preadottivo vengano ignorati o sottovalutati, al contrario, in certi casi ne viene evidenziata la negatività, si coglie, invece, soprattutto come essi vengano recuperati secondo un'unica modalità: per spiegare o giustificare, nel presente, le difficoltà, i comportamenti oppositivi, devianti, "a rischio", o comunque sgraditi, messi in atto dai giovani adottati.

E' certamente condivisibile l'importanza, anzi la necessità, di prendere in considerazione aspetti dei percorsi di vita preadottiva, e in particolare quelli problematici, traumatici, per comprendere l'eventuale origine e il senso di alcune manifestazioni problematiche del presente, nel nuovo contesto (sia esso familiare, scolastico, sociale). La possibilità di conoscere le eventuali esperienze traumatiche subite dal bambino, ma anche le abitudini acquisite, e altri aspetti del contesto in cui ha vissuto, fornisce una fondamentale risorsa per comprendere comportamenti attuali; ed anche per comprendere le difficoltà che i genitori si trovano ad affrontare. Difficoltà ben esemplificate dalle parole degli operatori relativamente al caso del Fasc. 6: "*Veniva riferito che il minore da subito chiamato X (al nome di origine, tipicamente brasiliano, è stato sostituito un nome assolutamente italiano!), aveva vissuto fin dai primi anni di vita in strada con un gruppo di coetanei dove addirittura dormiva, non era mai stato scolarizzato e si avevano informazioni molto gravi e preoccupanti della famiglia d'origine [...] il bambino pur sforzandosi di rispondere positivamente alle richieste pressanti dei genitori, tendeva a riprodurre modalità di vita precedenti, organizzava gli orari per mangiare, il sonno e la veglia in maniera autonoma che mal si conciliava con le esigenze della famiglia adottiva. Era spesso alla ricerca di gruppi spontanei di coetanei indipendentemente dall'assenso dei genitori, ciò provocava molta tensione in famiglia, in particolare nella signora che vedeva gli atteggiamenti del bambino come opposizione e rifiuto nei loro confronti. Nello stesso tempo non riuscire a ottenere un atteggiamento disponibile da parte del bambino provocava nei genitori timori molto forti su aspetti nascosti della sua personalità e un giudizio*

molto negativo nei suoi confronti”, “...i coniugi anche attraverso i frequenti colloqui effettuati hanno la consapevolezza che essere genitori adottivi di un minore di 11 anni proveniente da una cultura e da esperienze così lontane presenta difficoltà molto diverse da quelle immaginate prima dell'adozione” (Fasc. 6 M. operat.).

Ciò che invece non mi pare condivisibile è la tendenza univoca a guardare al passato preadottivo, recuperandone **esclusivamente** gli aspetti problematici, i più negativi, i più dolorosi e deprivanti; e, ancora, che gli stessi vengano recuperati esclusivamente in relazione alla problematicità del presente. Cerco, qui, di mettere in evidenza che, se stabilire connessioni tra il passato preadottivo e il presente è molto importante ai fini della comprensione del bambino nel momento attuale e della possibilità di mettere in atto interventi di sostegno (psicologico e certamente anche educativo) mirati ed efficaci, il prendere in considerazione soltanto gli aspetti negativi del passato e il farlo per spiegare, ancora esclusivamente, aspetti negativi del comportamento presente, può costituire un limite:

- un limite nell'approccio interpretativo alle difficoltà stesse
- un limite nelle possibilità di intervento - per il benessere del bambino e della famiglia - che ne scaturiscono.

Dunque, evidenziando che le esperienze preadottive **sono ripensate prevalentemente nella loro dimensione negativa e problematica (esperienze traumatiche, condizioni di deprivazione, abitudini – ritenute – sfavorevoli e distorte, vita “allo sbando”, ecc.) e per la loro responsabilità nel determinare o in gran parte influenzare la problematicità nel presente e nel nuovo contesto**, non intendo sminuire la pregnanza di quelle stesse difficoltà e dolori sperimentati nei percorsi di vita preadottivi; al contrario, essi hanno importanza cruciale per comprendere la rilevanza dell'impatto con la nuova realtà e alcune difficoltà del presente. Ritengo, però, che occorra porre in luce alcuni interrogativi:

- Perché non individuare proprio nel non accoglimento in famiglia (ma anche a scuola) di aspetti che fanno parte delle origini (abitudini, conoscenze e competenze acquisite) una possibile concausa dei problemi emersi?
- Perché aspetti dell'esperienza, delle abitudini e dei valori acquisiti prima dell'incontro adottivo non sono individuati come positiva risorsa da non occultare e che è possibile, anzi fondamentale, riconoscere e (magari!) valorizzare?
- Perché non individuare proprio nel riconoscimento e nella valorizzazione di tali aspetti una possibilità per favorire il graduale armonizzarsi dei nuovi percorsi di vita? Per favorire il benessere del figlio e della famiglia nel presente e probabilmente anche nella crescita futura?

Dalla lettura delle documentazioni non emergono considerazioni in merito a come la carenza di informazioni sul passato preadottivo possa costituire un aspetto da ritenersi, in sé, negativo, una possibile causa di difficoltà aggiuntive per i minori e le loro famiglie. D'altro canto, dalle interviste che ho effettuato a psicologi e assistenti sociali (di cui, come già detto, non parlo nel dettaglio ma solo richiamandone alcuni aspetti) emergono opinioni diverse in merito all'opportunità di far conoscere ai futuri genitori adottivi particolari (laddove fossero noti) anche drammatici della storia precedente l'arrivo in Italia dell'adottato. Sostanzialmente, mi è parso di poter cogliere, ponendo domande in merito a questo aspetto, l'esprimersi di processi di riflessione e di dubbio all'interno di posizioni diverse che vanno dall'affermare la necessità

di conoscere maggiori informazioni (anche legate a eventuali esperienze sfavorevoli) per meglio comprendere e interpretare i comportamenti del minore e per "riempire" per quanto possibile i "vuoti" della sua storia di vita, all'affermare invece la non opportunità di mettere i genitori a conoscenza degli aspetti più inquietanti per non alimentare in loro fantasie negative e quindi atteggiamenti, per così dire, deterministici rispetto ad una problematicità temuta, attesa, e al cui manifestarsi si concorre proprio in virtù di aspettative negative.

La difficoltà ad avere informazioni è reale, anche a causa delle vicissitudini stesse, degli spostamenti continui da una situazione all'altra, della vita in istituto o in strada ecc. che questi bambini, e ragazzini in particolare, hanno sperimentato. Ma affrontando questo tema, occorre sottolineare l'importanza di compiere una riflessione maggiore proprio sul senso del conoscere (esperienze di vita precedenti l'adozione, eventuali aspetti traumatici, ma anche abitudini, modi vita precedenti, linguaggi e possibilità espressive ecc. acquisite dal bambino); ed occorre quindi richiamare la necessità di rendere più sistematici e mirati a questo scopo i rapporti tra chi nel paese di provenienza conosce il minore e chi, in quello di accoglienza, si occuperà di lui o di lei. Occorre ancora riflettere sul come ciò che si conosce possa tradursi - per l'adottato e per le famiglie adottive stesse - in una risorsa tale da creare continuità in percorsi di vita caratterizzati da una intensa frammentarietà; tale da donare completezza a una biografia; da tradursi nella possibilità di affrontare i nodi critici e anche traumatici del proprio percorso di vita e, ancora, nella possibilità di mantenere un legame fatto di rispetto, stima, amore per quelle parti di sé che sono strettamente connesse ai contesti di nascita, alle loro culture, lingue, forme di religiosità, abitudini e stili di vita.

Solo in due casi (Fasc. 1 F. e 15 M., entrambi di "adozioni impossibili") le documentazioni fanno riferimento a interventi in cui si è cercato di aiutare il bambino anche grazie alla possibilità di mantenere vivi, valorizzare, esprimere aspetti legati alle origini. In questi due casi si parla del ricorso alla figura del mediatore culturale per favorire la comunicazione tra i bambini e gli operatori dei servizi una volta revocato, in entrambi i casi, il primo affidamento preadottivo, ma anche per recuperare aspetti della storia precedente l'arrivo in Italia. In entrambi i casi l'impatto dei coniugi, primi affidatari, con la "diversità" del bambino, somatica e culturale, si era rivelata subito causa di reazioni di forte e rapido rifiuto da parte di adulti che non ne sarebbero mai divenuti i genitori.

Mi riferisco a uno di questi due casi per portare uno spunto di riflessione su come, nel rapporto con la prima coppia cui la bambina era stata affidata, non solo rispetto alle origini (etniche ed anche adottive) non sia stata attuata alcuna forma di accoglienza e valorizzazione, ma al contrario si sia subito palesato un atteggiamento improntato da forti pregiudizi negativi e svalutanti da parte degli adulti, verso la bambina che avevano accolto da pochi mesi, verso le sue origini, e verso la condizione adottiva *tout court*. Questo quanto evidenziato dalle parole degli operatori: *"...rispetto alla tendenza a mentire di X i coniugi deducono che questa sia una caratteristica comune a tutti i bambini adottati. Dal confronto avuto con le insegnanti emerge che X dopo le prime fasi di inserimento in cui appariva intimidita, si mostra tranquilla, vivace e socievole, partecipa alle attività didattiche anche se è poco costante sull'impegno. Vive l'esperienza scolastica come molto gratificante sentendosi accettata e valorizzata nella sua diversità culturale cosa che non avviene*

in ambito familiare. Dai racconti dei signori X, infatti, traspare una certa svalutazione dei valori e credenze del paese di origine. La visita domiciliare si è mostrata un quadro ancora più preoccupante di disperazione e stanchezza da parte della coppia verso X. All'ingresso in casa si è mostrata una scena familiare accuratamente costruita secondo il modello famiglia ideale in cui contrastava l'atteggiamento impaurito e inibito della ragazzina che non proferiva parola se non dopo uno sguardo di approvazione della coppia. Nonostante il tentativo di mascheramento è trapelato un grosso disagio da parte di tutti. La coppia ci è apparsa stanca e provata tendente a evidenziare solo gli aspetti negativi di X come ad esempio la difficoltà a far i compiti... particolarmente significativa la mancanza di strumenti educativi adeguati" (Fasc. 1 operat.).

A seguito di quanto appena descritto, e cioè dell'individuazione di gravi e comprovati motivi che hanno poi condotto servizi e tribunale a formulare un parere molto negativo sull'andamento di questo affidamento preadottivo, e quindi il tribunale a decretarne la revoca, è stato messo in atto, su iniziativa della psicologa che si è occupata della bambina nel delicato frangente della sua fuoriuscita dal primo nucleo familiare, dell'entrata in una comunità di accoglienza e poi dell'inserimento in una nuova famiglia, un intervento fondato sull'importanza di recuperare anzitutto la sua lingua d'origine, come possibilità di comunicazione con la bambina e, al tempo stesso, di valorizzazione di una parte essenziale del suo patrimonio di esperienza, di vita. In questa opportunità è stata individuata la possibilità di alleviare i disagi patiti dalla bimba nelle prime vicende dell'arrivo in Italia e di favorire un suo migliore inserimento familiare e scolastico, presente e futuro. Nella relazione si parla anche del coinvolgimento della figura del mediatore linguistico-culturale: *"La psicologa del consultorio, chiese di poter contattare una persona che parlava e capiva la lingua Indi e che facesse da interprete con la bambina che cercava di aiutare in quanto ormai affezionata al padre aveva difficoltà nel rapporto con la madre che si dimostrava rigida nei suoi confronti senza darle dimostrazioni di affetto... in accordo con i responsabili della struttura è stato avviato un progetto di mediazione culturale attraverso un operatore specializzato che la segue individualmente... la provenienza da un percorso difficile ha caratterizzato la storia della bambina. L'arrivo in Italia da un paese così diverso culturalmente come l'India, l'aver trascorso un periodo presso una famiglia adottiva, l'inserimento presso una casa famiglia le hanno fornito una serie di stimoli che la bambina ha assorbito e sta elaborando" (Fasc. 1 F. operatore).* Finalmente, in questo caso, a seguito dell'ulteriore dolorosa esperienza di rifiuto la bimba è stata accolta in un intervento che le ha consentito di fare riferimento, lentamente e con gradualità, al suo passato, in particolare alla sua vita in India. Il ricorso al ruolo del mediatore culturale è stato finalizzato a non farle perdere o cancellare le sue radici culturali, attraverso riferimenti al suo paese di origine: canzoni, libri illustrati, documentari, ecc. Per aiutarla a ripercorrere il viaggio della sua storia personale, come un valore da proteggere e non come un disvalore da scalzare e occultare o a cui ricorrere esclusivamente per aspetti dolorosi e negativi, deterministicamente "usati" per spiegare le conseguenze negative sul presente.

Interessantissime, e assolutamente emblematiche, riflessioni sono espresse nelle relazioni stilate dallo psicologo che ha seguito il caso del giovane giunto in adozione quasi 12enne, di cui parlo relativamente al Fasc. 11 M. Delle relazioni contenute nel fascicolo riporto più stralci che consentono di

ricostruirne in maniera più dettagliata rispetto a quanto fatto nel capitolo precedente, la storia. In particolare riporto le parole dello psicologo che non si è limitato a richiamare genericamente alcune vicende della vita preadottiva adducendole a motivazione dei disagi vissuti dal minore e dalla famiglia, ma che ha ripercorso per quanto possibile più aspetti della storia del ragazzo, e soprattutto ha formulato una lettura delle gravi problematiche emerse nei rapporti familiari e dei motivi dell'impossibilità di affrontarle e superarle proprio in relazione alla profonda distanza comunicativa ed esperienziale, culturale, tra i protagonisti dell'adozione.

Della coppia genitoriale, che già aveva due figlie biologiche, si dice che, subito dopo aver ottenuto la dichiarazione di idoneità, si è recata in Brasile dove il ragazzino è stato loro affidato e dove ha soggiornato per circa un mese. Durante il mese di permanenza della coppia in Brasile non vi sono state difficoltà di rilievo se non relative al rispetto delle norme igieniche *"poi risoltesi in abbracci"*. Durante i primi mesi dell'affidamento ci sono stati, invece, più momenti di tensione tra la famiglia e X, che ha cominciato a manifestare atteggiamenti di aggressività e rifiuto, sia in famiglia sia a scuola. Tale dinamica risulta essersi, inizialmente, modificata per la capacità della famiglia di individuare le difficoltà vissute da X prima dell'adozione, e per la disponibilità a mettere in atto nuove strategie, per esempio una maggiore presenza del padre in famiglia. *"I primi mesi sono stati difficili, avendo il bambino 12 anni mostrava diffidenza e sospetto verso di noi - dice in questo caso la madre - poiché temeva di essere riabbandonato. E' cambiato avendo acquistato fiducia e serenità. E' affettuoso e desideroso di ricevere coccole, manifesta interesse per ogni cosa, anche relativa al suo paese di origine su cui reclama l'attenzione, talora, su tristi eventi che la TV manda in onda..."* (Fasc. 11 M. madre al pretore al termine dell'anno di affido).

I momenti di forte tensione in famiglia (ma anche a scuola) per gli atteggiamenti di rifiuto e aggressività di X manifestatisi sin dall'avvio dei rapporti familiari e, inizialmente, rientrati in quello che, ai servizi e al tribunale, è apparso quale complessivo miglioramento delle dinamiche familiari, a distanza di un anno e mezzo, però, si sono ripresentati in forma già molto intensa. Il servizio è stato, infatti, contattato dai genitori per problemi legati al comportamento del minore che negli ultimi mesi era scappato da casa un paio di volte, aveva smesso di andare a scuola e mostrava grosse difficoltà a seguire le regole che gli venivano impartite; i genitori dichiaravano per questo di trovarsi a propria volta in grande difficoltà: *"I signori X sono molto tesi e spesso si lasciano prendere dall'ansia che i comportamenti del figlio genera, perdendo così la capacità di affrontare le problematiche con la dovuta tranquillità e serenità"* (Fasc. 11 M. operat.).

A questo punto della relazione vengono richiamate le difficili esperienze preadottive del minore, che aveva alle spalle una storia molto difficile essendo cresciuto in Brasile con la madre, il padre e due fratelli minori, sino alla morte del padre, dopo la quale è stato inserito insieme ai fratelli in un dormitorio insieme ad altri 20 ragazzi di differenti età, con un pastore e una governante analfabeta; *"...gironzolava con altri ragazzini e raramente frequentava la scuola. Il suo inserimento in una nuova famiglia in un paese e in una cultura diversa in età preadolescenziale, non è certo stato facile. Sia X sia i genitori hanno chiesto l'inserimento in una struttura che lo accolga temporaneamente"* (Fasc. 11 M. operat.).

Così la relazione formulata dai servizi spiega i motivi dell'insorgere delle

difficoltà: *“X ha mostrato molte difficoltà di inserimento nella famiglia adottiva, sia per il suo passato sia per la struttura un po' rigida della famiglia adottiva. Il loro legame affettivo è comunque molto forte. La richiesta di inserimento in un gruppo è nato da X e dalla famiglia, comunque con il progetto di un rientro. Le cose attualmente stanno andando un po' meglio anche se non sono mancati episodi difficili all'interno del gruppo. Ancora X non si è liberato del suo passato completamente e non ha ancora acquisito fiducia in se stesso. Sta andando regolarmente dallo psicologo e sta frequentando un corso di meccanica. Non sta invece più frequentando il gruppo scout per eccessiva rigidità (regole), però nel complesso sta andando bene... X ha avuto un passato difficilissimo le aspettative dei genitori sono state e sono tuttora eccessive. Sono certamente molto affettivi, soprattutto la madre, ma troppo esigenti. X vive con loro un rapporto molto conflittuale, ma è in verità molto legato a loro”* (Fasc. 11 M. operat.). Come si evince, in tempi piuttosto rapidi, si giunge alla necessità di allontanare il minore dalla famiglia per inserirlo in una struttura di accoglienza.

Le parole dello psicologo risultano, davvero, illuminanti per comprendere meglio cosa effettivamente stava accadendo tra quei genitori, quelle sorelle e quel ragazzino: *“... l'attuale situazione si presenta come particolarmente precaria e delicata. Lo stesso allontanamento dalla famiglia, conclusione piuttosto traumatica di una grave incapacità di parlare lo stesso linguaggio, costituiva uno scenario piuttosto anonimo e inconsueto...”*. L'anno di affido preadottivo, che si era connotato in maniera complessivamente positiva, *“con X impegnato a cercare di soddisfare le aspettative della famiglia”*, viene a posteriori letto come, anzitutto, conseguente alla messa in atto da parte del bambino di modalità di comportamento che, a posteriori appunto, appaiono più *“il frutto di un addestramento che di un vero cambiamento di personalità”*. La situazione, infatti, era rapidamente slittata in direzione *“di una quasi totale impervietà reciproca tra il minore e il resto della famiglia. La caratteristica più vistosa di questa difficoltà relazionale era la **rigidità e la incomunicabilità tra due sistemi di aspettative**. Era chiaro che la famiglia si aspettava e pretendeva il riconoscimento del proprio impegno nei confronti del ragazzo, pretendevano gratitudine e integrazione...”* (Fasc. 11 M. psicologo).

Il vissuto del ragazzino (ma anche della famiglia) nel suo percorso adottivo rimasto sospeso e, si può dire, diviso tra sistemi culturali altamente differenti e, soprattutto, incapaci di trovare punti di contatto e integrazione reciproca, è così descritto: *“... X si trovava e si trova a dover decodificare un sistema culturale talmente estraneo e inconciliabile con il suo da rendergli virtualmente impossibile muoversi in modo autonomo”*. Secondo lo psicologo in modi molto diversi nelle forme, ma sostanzialmente identici, il nucleo e il minore compivano entrambi l'errore di prospettiva di considerare come *“assoluti e universali”* i propri valori, senza poterne o saperne valutare la relatività culturale. *“Sia per i primi che per il secondo questa problematica finiva per assumere la forma di un vero e proprio shock culturale che per X si presenta anche come sfida all'accettazione, sovrapponendo a quelle sovraesposte problematiche tipicamente adolescenziali. Molto plausibilmente X immaginava l'Europa e l'Italia nello stesso modo in cui un 12enne italiano potrebbe immaginare il Brasile, sulla base di qualche servizio televisivo sul carnevale di Rio e di qualche cartolina promozionale di Copa Cabana. A loro volta i signori X apparivano convinti di poter trasmettere i loro valori di solidarietà, altruismo, sacrificio, integrità morale considerandoli del tutto evidenti e spontanei, scalzando gli*

apparenti disvalori di X appresi sicuramente non nell'ambito di un processo educativo mirato, intenzionale e coerente, ma piuttosto attraverso un duro e pragmatico contatto con la quotidianità, ma proprio per questo dotato di un valore di realtà estremamente alto" (Fasc. 11 M. psicologo).

Con queste parole lo psicologo ha inteso esplicitamente fornire quello che egli stesso considera il necessario *"contesto interpretativo delle gravi difficoltà incontrate dal ragazzo"*, che anche dopo l'allontanamento dalla famiglia viene descritto come dominato *"dall'idea confusa e disperata di **trovare il più in fretta possibile le regole nascoste del contesto sociale che lo circondava per farcela assolutamente e definitivamente da solo.** L'idea che X aveva e ha degli adulti è di persone infide e bugiarde che gli mentono intenzionalmente"* (Fasc. 11 M. psicologo). E questa idea, molto probabilmente si è rafforzata e stabilizzata, nel corso dell'anno trascorso ad obbedire passivamente senza capire, ad "accogliere" - subendole, e non prendendovi parte in quanto soggetto attivo, protagonista – regole e modalità comportamentali totalmente estranee. Questo *"è probabile pesi, oggi, come un macigno nella coscienza di X, riempiendolo di rabbia e inducendolo a non dare più una fiducia piena a nessuna delle persone che lo circondano. La logica sottesa ai suoi comportamenti e messaggi, quindi, al presente non è più quella dell'omologazione e dell'acquiescenza, ma della sfida e della sfida abbastanza dura, non di quella ritualizzata e quasi sportiva dell'adolescente che mette alla prova il rapporto con gli adulti riconoscendoli sostanzialmente come avversari leali dai quali c'è comunque qualcosa da imparare"* (Fasc. 11 M. psicologo).

Anche all'interno del gruppo appartamento il giovane risulta aver messo in atto comportamenti e manifestazioni analoghe a quelle rilevate in famiglia: in una prima fase anche gli operatori sono stati investiti di *"sentimenti forti e trascinanti"*, che esprimevano un disperato bisogno di dipendenza e di appartenenza, e soprattutto la speranza che questi persone possedessero o fossero intenzionate a fornirgli *"un manuale di istruzioni della nuova realtà sociale"*. Lo psicologo descrive poi una fase intermedia, di montante frustrazione e disillusione durante la quale X ritirava l'investimento sugli adulti e cercava più comode e semplici risposte *"usa e getta"* dai coetanei sia nel gruppo appartamento stringendo amicizia con un ospite leggermente più anziano di lui, già inserito al lavoro e con atteggiamenti difensivamente adulti e improntati a quella che viene definita *"una pseudo sicurezza di facciata"*; sia fuori frequentando compagnie ritenute *"poco raccomandabili"*. E quindi è descritta una fase terminale della crisi scatenata anche dalla frustrazione di un'esperienza scolastica in cui il ragazzo ha ripetutamente dovuto fronteggiare un chiaro vissuto di inferiorità nei confronti dei compagni, perdendo inoltre all'interno del gruppo il ruolo in qualche modo privilegiato che fuori dalla scuola, il suo ruolo di *"sradicato totale"* gli garantiva. Anche un tentativo di inserimento del minore presso un CFP si è rapidamente concluso con esiti didattici quasi nulli e con una ulteriore esperienza negativa di confronto con i compagni che lo ha spinto a tattiche relazionali e a comportamenti pesantemente aggressivi anche nel gruppo appartamento che gli sono costate reazioni di espulsione: *"I momenti di tensione apparentemente esplosivi e incontrollabili sono stati numerosi e inquietanti, spesso accompagnati da comportamenti provocatori. Questi ultimi molto più difficili da scambiare per incontrollabili tanto da produrre alla fine reazioni di rabbia e paura da parte di tutto il gruppo, operatori e ospiti. Un altro momento drammaticamente*

importante per il ragazzo è stato l'incontro presso il tribunale... Da un lato i genitori adottivi ancora fisicamente raggiungibili e contattabili e la loro porta formalmente ancora aperta, dall'altro la percezione di un loro ormai pressoché totale disinvestimento nei suoi confronti. Più volte aveva verbalizzato la sua fantasia che i suoi genitori adottivi potessero come per magia letteralmente sparire. Il passaggio da questo mitico scenario alla realtà di un incontro che aveva lasciato e non poteva in realtà che lasciare le cose come erano aveva acuito il malessere e la disperazione" (Fasc. 11 M. psicologo). La collocazione presso il gruppo appartamento era stata pensata, nell'idea condivisa tra gli operatori, come esperienza in uno spazio che poteva consentire il giusto distanziamento dai genitori adottivi, per verificare e costruire le condizioni di un possibile rientro in famiglia, ma la realtà descritta relativamente al periodo cui risalgono le documentazioni più recenti contenute nel fascicolo, stava dimostrando che né X né i genitori erano in condizione di effettuare "... il salto culturale che consente di accettare l'altro solo a prezzo di una rinuncia troppo dolorosa e angosciata a molte delle proprie premesse esistenziali e culturali..." (Fasc. 11 M. psicologo).

In tale situazione la famiglia ha continuato a manifestare disponibilità ad accogliere il ragazzo, ma, al tempo stesso, ha continuato a porre rigide condizioni di ubbidienza, rispetto, impegno scolastico o lavorativo, giudicate da psicologo e assistente sociale "ancora troppo rigide"; comprendendo poi l'irrealizzabilità del proprio progetto "in modo sofferto e drammatico in una logica e in un contesto emozionale che ci sono sembrati più di rinuncia che di ripudio ha ammesso la propria impotenza di fronte ad X. In sostanza la famiglia chiedeva al ragazzo che ridiventasse quello che era stato inizialmente nel periodo in cui palesemente si sentiva sotto esame e doveva dimostrare, attraverso la scorciatoia di un adeguamento meccanico a tutte le richieste il suo buon diritto a restare nella nuova realtà. X per contro lascia capire di non aver sviluppato alcun reale attaccamento e di non sentirsi figlio a nessun livello. Emblematico il fatto che la sua rabbia sia ancora diretta contro la sua vera madre che lo ha abbandonato e quasi scavalchi i genitori adottivi.... La situazione si presenta complessa e particolarissima, da un lato non è assolutamente possibile non tenere conto del devastante vissuto di insuccesso e inadeguatezza che, paradossalmente, nell'accomunare emotivamente il ragazzo alla famiglia a livello relazionale impedisce sia una corretta comunicazione sia una chiara demarcazione dei rapporti reciproci, X cerca la famiglia, la famiglia sembra lacerata dal conflitto tra il dovere genitoriale ancora largamente sentito e la rabbia. Esiste inoltre il rischio che X accentui e radicalizzi oltre la soglia del rischio i suoi comportamenti provocatori e trasgressivi, impulsivi, mentre la struttura del gruppo appartamento ha un potere molto ridotto e gli operatori sono obiettivamente in difficoltà nell'esercitare sul ragazzo un ruolo educativo, spendendo di fatto gran parte delle loro energie in un controllo attento, discreto e tale da non provocare controreazioni paranoide, controllo in realtà ogni giorno più difficile e delicato. Risulta, comunque, pertanto chiaro che un cambiamento di struttura... pur impossibile da escludere, costituirebbero certamente l'ennesima e probabilmente conclusiva tappa di un cammino di sradicamento e marginalizzazione. Le richieste che X fa in questo momento ci sembrano emblematiche della sua ambivalenza nei momenti di rabbia e conflitto compare la richiesta di andare via subito, più lontano possibile, espressa con forte enfasi e platealità, nei momenti di maggiore calma le richieste appaiono più sfumate, girano intorno a domande legate più che al

«fate quello che vi chiedo» al «ditemi chi sono», «cosa c'è in me che non va e quale futuro mi aspetta», questa crescente capacità di elaborare con modalità introiettivo-depressive la tensione interna ed esterna, rispetto a modalità più arcaiche precedentemente consuete basate su un vero e proprio vomitare il suo malessere addosso a chiunque gli desse ascolto, ci sembra francamente un indizio talmente importante da meritare uno sforzo in direzione del suo mantenimento presso il gruppo appartamento potenziando l'intervento terapeutico sul ragazzo" (Fasc. 11 M. psicologo).

In questa vicenda mi pare risulti in modo chiaro come le complesse dinamiche psicologiche descritte affondino in maniera significativa le proprie radici non solo nelle difficili esperienze preadottive, ma anche nel radicale divario esperienziale, valoriale, culturale, drasticamente sperimentato dal ragazzino. Tale radicale divario esperienziale non può certo dirsi solo conseguente all'inevitabile drastico cambiamento implicito al percorso adottivo stesso, scelto per lui, ormai dodicenne, certamente a partire dall'obiettivo di garantirgli effettive possibilità di crescita, ma anche alla mancata accoglienza di aspetti dell'esperienza precedente, appresi sino a quel momento, che ne avevano fondato l'identità e molto probabilmente la sua stessa possibilità di sopravvivere. Mancata accoglienza di aspetti della sua esperienza ed identità cui si è aggiunta l'attesa pressante e imprescindibile di un rapido adeguamento alla nuova situazione in tutti i suoi aspetti.

La medesima esperienza radicalmente disorientante e dolorosa è compiuta dalla famiglia. Tuttavia, è anzitutto agli adulti che accolgono che compete la responsabilità, psicologica, affettiva ed educativa, di "sintonizzarsi" con le caratteristiche, i bisogni, ma anche le risorse, di un figlio, di un soggetto in età evolutiva. Per quanto difficile.

6. 2. Elementi comuni a tutte le storie

a. Le ripetute esperienze di separazione

Il passaggio attraverso ripetute esperienze di separazione, perdita, cambiamenti repentini e subiti dai protagonisti, è una caratteristica ineliminabile nelle storie di adozione internazionale. La constatazione non suscita particolare stupore dal momento che tali condizioni, in genere, costituiscono proprio il presupposto e la causa delle scelte compiute per il minore che, infine, portano all'adozione.

"La bimba ha accennato a una sorellina morta in India a 3 anni, i nonni entrambi deceduti, la mamma e una cugina molto lontani, troppo perché possano vedere. Riferisce che l'India non le piace e che non vorrebbe tornare là, ha ricordato i nomi dei suoi genitori naturali, chiede notizie e vuole essere informata dei genitori degli altri bambini... I genitori naturali e quelli adottivi sono stati descritti in termini negativi come «cattivi», chiedendo perché una bambina non ha i genitori" (Fasc. 1 F. operatore).

Se per quanto riguarda le vicende preadottive la presenza di frammentarietà, perdite, lutti, non costituisce una grande scoperta, non mi pare altrettanto scontato evidenziare che, a fronte di tali costanti biografiche, occorre continuare a considerarne pienamente il senso, le possibili conseguenze e le strategie per contenerle. Dati questi punti di partenza delle adozioni, tutte le ulteriori esperienze di discontinuità non possano che inserirsi in un quadro già delicato e che può presentare, in tal senso, elementi di rischio. Il dolore e le conseguenze connesse a percorsi e ad esperienze di vita, quali quelli

preadottivi, caratterizzati da frammentarietà, cambiamenti repentini e poi dalla frattura intrinseca all'adozione stessa non possono che essere aggravati da percorsi adottivi che aggiungano nuove perdite e ne acuiscono le già forti spaccature. Ciò che significativamente acuisce le "spaccature" può essere individuato, come già evidenziato, proprio nella negazione e nell'occultamento del passato preadottivo, nel non riconoscimento dell'identità del bambino a partire dal suo nome, dalla sua lingua di origine, e dai suoi linguaggi non verbali, dalle abitudini acquisite anche se in parte da modificare (ma nel tempo e nella gradualità), dal non riconoscimento delle conoscenze e delle competenze sviluppate. E anche dal non trasmettere (in quanto genitori, figure adulte fondamentali) rispetto e amore per un paese, un popolo, una cultura, che comunque hanno dato le origini, anche laddove l'adozione abbia costituito un'opportunità giunta in età precoce e tale da non consentire di conservare ricordi consapevoli di un passato brevemente trascorso in un altrove, reale e concreto, in cui, sempre, si collocherà l'avvio della costruzione di sé. Queste costituiscono nuove gravi perdite e lutti.

Di seguito metto in luce altri aspetti che mostrano un peso rilevante nel produrre esperienza di perdita, discontinuità, frammentarietà in questi difficili percorsi di vita. Aspetti che, forse, almeno in parte, potrebbero essere evitati.

b. La separazione tra fratelli/sorelle biologici. E i rapporti fraterni nell'adozione

Cerco qui di fornire alcuni elementi di riflessione in merito alle difficoltà e alle risorse proprie ai rapporti tra fratelli e sorelle nei percorsi preadottivi e in quelli seguenti l'adozione. La separazione da fratelli biologici per la realizzazione dell'adozione costituisce una frattura all'interno di percorsi di vita segnati da ripetuti e traumatici abbandoni e separazioni. Nella maggior parte delle storie qui analizzate i minori sono stati separati da fratelli biologici, e la rilevanza del legame fraterno è significativamente evidenziata, nonché riconosciuta dai genitori adottivi per la problematicità che aggiunge nell'esperienza dei figli. Se le adozioni in cui la coppia genitoriale accoglie più fratelli e sorelle contemporaneamente possono presentare una particolare complessità, e se le coppie disponibili ad adottare più minori insieme sono poche, va di certo, rilevato come la separazione da fratelli si evidenzia anch'essa come elemento sfavorevole. Proprio nelle documentazioni, questo aspetto è sottolineato, in certi casi, dagli stessi genitori adottivi, in quanto causa di una problematicità ulteriore nei rapporti con il figlio. Anzi, non solo nella separazione da fratelli è individuato un aspetto problematico, ma anche nella modalità stessa con cui è avvenuta la separazione: *"... i coniugi dichiarano... X aveva 7 anni e una storia molto pesante alle spalle compresa la separazione da fratelli e un altro abbandono da parte di un'altra famiglia. Ci sono problemi legati al suo passato, alla sua ansia di essere abbandonato, alla sua rabbia di essere stato separato da altri fratelli minori, ha vissuto esperienze traumatiche nel paese d'origine dove sembra che il padre sia morto in una situazione violenta mentre la madre era detenuta. Altri 3 fratelli del minore sono stati adottati da famiglie italiane e hanno mantenuto rapporti tra di loro"* (Fasc. 2 M. coniugi); *"Secondo me - afferma il padre in riferimento alle difficoltà relazionali con il figlio - stiamo pagando le modalità di adozione di X e dei suoi fratelli che sono stati separati e adottati a più riprese. X è stato adottato per ultimo, vivendo l'esperienza di vedere partire i propri fratelli e di rimanere per ultimo. Avrebbe dovuto essere*

adottato da un'altra coppia recatasi in Brasile contemporaneamente con le 2 famiglie che hanno adottato gli altri 2 fratelli, ma tale adozione non si è realizzata. Quindi i fratelli sono partiti per l'Italia mentre X è rimasto presso l'abitazione di una assistente sociale referente dell'AIBI. Noi di questo non venivamo informati" (Fasc. 2 M. padre).

Come già detto in gran parte dei casi qui considerati i minori hanno sperimentato nel loro percorso anche questa frattura. Ferma restando la specificità dei singoli casi, ribadendo la significatività di ciascuno, e non dimenticando neppure le forti difficoltà insite nell'adozione contemporanea di più fratelli da parte di una medesima famiglia, la separazione da fratelli biologici con i quali il minore ha vissuto a lungo prima della propria adozione, sviluppato legami affettivi e strutturato sulla base dei reciproci rapporti la propria identità, si evidenzia come elemento negativo e tale da determinare difficoltà relazionali aggiuntive tra l'adottato e gli adottanti. Anche quando si compiono tentativi per mantenere i rapporti tra minori separati per l'adozione da altri fratelli: *"I coniugi hanno conosciuto in Brasile X che era ospite insieme ai suoi 3 fratelli in un istituto in stato di adottabilità... Contemporaneamente all'adozione di X, è stata adottata da coniugi di Udine la sorella maggiore, mentre i fratelli minori da una coppia di Cesena. Con gli operatori ci siamo posti il problema della continuità dei rapporti con i fratelli naturali, nonostante le comprensibili difficoltà a entrare in relazione con le altre coppie di genitori precedentemente sconosciute. I signori... si sono trovati d'accordo con la necessità di mantenere i rapporti tra X e i fratelli riconoscendola fondamentale per la costruzione di una buona identità adottiva"* (Fasc. 3 F. Operatori).

D'altro canto, a queste rilevazioni devo aggiungere che nei percorsi difficili qui considerati, anche il rapporto con i fratelli acquisiti, già presenti o sopraggiunti in seguito nel nucleo adottivo, pare costituire un aggiuntivo, delicato, aspetto, di non semplice gestione, e che richiede un'attenzione specifica. Come già detto, complessivamente, **7 minori su 15**, sono stati inseriti (o si è tentato di inserirli, ma l'adozione si è rivelata impossibile) in nuclei con **più figli**. Ma considerando che i Fasc. 12 e 13 riguardano fratelli adottivi inseriti, pur se in tempi diversi, nello stesso nucleo familiare, risulta che tra i 14 nuclei familiari considerati **6 sono composti da più figli adottivi o biologici**, mentre **8 da un solo figlio**. Si può anche osservare che, essendo la gran parte delle adozioni internazionali effettuata accogliendo un solo minore, il valore assoluto di questa, pur ridotta casistica, 6 nuclei familiari con più fratelli su 14, costituisce in sé un aspetto rilevante.

In queste storie drammatiche di rapporti familiari estremamente difficili o impossibili, anche i rapporti tra fratelli e/o sorelle non paiono quasi mai connotati positivamente. Vicende difficilissime hanno coinvolto entrambi i fratelli di cui si parla nei Fasc. 12 M. e 13 F., *"... quando i coniugi adottano la seconda figlia X è molto contento e accoglie la sorellina con molto affetto. Per motivi di limiti di età del padre i 2 bambini sono coetanei..."*, in seguito l'atteggiamento di X verso i genitori e la sorella è definito *"di grande resistenza"*. E nelle parole del legale della famiglia l'allontanamento dal nucleo familiare appare l'unica scelta possibile: *"Appare opportuno svolgere considerazioni che la scelta operata di comune accordo tra i coniugi e il neuropsichiatra sia al momento l'unica percorribile, stante l'assoluta intolleranza di X verso la vita familiare"* (Fasc. 12 M. legale della famiglia al tribunale).

Riporto di seguito altri esempi: *"Dal colloquio con i coniugi e le due figlie maggiori è emerso un atteggiamento di distacco da parte delle ragazze verso*

X. I genitori giustificano tale distacco sia con il desiderio di autonomia delle 2 ragazze sia per l'espressione di interessi diversi... in realtà... è emersa una sostanziale anaffettività e dissociazione verso l'adottando da parte delle due figlie maggiori (in questo caso figlie biologiche della coppia)" (Fasc. 11 M. operatore), "X sente su di sé l'occhio giudicante del padre e della madre e soprattutto delle sorelle che palesemente non riescono ad accettare i suoi privilegi e stigmatizzano palesemente la sua mancanza di rispetto nei confronti della famiglia. E' ipotizzabile che X avrebbe potuto forse organizzare con qualche speranza in più di successo il rapporto con una famiglia adottiva, qualora non avesse dovuto condividere spazi affettivi oltre che fisici con altri figli" (Fasc. 11 M. operatore). Ma, mi pare che il problema maggiore non sia tanto da individuarsi nella necessaria condivisione di spazi e affetti in un nucleo familiare con più figli, poiché questo potrebbe anche costituire una potente e positiva risorsa relazionale e affettiva. Il problema mi pare invece risiedere in una condivisione mancata perché dipendente dallo strutturarsi di rapporti imperniati sul confronto in termini negativi, sulla contrapposizione netta tra chi ha e chi non ha ciò che è giusto e ciò che non lo è; anziché sul riconoscimento e quindi sulla possibilità di valorizzazione delle peculiarità di ciascuno: "Il costante confronto con le sorelle che condividono in modo molto forte con i genitori valori e visioni della vita è per lui fonte di frustrazione e umiliazione, accentua il suo vissuto di inadeguatezza rispetto al quale il ragazzo adotta ancora meccanismi di stampo infantile, mettendo lui stesso in scena quasi per liberarsene quei comportamenti che genitori e sorelle biasimano" (Fasc. 11 M. tratto dall'intervista che ho rivolto all'assistente sociale).

Ancora un esempio: "Rispetto al fratello non esisteva un buon rapporto. Il ragazzino a detta di X voleva essere sempre più grande e questo attivava una forte conflittualità legata al bisogno di conferme. I genitori forse hanno attivato anche meccanismi difensivi verso X anche per proteggere il primo figlio" (Fasc. 3 F. operatore).

Anche nel caso del Fasc. 9 F., in cui si hanno 2 adozioni una di seguito all'altra (la sorella, non biologica, ma della stessa provenienza è stata adottata dopo 2 anni dall'arrivo della minore qui considerata) del rapporto tra sorelle gli operatori evidenziano: "Non ha un forte legame con la sorella. Con la sorella sente di avere un rapporto distante e questo le dispiace" (Fasc. 9 F.).

Nel caso del Fasc. 14 F. si parla di "gravi problemi relazionali" tra la madre adottiva "molto autoritaria e rigida" e il primo figlio adottivo, e delle reazioni negative provocate in lui dall'inserimento della sorella. D'altra parte in questo caso sin dall'indagine psicosociale gli operatori avevano evidenziato l'opportunità di non affidare alla coppia una femmina: "Meglio che abbiano un maschio per evitare il riemergere (nella moglie) delle dinamiche con la madre". In effetti, i già difficili rapporti con il primo figlio adottivo (maschio) si aggravano con l'arrivo della figlia. I rapporti tra quest'ultima e i genitori in particolare con la madre divengono ingestibili. Nella coppia viene individuata una grave carenza sul piano educativo e relazionale.

In alcuni dei casi analizzati pare, dunque, emergere un altro aspetto problematico, che potrebbe essere sintetizzato dall'affermare che la seconda adozione scatena conflitti intrafamiliari, presumibilmente, rimasti latenti nel precedente assetto assunto dal nucleo adottivo e, in particolare, nelle dinamiche coniugali: "...i coniugi dichiarano abbiamo adottato da poco più di 2 anni l'esperienza è stata talmente positiva da volerla ripetere" (Fasc. 3 F. operatore). E ancora: "I coniugi, comparsi per la domanda di adozione

internazionale e dichiarano: la nostra esperienza di adozione con X è stata molto positiva ed è questo che ci ha indotto a tentare una nuova adozione” (Fasc. 4 F. giudice onorario). La seconda adozione, invece, in entrambi i casi, non si colloca affatto sulla medesima positività; e in particolare, nel secondo caso menzionato psicologo e assistente sociale descrivono l’inserimento della seconda figlia adottiva, con i suoi comportamenti ambivalenti e provocatori (comunque, vissuti come tali soprattutto dalla madre) come un evento che ha fatto deflagrare una conflittualità tra i coniugi prima celata: “... la conflittualità nella coppia è intensa e intrisa di rancori anche quelli del loro recente e lontano passato in precedenza celati dalla loro felice unione genitoriale rispetto a X (il primo adottato)...”, “...La bambina ha messo in evidenza problemi preesistenti nella coppia... La coppia aveva accolto molto bene il primo figlio di 3 anni più piccolo di X, ora invece si è attivata una crisi per cui il marito accusa la moglie di volere estromettere la figlia dalla famiglia, mentre la moglie afferma che il marito stravede per la bambina e il rapporto con la moglie non funziona più...” (Fasc. 4 F. operatore). “L’inserimento di X presso il nucleo familiare non si è rivelato dei più semplici. X infatti pur mostrando buone risorse adattive, unitamente al forte desiderio di investimento affettivo che la nuova famiglia le consente, lascia ancora trapelare profondi vissuti di abbandono, diffidenza, rivendicazione soprattutto nei confronti della figura femminile materna. In particolare verso questa la bimba ha oscillato tra comportamenti di espansività e attaccamento e altri in cui ha manifestato atteggiamenti ostili oppositivi e provocatori. Quanto più avvertiva i propri timori e diffidenze tanto più sentiva il bisogno di sfidare e mettere alla prova la madre adottiva come se cercasse la conferma che nonostante i suoi attacchi la famiglia fosse in grado di accettarla senza espellerla. Verso il padre adottivo, invece, la bimba si è mostrata più espansiva, affettuosa e disponibile sin dall’inizio”.

Rispetto a queste complesse dinamiche la moglie è descritta essere in grande difficoltà, colta impreparata di fronte all’ambivalenza e alla problematicità della bimba, e sentendosi rifiutata come madre al punto da dubitare, sin dai primi mesi, della propria capacità di costituire una risposta genitoriale adeguata per lei, nonostante il “vissuto soddisfacente e positivo rispetto alla precedente adozione”. Il marito, nel contesto di tale problematica situazione è descritto come “... figura che ha cercato di porsi a mediazione e contenimento rispetto alle tensioni venutesi a creare evidenziando verso la bimba oltre che i propri sentimenti positivi e il desiderio di accoglierla, una maggior tolleranza e condiscendenza, invitando la moglie ad avere fiducia nelle proprie competenze genitoriali e che gradualmente la relazione con la figlia adottiva sarebbe migliorata, suggerendole un atteggiamento meno critico e severo verso X. È successo però che X non di rado appariva interpretare la sua benevolenza di padre come alleanza nei propri confronti, mentre la moglie aveva l’impressione di non essere compresa nelle proprie difficoltà di relazione con X «come faccio ad essere paziente e a non arrabbiarmi se la bambina con le buone o con le cattive non vuole ascoltarmi e obbedire». Ciò alimentava sentimenti di frustrazione la sensazione di non sentirsi sostenuta dal marito. Tale situazione ha alimentato anche nell’ambito della relazione di coppia che in precedenza si percepiva coesa sul piano comunicativo-affettivo momenti di significativo contrasto” (Fasc. 4 F. operat.). I coniugi si sono infine separati. Nel caso del Fasc. 9 F. i coniugi si separano a meno di un anno di distanza dalla seconda adozione.

Nelle vicende qui ripercorse si può cogliere sia la negatività della separazione

tra fratelli biologici per realizzare l'adozione, sia l'estrema difficoltà insita nell'accoglienza di più fratelli in un medesimo nucleo adottivo, tanto più, parrebbe, se in tempi diversi e in assenza di un legame biologico e di una conoscenza pregressa tra i minori stessi. Mi pare utile - per aggiungere un tassello alla necessaria complessità di questa riflessione - portare un esempio dell'importanza del legame fraterno attraverso una testimonianza positiva, che offre una significativa possibilità di confronto. Traggo questa testimonianza da un altro percorso di ricerca riguardante "situazioni adottive positive"¹. Dall'intervista che ho rivolto a un giovane colombiano, adottato all'età di 7 anni, insieme ad un fratello più grande e ad uno più piccolo, emerge il legame fraterno come fondante l'identità di questi 3 bambini, e si evidenzia come la loro adozione insieme, abbia costituito una fondamentale risorsa e il principale presupposto del loro benessere; ma emerge un altro aspetto sostanziale, la capacità affettiva ed educativa messa in campo dai loro genitori. Queste le parole del mediano dei 3 fratelli: *"...A noi hanno mandato delle foto addirittura mesi prima, ci hanno chiesto se volevamo essere adottati e noi avevamo detto che accettavamo questa cosa soltanto se venivamo adottati tutti e 3. Se no, restavamo..."* (STE 7 M). Dall'intervista al fratello maggiore fra i 3, emergono anche le rilevanti difficoltà affrontate sia da lui sia dai genitori: *"I primi anni (dall'arrivo in Italia) sono stati parecchio duri, perché io ero un bambino piuttosto... arrabbiato con tutto quello che mi stava intorno, non avevo fiducia in nessuno. Quello è stato il periodo per loro (i genitori) più duro... insieme a me. Hanno dovuto sopportare parecchie cose, una violenza forse fuori dal normale, che io avevo repressa dentro di me... l'hanno dovuta accettare. A pensarci ora mi viene quasi vergogna a pensare a quanto sono stato cattivo in questo senso, però è una cosa che non riuscivo a controllare. Violenza che non riuscivo a controllare, più forte di me. Quello è stato il periodo... Siamo cresciuti, abbiamo messo da parte questo rancore. A volte quando si litiga ritorna un po' fuori, però mai con quella violenza con cui succedeva all'inizio. Se dovessi dare un consiglio ai genitori è quello di avere pazienza, come ne hanno avuta i miei a starmi vicino perché se un bambino esprime la rabbia vuol dire che ha vissuto... ...che può aver subito nel periodo in cui ha vissuto in un altro posto famiglia, ha vissuto cose spiacevoli. Un bambino che ha la rabbia come l'avevo io è un bambino che ha avuto problemi"* (SIL 19 M).

I comportamenti, le reazioni, gli episodi cui allude questo giovane potevano costituire presupposto al "fallimento dell'adozione", a eventi simili a quelli descritti nei 15 casi, soggetto di questo Quaderno? Probabilmente, sì.

Le parole del primo intervistato dei fratelli aiutano ulteriormente a comprendere i punti di forza dello stile educativo dei loro genitori adottivi: *"...lui (parla del fratello maggiore) ha sempre fatto la figura del padre"*, si riferisce al ruolo assunto dal fratello maggiore verso i più piccoli nella loro vita precedente

¹ Mi riferisco alla ricerca effettuata attraverso interviste (di tipo qualitativo) a 48 giovani adottati, tutti maggiorenni e provenienti da paesi extraeuropei, che testimoniano situazioni familiari, adottive e multietniche, definibili come positive, "sufficientemente o decisamente buone". A risultati parziali della ricerca fanno riferimento i seguenti articoli e saggi: Lorenzini S., *Adozione Internazionale: l'approccio educativo e interculturale* in Fare adozione, materiali e testimonianze per l'innovazione, Regione Emilia-Romagna. Assessorato alle Politiche Sociali. Immigrazione. Progetto giovani. Cooperazione Internazionale, settembre 2003, pp. 191-208. Lorenzini S., *Adozioni internazionali e prospettive interculturali. Una storia nella Storia*, in Educazione interculturale. Culture, esperienze, progetti, novembre 2003 n. 3, Trento, pp. 333-338; Lorenzini S., *Adozioni internazionali e scuola. Riflessioni e testimonianze da una prospettiva di Pedagogia Interculturale*, in Educazione Interculturale. Culture, esperienze, progetti, ottobre 2004, n. 3, pp. 311-324; Lorenzini S., *Adozione internazionale: mobilità della prole nel mondo e nascita di nuovi cittadini*, in A. Colombo, A. Genovese, A. Canevaro (a cura di), *Educarsi all'interculturalità. Immigrazione e integrazione dentro e fuori la scuola*, Erickson, Trento, 2005.

l'adozione, "...i miei (genitori biologici) si erano separati, mio padre se ne era andato, allora lui ha dovuto badare a noi quasi come se fosse un padre, ci sono state discussioni e liti anche accese con i miei genitori nuovi, per il fatto che lui non accettava che loro si avvicinasero a noi, i miei genitori sono stati molto bravi perché sapevano che il carattere di mio fratello grande era abbastanza forte, diciamo irascibile. E' difficile che loro si aspettassero da noi qualcosa che si erano proposti loro, per il fatto che sapevano benissimo che dovevano seguire il corso degli eventi, senza magari interferire troppo nella nostra vita per farci ambientare, e lì per me sono stati molto bravi perché non era una cosa facile soprattutto con mio fratello grande, lui diverse volte magari per la scuola, magari non aveva voglia di studiare, praticamente non riusciva ad accettare queste figure come genitori perché si sentiva privato del ruolo che aveva svolto lui fino a poco tempo prima" (STE 7 M).

Assumendo che, forse, queste parole si commentano da sé, mi preme richiamare la sottolineatura che il mediano dei 3 fratelli fa in positivo e grato dell'atteggiamento tenuto dai genitori adottivi, che descrive come capaci di rispettare e di entrare progressivamente in relazione con i 3 figli a partire, anzitutto, dal riconoscimento delle loro peculiarità. La capacità di mettere da parte aspettative e ruoli predefiniti, di osservare per accogliere e comprendere, ponendosi su di un piano inconsueto in cui l'ascolto, l'accoglimento e l'aiuto all'altro costituiscono il primo e forse unico, almeno inizialmente, atteggiamento possibile all'interno di una relazione tutta da costruire, risulta fondamentale nell'assunzione del ruolo genitoriale nell'adozione (e non solo!). Il massimo rilievo, dunque, va dato alla positività di un atteggiamento genitoriale possibile - anche se indubbiamente difficile da esprimere e mantenere con continuità, equilibrio e con la capacità (da invocare sempre) di accordare fiducia al tempo e alle evoluzioni positive che in esso possono costruirsi - che le parole di Contini descrivono con efficacia: *"E' evidente che la capacità di reggere, della parete (i genitori), e di incrinarsi sotto la spinta del trapano (gli attacchi alle figure genitoriali del figlio adolescente), senza tuttavia crollare, provoca tanta gioia in Francesco (il giovane adolescente del cui caso si parla nel brano qui citato) poiché corrisponde a un suo bisogno di sperimentare la sicurezza di poter sbagliare, eccedere, ferire, senza per questo far crollare tutto (anzitutto i rapporti con i genitori). Ma ciò è possibile se l'altro, il genitore in particolare, è come la parete, flessibile e forte anziché rigido e fragile e se, nei confronti del figlio che gli si contrappone dimostra sì di accusare il colpo, ma anche di riuscire a reggerlo. Non solo: con l'atteggiamento più che con le parole, dovrebbe assicurare il figlio polemico, aggressivo e per ciò stesso spaventato, ponendosi come garante della possibilità di contenere le reciproche tensioni senza farle diventare distruttive e di prefigurare progetti divergenti, perfino contrapposti mantenendo salda e inalterata l'intensità della relazione affettiva"*².

E' difficile affermare con certezza -specie quando si tratta di "materia viva", di persone e ancor più di personalità in crescita e in evoluzione - quali esperienze, traumi, carenze possano determinare conseguenze di un tipo o di un altro, reversibili o irreparabili; è difficile affermare con certezza che una prassi educativa possa produrre i medesimi e positivi risultati in tutti i soggetti cui viene rivolta.

Non tutti i ragazzi che vivono in condizioni non favorevoli sviluppano comportanti

² M. G. Contini, *La famiglia, crocevia complesso di progettualità*, in P. Milani (a cura di), *Manuale di educazione familiare. Ricerca, intervento, formazione*, Erickson, Trento, 2001, p. 338.

antisociali; così come non tutti i minori adottati in età "tardiva" presentano necessariamente difficoltà gravi di inserimento nella nuova famiglia e nel nuovo contesto, e se è vero che di frequente le problematiche più gravi nascono nei nuclei familiari in cui sono inseriti bambini già grandi, lo stesso non si può escludere per coloro che invece vengono adottati in età tenerissima. Piero Bertolini che si è occupato di "ragazzi difficili" mi orienta nelle affermazioni appena formulate: "In campo educativo non si danno concatenazioni di eventi a priori definibili come cause di un certo comportamento: i percorsi attraverso cui alcuni minori giungono ad una condizione di disagio sociale o psicologico si rivelano irriducibili ad un modello di rischio costruito su criteri sufficientemente discriminanti da permettere previsioni sostenibili"³.

Poste queste considerazioni, i cui ulteriori sviluppi lascio ad altra sede, mi pare, però, opportuno trovare in questa indagine e in queste riflessioni l'occasione per sottolineare ancora l'importanza di una competenza genitoriale, educativa e interculturale, che spesso ha bisogno di essere formata e sostenuta. E' possibile e ragionevole pensare che, a partire da storie di vita caratterizzate da forti e diversificate forme di disagio, in cui la discontinuità, la frammentarietà, le perdite, costituiscono comunque, una costante, creare attorno al bambino e al ragazzino adottato un ambiente educativamente positivo, corretto, oltre che amorevole, è condizione necessaria a favorire il benessere della sua crescita nel presente, prima ancora che nell'obbiettivo di evitare evoluzioni devianti in futuro. Non si può ritenere che sempre, o quasi inevitabilmente, l'adozione di più fratelli porti all'insostenibilità della vita familiare; vi è maggior certezza, però, nel sostenere che la separazione tra fratelli è causa di dolore e di ulteriore perdita di affetti e punti di riferimento per l'identità personale, ciononostante, le singole situazioni devono essere valutate nella loro specificità e nelle opportunità offerte da una analisi concreta delle situazioni.

Se si può dire che la presenza di più figli/e, adottivi o biologici, implica un loro coinvolgimento nel processo di comprensione del percorso adottivo all'interno della dinamica familiare, e comporta un impegno e una complessità aggiuntiva che può connotarsi in complessi e ambivalenti atteggiamenti improntati dalla gelosia, dalla rivalità, se non da un vero e proprio rifiuto di fronte ad un cambiamento così radicale, occorre però anche evidenziare che il ruolo dei fratelli/sorelle costituisce un polo relazionale e di affettività che può enormemente arricchire e favorire l'inserimento del nuovo membro nella famiglia.

Dalla ricerca precedentemente citata, per menzionare ancora alcuni esempi positivi, riporto altri stralci di interviste in cui giovani di origine straniera adottati in Italia descrivono il loro rapporto con fratelli e sorelle adottivi all'interno di nuclei familiari anche molto numerosi: *"Con mia sorella, ho un rapporto diciamo positivissimo, di ascolto, di aiuto e di... insomma io non... tante volte non sono io la sorella maggiore ma lei tante volte dà consigli a me, anche se lei è più piccola e viceversa... i suoi consigli sono sempre ascoltati si può dire..."* (SIL 20 F); *"Sono una persona molto indipendente, o almeno voglio essere una persona indipendente, chiedo poco consiglio ... Poi con mio fratello prete, avendo una parrocchia non lo vedo spesso, e quando viene, viene a casa a mangiare quindi ci scambiamo quelle due, tre battute «come va l'Università, la parrocchia» perché faccio catechismo però proprio tre parole... Invece con Giovanni, che lui è separato... ogni tanto mi parla dei suoi problemi, su come gestire il suo rapporto con suo figlio... o magari gli*

³ P. Bertolini, L. Caronia, *op. cit.*

piace una ragazza, chiede dei consigli. Si scherza, però sempre dei rapporti brevi perché io andando all'Università, loro lavorando... c'è sempre poco tempo per vederci, e parlare. Poi c'è Maria Grazia, con lei ho più rapporti di divertimento, dai con lei esco di più, andiamo al cinema... andiamo non so al supermercato... è un rapporto più rilassato... sì anche lei ogni tanto mi racconta i problemi che ha con il lavoro, con il gestire la casa, che lei vive da sola... E' una persona che ha molti conflitti dentro di lei, deve ancora risolvere dei problemi quindi magari ogni tanto me lo dice che ha queste difficoltà... così. Poi c'è Francesco c'è un rapporto... che non esiste. Ci salutiamo... non è che abbiamo un gran rapporto però non è con questo... gli voglio bene, il rapporto è dato dalle circostanze... Poi c'è Chiara che... si è sposata da poco... è iniziato anche un distacco... però prima chiacchieravamo molto, parlavamo e scambiavamo... adesso invece... io non sono una persona che va a cercare molto le persone, le va a trovare... quindi magari si è un po' staccata rispetto a prima... comunque è un buon rapporto, e se ho bisogno di consiglio sempre riguardo allo spostamento lo chiedo a lei che ha conoscenze ed è un po' più esperta. Invece il rapporto con Elisabetta... è di amore, odio... lei mi ama intensamente, io insomma, perché io onestamente sono un po' distaccata anche perché è l'opposto di me... ha sempre bisogno magari di qualcuno che ... le dia un consiglio, io non sono una persona che chiede molti consigli, faccio di testa mia... non è che chiedo agli altri ... E poi è una persona abbastanza appiccicosa... però nel senso buono... mi vuole molto bene però deve manifestare il suo amore verso di me evitiamo, se possibile... Poi invece con Mussa che è una persona timida... riservata... ha sempre me come punto di riferimento... e i miei genitori dicono anche da modello, non so se sia vero o no, loro dicono di sì... non è che facciamo delle grandi chiacchierate perché maschio e femmina..." (SIL 11 F); "Con i miei fratelli bene, anche con loro come un qualsiasi fratello italiano, ci si ruba i vestiti tra di noi, <<quello mi piglia la roba e non mi sta bene>> cose del genere, problemi quotidiani che capitano a qualsiasi persona" (SIL 19 M).

c. La discontinuità dei percorsi adottivi nei percorsi istituzionali extrafamiliari

Gli aspetti dolorosi della discontinuità, delle fratture relazionali, delle esperienze di separazione dei percorsi preadottivi (emersi anche nei racconti dei giovani intervistati nell'ambito della ricerca di cui ho appena portato alcuni esempi), nelle situazioni più drammatiche, affrontate in questo Quaderno riguardano non solo le vicende precedenti l'adozione, ma anche quelle vissute in Italia, nella nuova famiglia, nel nuovo contesto di vita: passaggi da una famiglia all'altra per tentativi di inserimento adottivo risultati "fallimentari", e passaggi dal nucleo familiare a strutture protette, extrafamiliari. Spesso, si rilevano anche ripetuti cambiamenti di contesto scolastico, motivati in vario modo. In molti di questi casi i genitori e i minori si sono trovati a dover "passare attraverso" diversi servizi territoriali e numerose figure professionali anche a causa di "non competenza per territorio" del professionista al quale si erano in prima battuta rivolti, "scadenza di contratti a tempo determinato" dello psicologo che si era preso in carico il disagio del minore, "pensionamenti senza sostituzione" di psicologo o assistente sociale, "passaggio di competenza sull'adottato dal servizio per l'età evolutiva al consultorio familiare"; passaggi da un centro di accoglienza extrafamiliare all'altro per inadeguatezza del centro alle esigenze del minore, per chiusura del centro stesso... ecc. Soprattutto,

laddove le problematiche relazionali intrafamiliari persistono nella loro gravità - come accade pressoché in tutti questi casi - si assiste al passaggio di questi adolescenti e giovani da una struttura extrafamiliare all'altra e persino da un ricovero all'altro, quando si tratta di disagi di carattere psichiatrico, nei quali emerge tristemente l'enorme difficoltà istituzionale a trovare la giusta collocazione per minori che continuando, tra l'altro, molto spesso, a fuggire da qualsiasi luogo in cui vengano collocati, accolti, mostrano di non trovare in nessun contesto un'adeguata rete di supporto a disagi dilaganti in tutti i settori della loro vita. A ciò si aggiunge che anche l'intervento di sostegno rivolto alla famiglia (qualora disponibile ad essere aiutata) risulta problematico e concorre al cronicizzarsi del disagio.

Questi aspetti, oltre ad aggiungere gravi discontinuità nel cammino di giovani già in grande difficoltà, costituiscono, tra l'altro, alcuni dei motivi che, spesso, inducono le famiglie adottive coinvolte in tali vicende a rivolgere una critica forte ai servizi e a lamentare fortemente l'insufficienza, l'inadeguatezza o l'inefficacia degli interventi attuati per far fronte alle difficoltà dei figli e alle proprie. Per citare un primo esempio riporto le parole con cui si esprime, rivolgendosi al tribunale minorile, l'avvocato dei coniugi nel caso del Fasc. 12 M. le cui vicissitudini risultano davvero emblematiche in tal senso: *"Tramite la psicologa conosciuta del periodo dell'affidamento preadottivo, i coniugi si rivolgono al dottor X all'interno dei servizi sociali per la sua competenza specifica rispetto a problemi adolescenziali. A dopo aver ascoltato la coppia si dichiara non competente per territorio e la indirizza al dottor Y, coordinatore della neuropsichiatria infantile competente per territorio. Per il giovane nel frattempo è stato necessario chiamare il 113. A questo punto è stato preso in carico dal dottor Z, neuropsichiatra infantile, che riesce a trovare una strada per dialogare con lui. Il dottor Z prende accordi con l'istituto...che lo accoglie. Accompagnato dal dottor Z e dai genitori in visita alla comunità il ragazzo decide di rimanervi. L'istituto si riserva di decidere se formulare un progetto di aiuto dopo un periodo di osservazione di 15 giorni. Dopo i quali l'istituto scioglie la riserva e si dichiara disponibile a formulare assieme ai servizi un progetto rieducativo e terapeutico per il ragazzo e di sostegno psicologico per la famiglia. Purtroppo il dottor Z ha terminato il suo incarico temporaneo presso l'ASL e a tutt'oggi non è stato formulato alcun progetto. I genitori bussano a tutte le porte dei servizi sia sociali sia sanitari per sentirsi continuamente rispondere dagli uni che è competenza degli altri e viceversa. Sino a 10 giorni fa nessuno psichiatra infantile aveva preso in carico il ragazzo e i responsabili dell'istituto hanno più volte ribadito che senza referente non possono predisporre alcun progetto. Solo la settimana scorsa, stante la totale inerzia dei servizi, la psicologa dell'istituto ha deciso di convocare i genitori per individuare un percorso utile ... A distanza di 3 mesi dall'ingresso in comunità nulla di organico è stato fatto. I genitori si fanno carico dell'onerosa retta dell'istituto, ma tale onere non potrà essere sopportato a lungo e certamente non ha senso se il ragazzo resta collocato nella struttura senza un percorso educativo e un sostegno psicologico. I coniugi sino ad oggi non hanno avuto chiara informazione sulla salute del figlio. Il neuropsichiatra, nei colloqui con i genitori ha affermato che il figlio non ha solo un disagio relazionale, ma segni di malattia. La diagnosi precisa dovrebbe essere stata formulata dal dottor A in una relazione di cui i genitori non sono stati portati a conoscenza"* (Fasc. 12 legale della famiglia al tribunale). Sono i coniugi a chiedere, attraverso il proprio legale, che il tribunale confermi il collocamento del minore presso

l'istituto, e disponga che il servizio di neuropsichiatria infantile della ASL competente e i servizi sociali predispongano, unitamente all'istituto, un progetto educativo e le modalità per il sostegno psicologico individuale e familiare, di poter essere sentiti dal giudice delegato. Anche a seguito di ciò la situazione non muta: *"I signori ritengono necessario rendere edotto codesto tribunale dei fatti avvenuti a seguito dell'emissione del decreto provvisorio... Al momento del provvedimento X era collocato presso la comunità ... da cui era già scappato 2 volte. L'istituto ha rilevato che la struttura di accoglienza non era idonea per il minore in quanto non sufficientemente contenitiva. A tale sollecita indicazione dell'istituto i servizi non hanno prestato la necessaria attenzione. Solo a seguito della comunicazione della chiusura del centro che ospitava X, i servizi hanno ritenuto cercare nuova collocazione per il ragazzo. La scelta si è rivelata difficile non solo per la effettiva carenza di strutture, ma perché a tutt'oggi non è ancora stata fatta una diagnosi precisa sul ragazzo né è stato chiaramente individuato il disagio da eliminare. Tali mancanze hanno impedito di effettuare una scelta oculata della struttura più idonea a impostare correttamente il programma di sostegno al ragazzo. Alla fine di novembre l'assistente sociale comunica alla famiglia la comunità... è stata scelta perché ritenuta idonea per le esigenze terapeutiche di X. X viene trasferito nella nuova comunità in dicembre. Dopo 2 settimane, la responsabile del centro comunica ai genitori che il luogo è assolutamente inadatto al ragazzo poiché accoglie malati con gravi disturbi psichiatrici. La dott.ssa O. ha sottolineato che X ha paura degli ospiti della struttura chiede lo spostamento in comunità più idonea con la massima tempestività. Di ciò riferirà immediatamente ai servizi affidatari. In data... la dott. ssa O. cercava l'assistente sociale per chiedere come intendesse risolvere il problema. Veniva a sapere che la stessa aveva lasciato il servizio e che i casi che seguiva non sarebbero stati affidati a una nuova assistente sociale per carenza di personale. Sentita la dott.ssa P. del servizio di neuropsichiatria infantile questa riferiva che le era stato comunicato il problema e che l'attuale sistemazione era da intendersi come provvisoria, mentre alla famiglia era stata indicata come soluzione definitiva, e che prima o poi si sarebbe trovata una struttura migliore. E' emerso chiaramente che quanto segnalato dalla struttura ospitante, ovvero la necessità di allontanare X al più presto dalla struttura non è stato in alcun modo soppesato. E' opportuno rilevare che l'ultimo periodo trascorso dal minore in istituto... è stato caratterizzato da assoluta mancanza di disciplina e da gravi comportamenti all'interno della scuola che hanno determinato il preside a provvedimenti di sospensione del ragazzo. A tutt'oggi, nonostante ciò non è ancora stata fatta una diagnosi né un progetto di rieducazione e malgrado le precise indicazioni del tribunale non è stato previsto alcun sostegno psicologico per il nucleo familiare. Di tale situazione si è ritenuto necessario rendere edotto codesto tribunale perché possa prendere i provvedimenti che ritiene più opportuni"* (Fasc. 12 M. legale della famiglia).

Non è difficile immaginare che, in situazioni così complesse, in cui l'intero tessuto familiare appare compromesso dalle difficoltà e dai conflitti, anche i rapporti con coloro che istituzionalmente sono preposti a offrire sostegno, ma anche a svolgere una funzione di controllo, possano essere molto difficili; e si può ben comprendere come le famiglie tendano in molti casi a rivolgere agli operatori richieste e aspettative che possono essere ambivalenti e cariche di tensioni. E, ancora, risulta evidente la complessità delle situazioni che gli operatori si trovano a dover seguire, contenere, indirizzare all'interno di

una progettualità di miglioramento e mantenimento, laddove possibile, dei rapporti familiari: *“Genitori e figlio vivono un rapporto complessivamente ambivalente nei confronti dei servizi intessuto di ostilità e diffidenza da una parte e di attese magiche e onnipotenti dall'altra”* (Fasc. 11 M. psicologo); *“Lo scenario era tale per cui maggiore era il bisogno di X di sentirsi contenuto e rassicurato, più forti e primitive divenivano le difese dei suoi genitori e quindi più acuto il divario tra richieste e risposta. Gli operatori per altro in questo tipo di dinamica oscillavano tra il ruolo di subdoli e pericolosi rivali dei genitori con inestricabili ambivalenze nei loro confronti da parte del ragazzo e quello più banale e meno impegnativo dal punto di vista concettuale e affettivo di servitori inadempienti, schermo protettivo di tutta la sua rabbia”* (Fasc. 11 M. psicologo); *“... deluse le aspettative dei coniugi che speravano in una trasformazione repentina e positiva del ragazzo, è seguita una disconferma dei coniugi dell'utilità e funzionalità dei servizi e della struttura ospite del ragazzo. Gli stessi hanno poi dichiarato di non sentirsi più in grado di gestire la situazione e di non essere più disponibili a tenere X presso di sé...”* (Fasc. 11 operat.).

In altri casi, come nel caso del Fasc. 2 M., inizialmente, cioè al termine dell'anno di affidamento preadottivo, i rapporti tra servizi e genitori sono valutati positivamente, *“regolari”*, dagli operatori stessi; in seguito all'exasperarsi delle difficoltà intrafamiliari acquisiscono, però anch'essi il carattere della problematicità: *“...i coniugi comparsi davanti al giudice dichiarano che nel decreto ci sono alcune imprecisioni, noi non abbiamo chiesto un periodo di allontanamento di nostro figlio anche se l'allontanamento di fatto c'è stato. Nel senso X studia in convitto a ... e questa è stata una nostra scelta che il servizio ha approvato”, “La madre dichiara: faccio notare, quanto al decreto, che il servizio non ha inserito il progetto di alcuna attività né ha valutato l'inserimento in struttura, né un cambio di scuola, erano tutte scelte che avevamo fatto noi. Non è vero in particolare che il servizio abbia valutato un progetto formativo con cambio di scuola...”* (Fasc. 2 M. coniugi al presidente del tribunale). D'altra parte, già in altra circostanza, nel medesimo caso, il servizio aveva evidenziato: *“Il servizio sociale è in difficoltà per carenza di operatori e la situazione è seguita direttamente dalla dott.ssa... con la quale i genitori hanno stabilito un buon rapporto di fiducia”* (Fasc. 2 M. 2001).

Certamente difficili i rapporti tra adulti e operatori dei servizi laddove sono state formulate valutazioni e poi prese decisioni contrarie alla volontà dei coniugi stessi: i coniugi *“...sostengono che essi sarebbero stati penalizzati per aver esposto spontaneamente ai servizi psicosociali i problemi nell'inserimento della bambina nella loro famiglia. L'osservazione da parte dei servizi è stata insufficiente a valutare compiutamente i rapporti tra X e gli affidatari che si sono dovuti giudicare alla fine quasi esclusivamente sugli aspetti dell'osservazione psicologica della minore...”* in questo caso i coniugi hanno presentato ricorso al provvedimento di revoca dell'affidamento preadottivo (Fasc. 1 F. avvocato della famiglia). In un altro caso in cui, infine, l'adozione non è stata decretata gli operatori precisano: *“Negli ultimi tempi la signora ha anche espresso la sensazione che da parte degli enti istituzionali vi sia una forzatura nell'indurre lei e il marito a tenere la bimba”* (Fasc. 4 F. operat.).

I coniugi attribuiscono ai servizi e al tribunale la responsabilità di non aver collaborato con loro al superamento delle difficoltà con la figlia ed anzi di essere stati dipinti ai suoi occhi come “mostri”: *“Io e mia moglie siamo stati nel dubbio, ma abbiamo deciso di non impugnare il provvedimento per non*

turbare X che ha dichiarato di stare bene con la coppia affidataria. Il nostro rapporto con X sarebbe stato mediato dall'assistente sociale e per ciò non sereno, agli occhi di X siamo stati ormai presentati come mostri. Il recupero è difficile. Il tempo forse ristabilirà la verità" (Fasc. 14 F padre cui è stata tolta la patria potestà sull'adottata).

Le critiche non mancano neppure verso gli operatori degli enti autorizzati a seguire le pratiche di adozione all'estero: *"I coniugi rimproverano l'associazione che ha curato l'abbinamento, di non averli aiutati e che il tutto è avvenuto in troppo poco tempo. Al primo incontro con il bambino, durato circa un'ora e avvenuto nel mese di Aprile, ne è seguito un altro in Maggio durante il quale, nel giro di un quarto d'ora, a detta dei coniugi, gli è stato consegnato il minore. La sera stessa la difficoltà già presente nella signora è esplosa tanto da volere riconsegnare il bambino" (Fasc. 15 M).*

Rapporti difficili, dunque, quelli tra i servizi e l'utenza, a volte pressoché inevitabili in situazioni così problematiche e in cui i rapporti stessi possono essere distorti dal disagio e dalla difficoltà. Tuttavia, un'attenzione particolare mi pare debba essere rivolta ai disagi ulteriori che spesso in queste storie risultano causati dalla carenza di personale, dall'interruzione della "presa in carico" di una situazione di grave disagio per via di contratti a termine e di mancate sostituzioni del personale o ancora dalla mancanza di un preciso, chiaro e coerente progetto articolato in interventi professionali a più livelli, caratterizzato da continuità nel sostegno psicologico ed educativo al minore e alla famiglia nel tempo.

Una cosa ancora mi pare molto importante sottolineare: e cioè che laddove vi è stata continuità da parte di almeno una delle figure professionali di riferimento, la psicologa nello specifico del caso del Fasc. 6 M., rimasta costante e presente negli anni, pur in un intervento allargato a più figure professionali specialistiche e pur nelle comunque presenti difficoltà nei rapporti tra famiglia e servizio, i risultati paiono essere stati un po' più positivi. Ciò va detto con molta cautela ricordando che le variabili in gioco sono moltissime. Comunque da questo caso emerge l'importanza di garantire aiuto stabile e continuativo laddove esso, non solo non è rifiutato, ma è persino invocato e addirittura oltre il compimento della maggiore età del figlio: *"... i genitori hanno espresso enorme preoccupazione per il compimento della maggiore età del figlio la signora ha chiesto con insistenza di non essere abbandonata come genitore effettuando anche proposte a riguardo. Il padre ha assunto un atteggiamento di forte critica verso gli operatori presenti, appariva in uno stato di particolare tensione e ha criticato gli operatori in quanto non sono stati in grado di allontanare X da lui e/o di curarlo in maniera approfondita. La signora ha richiesto con forza che venga prolungato l'intervento di aiuto fino a 21 anni come se fosse ancora minorenni, sia da parte dei servizi che del tribunale e di tale possibilità è stata informata dai genitori di altri ragazzi in difficoltà residenti in altre regioni. Chiedono soprattutto un sostegno per loro e ritengono il parere di X secondario rispetto alla valutazione dei bisogni del ragazzo e degli interventi conseguenti. Da un lato ritengono che il figlio necessiti di aiuto, data la sua immaturità e le sue difficoltà, pur rendendosi conto delle resistenze che mette in atto in proposito (Fasc. 6 M. operatori).* Nonostante l'ambivalenza dei genitori nei confronti degli operatori, da un lato una disperata richiesta di aiuto e dall'altro una forte critica al loro operato, ciò che infine risulta importante è il mantenersi dei rapporti con il servizio e la possibilità effettiva di riceverne il sostegno, proprio in quanto richiesto. Come già

sottolineato, in questo caso pur nelle difficoltà i rapporti col servizio, anzitutto nella persona della psicologa, sono stati continuativi e assidui. Forse anche questo ha svolto quell'azione necessaria di contenimento che ha consentito una certa tenuta nei rapporti familiari: *"C'è anche una lettera di scuse e di richiesta di comprensione rivolta all'assistente sociale, in considerazione del fatto che il marito è disperato e dice la signora lo sono anch'io, mio marito non vede la possibilità di gestire X in questa sua non acquisizione di senso di responsabilità e per i gravi pericoli che gli ambienti che frequenta possono costituire, ha avuto uno sfogo impulsivo inopportuno e in gran parte ingiusto. Al ritorno dopo il colloquio scontro con voi è entrato in un pianto disperato ed è andato contro un muretto e ha fatto danni abbastanza gravi alla carrozzeria. Per cui sono a chiedere a lei e alla dott.ssa... di essere in questo momento più responsabili di noi e di tenere in conto le soluzioni positive che ci avete prospettato e l'incontro con il giudice per illustrare la situazione. Per favore nonostante l'accaduto fate tutto il possibile perché siamo tutelati affinché non succeda qualcosa di estremamente grave da cronaca nera. Continuo a cercare un lavoro per X fiduciosa anzi certa che farete anche ora il possibile. Chiedo scusa anche da parte di mio marito..."* (X ha 17 anni Fasc. 6 M. madre a servizio).

6. 3. Alcune caratteristiche dei rapporti tra adulti e minori

a. I conflitti intrafamiliari. Regole e ribellioni

Anche in merito alle difficoltà insorte nei nuclei familiari occorre precisare che le informazioni contenute nei fascicoli presentano una notevole eterogeneità, legata alla specificità delle vicende dei singoli casi e, come già evidenziato, anche alla diversa formulazione delle relazioni da parte dei diversi operatori che se ne sono occupati. Ciononostante, emergono alcuni aspetti rilevanti che accomunano significativamente più casi, e in particolare quelli in cui l'adozione è stata decretata e i rapporti adottivi si sono sviluppati nella formazione di una famiglia. Cerco, qui di presentare alcuni aspetti che mi pare accomunino, diversi casi.

In 2 dei casi in cui l'adozione non è mai stata decretata entro le mura domestiche si sono rilevati maltrattamenti rivolti al minore dagli adulti: *"La minore è giunta in Italia nel luglio... con la coppia...dopo un breve periodo trascorso assieme in Brasile nel suo Paese d'origine X è stata allontanata dalla famiglia affidataria nella quale era stata inserita per maltrattamenti subiti e inserita in un istituto gestito da religiose per circa 1 anno e mezzo"* (Fasc. 5 F. operat.); *"La bambina ha riferito di maltrattamenti da parte di entrambi i genitori sul piano fisico e di sogni angoscianti in cui la signora la rincorreva, raggiungeva e picchiava"* (Fasc. 1 F. Operatore).

Come già emerso nella descrizione delle altre singole storie, i rapporti familiari si presentano, pressoché invariabilmente, caratterizzati da una forte oppositività e ribellione da parte dei figli alle regole proposte/imposte dai genitori. Forse, si potrebbe dire meglio che il rispetto o meno delle regole familiari pare spesso al centro dei conflitti esplosi tra genitori e figli. Comunque, si tratta di contrapposizioni che portano a conflitti spesso molto violenti e distruttivi nelle relazioni all'interno del nucleo adottivo, sfociando in aggressività (sulle persone e sugli oggetti) agita anche fisicamente e in maniera particolarmente intensa tra il figlio e uno o entrambi i genitori: *"...la discussione è poi degenerata, il padre mostrava abrasioni al braccio e una ferita alla mano destra. Il figlio*

una leggera escoriazione all'interno del labbro inferiore... Il padre riferiva inoltre che già in passato aveva avuto incomprensioni con il figlio e che della situazione familiare erano interessati i servizi sociali e la polizia anticrimine" (Fasc. 2 M. personale questura);

"...I genitori si sono rivolti al servizio materno infantile della nostra ASL, dopo che erano dovuti ricorrere al pronto soccorso del nosocomio di X per una crisi di aggressività della ragazzina nei loro confronti: li aveva minacciati con un coltello" (Fasc. 3 F. Operatore);

"Una sera a seguito di comportamenti molto scorretti durante la cena X viene rimproverato reagisce chiudendosi a chiave nella zona notte accendendo lo stereo a volume altissimo. Nessuno riesce a farlo uscire. Il padre nel tentativo di aprire la porta si ferisce con una lastra di vetro. Chiamano il 118 perché la ferita sanguina molto, nel frattempo X comincia a gettare dalla finestra l'arredo della propria camera. Il 118 ritiene necessario chiamare il 113 solo i poliziotti riescono a sfondare la porta della camera e a immobilizzare X. Il 118 consiglia alla famiglia di rivolgersi nuovamente ai servizi sociali non ritenendo opportuno per X un TSO, unico strumento di loro competenza..." (Fasc. 12 M. legale della famiglia al tribunale. 2000);

"Il bambino è definito violento, fatica a stare alle regole... «ho detto a X di spegnere la TV, lui desidera guardare spessissimo i programmi televisivi, erano le 22 di sera. Lui non ha obbedito. Gli ho spento io la TV e lui ha avuto una reazione violentissima, ha cominciato a rompere oggetti e a lanciaarne altri anche verso di me...»" , "... la signora ha informato i servizi di uno scontro fisico tra il ragazzo e il padre in seguito a una uscita prolungata del ragazzo avvenuta il pomeriggio del giorno precedente senza un accordo preciso con i genitori... la signora contattava i servizi riferendo di un ulteriore scontro tra loro e il bambino per la mancata osservanza di una regola stabilita circa la visione dei programmi televisivi. Durante tale scontro il bambino aveva rotto un mobile e suppellettili della casa. questi episodi hanno provocato nei coniugi un tale stato di tensione e ansia da richiedere un immediato allontanamento con inserimento del bambino in comunità" (durante il secondo anno di affidamento Fasc. 6 M. operat.);

"...l'affidataria del minore in oggetto si è presentata al servizio sociale del quartiere lamentando una situazione di disagio con X. In quel momento la signora doveva affrontare non sapendo come comportarsi i problemi derivanti da curiosità di tipo sessuale del ragazzino. In maggio durante uno dei successivi colloqui, la stessa affermava che i problemi si erano generalizzati e che X era diventato ingestibile e incontenibile e mostrava atteggiamenti di aggressività e indisciplina molto marcati, fino al punto di arrivare a picchiarla e a scappare di casa. Durante i colloqui avuti dagli operatori del servizio sociale con i coniugi, questi ultimi mostravano uno stato elevato di esasperazione e incapacità nel prosieguo di una gestione autonoma del minore" (Fasc. 10 operat. Dopo un mese dall'arrivo del minore di 13 anni);

"Viene [...] richiesta ai Servizi un'indagine psicodiagnostica sul bambino e sulla coppia. A questa richiesta fa seguito una relazione del Servizio in cui si dice che «X è un bambino intelligente e vivace ma nei momenti di maggior tensione manifesta atteggiamenti piuttosto aggressivi e provocatori che se non sono adeguatamente gestiti ed accolti possono mandare in crisi la eventuale famiglia adottiva»" (Fasc. 15 M.).

L'aggressività e la distruttività può esprimersi anche in forme di autolesionismo: *"Confligge anche fisicamente con la madre..." (Fasc. 9 F.), "Ritengo che la*

madre abbia chiamato la polizia (in occasione di un tentativo di suicidio della figlia) perché la minore assume a volte atteggiamenti aggressivi verso persone e cose; atteggiamenti che sono di difficile contenimento e che richiedono il ricorso alle forze dell'ordine per ruolo di autorità che hanno, tanto che anche solo il sapere che stanno arrivando stimola l'autocontrollo della ragazza" (Fasc. 9 F. neuropsych.); "... La madre riferisce che sono state stabilite regole per la ragazza ma le stesse saltano con facilità e X dà in escandescenze iniziando a tagliarsi e a lanciare il coltello..." (Fasc. 9 F. Madre a giudice. Ha 16 anni).

In buona parte delle documentazioni, le crisi di oppositività da parte dei figli paiono costituire una risposta di non accettazione delle regole e, in generale, di rifiuto di fronte alle richieste dei genitori o di un genitore in particolare. Non vi è, tuttavia, la formulazione di una analisi che riguardi gli eventuali motivi che hanno nel tempo portato alla situazione di diffusa conflittualità che si presenta imperniata attorno alla questione del rispetto delle regole. Nelle relazioni che i diversi psicologi e assistenti sociali hanno stilato relativamente ai diversi casi emerge comunque come:

- le regole e le richieste genitoriali rivolte ai figli sono valutate eccessive, e comunque, troppo elevate rispetto alle possibilità di risposta del figlio.
- In genere, l'atteggiamento dei genitori è considerato troppo rigido, a volte inflessibile.

"Nella dinamica familiare emerge la rigidità della coppia che chiede rigidamente il rispetto delle regole da parte di X, a cui essa non si attiene o ha difficoltà ad attenersi. La disubbidienza è vista come una provocazione" (Fasc. 5 F. operat.);

"...Specie la madre adottiva è molto esigente (insegnante, lo pressa quando fa i compiti sollecitandolo oltre misura) ha talora reazioni eccessive determinando disagio inevitabile nel minore, reazioni che divengono espulsive... in particolare la signora vede gli atteggiamenti del bambino come opposizione e rifiuto nei loro confronti..." (durante il secondo anno di affidamento Fasc. 6 M. operat.).

- I genitori pare che invariabilmente interpretino i comportamenti e le reazioni del figlio esclusivamente nei termini di rifiuto, ribellione, contrapposizione provocatoria e aggressiva verso loro stessi e il loro ruolo genitoriale.
- Il comportamento dei figli pare essere valutato, inoltre, esclusivamente sul piano della sua inadeguatezza.
- Il giudizio può esprimersi in certi casi con un elevato e irreversibile grado di negatività:

*"La situazione di X rispetto al quadro rilevato nell'aprile scorso non ha subito rilevanti modificazioni per quanto riguarda la rigidità dei genitori essi restano arroccati sulle proprie posizioni vivendo la personalità del figlio come qualcosa di alieno e inaccettabile e tendendo a scaricare sul servizio e in particolare sugli operatori del gruppo appartamento la responsabilità dell'inadeguatezza del ragazzo ... **etichettato come colpevolmente e volutamente inadeguato rispetto agli standard etici e morali della famiglia.** Nell'ultima parte dell'incontro, successivo al tumultuoso abbandono di X i genitori avevano mostrato senza isterismi e manifestazioni esterne la loro ormai totale impotenza", "Anche X adesso assume atteggiamenti di chiusura totale verso la famiglia, ma alla base c'è un sentimento di forte inadeguatezza per non essere stato in grado di dare quello che loro si aspettavano" (1998 Fasc. 11 M. operat.);*

- Anche le scelte scolastiche dei genitori in certi casi risultano troppo elevate rispetto a quanto il bambino possa affrontare senza andare verso un sicuro

vissuto di insuccesso; d'altro canto, in molti casi anche le richieste degli insegnanti appaiono eccessive.

"L'inizio della frequenza scolastica in una scuola diversa dalla precedente e con livelli di apprendimento elevati ha reso ancora più difficile la situazione per l'aumento di richieste e aspettative che il bambino si è trovato ad affrontare e che hanno determinato manifestazioni di aggressività fisica e verbale anche nei confronti degli insegnanti. A questo punto si è reso necessario anche su richiesta dei genitori stessi di collocare il bambino temporaneamente e parzialmente in una comunità a carattere residenziale" (Fasc. 6 M. psicologa e assistente sociale).

- E comunque anche l'esperienza scolastica pare corrispondere complessivamente a un vissuto di inadeguatezza.

"La fase terminale della crisi nella quale ci troviamo in pieno, non a caso è iniziata quando dopo l'estate ricominciate le scuole il ragazzo ha di nuovo fronteggiato con enorme chiarezza il suo vissuto di inferiorità nei confronti degli altri" (Fasc. 11 M.).

- Il ripetersi degli episodi di aggressività fa sì che i rapporti con il figlio appaiono ai genitori ingestibili al punto da attivare atteggiamenti espulsivi. Il conflitto intrafamiliare divenuto intollerabile, persino pericoloso, rende necessario attivare, da parte di servizi e tribunale, i provvedimenti di allontanamento del minore dal nucleo, cui prevalentemente si accompagna il provvedimento di affidamento all'USL o al Comune:

"I coniugi lamentavano la situazione di forte conflittualità tra genitori e figlio che rendevano i rapporti impossibili da gestire. Affermavano che il ragazzo, per altro piuttosto educato e rispettoso in ambito scolastico e sociale, non accetta più le regole imposte dai genitori da lui considerati troppo oppressivi ed adotta in famiglia un comportamento irrispettoso e ingiurioso, arrivando in certi casi a danneggiare l'abitazione e ad alzare le mani contro il padre..." (Fasc. 2 M. personale questura), *"Ritenevamo indispensabile spezzare il conflitto che si era creato tra di noi a causa della sua insofferenza verso ogni tipo di regola, all'impossibilità di qualsiasi dialogo e alle continue provocazioni. Avevamo bisogno anche noi di riprendere fiato"* (Fasc. 2 M. Padre e madre).

- Tra gli elementi comuni che sono individuati nei comportamenti dei genitori, oltre alla rigidità delle regole imposte e alla rigidità nell'aspettativa che a tali regole il figlio si adatti, si aggiunge anche l'attesa che l'adesione al nuovo contesto in tutti i suoi aspetti avvenga in maniera rapida, immediata:

"...La situazione iniziale del bambino aveva provocato ottimismo molto forte nella signora... Ciò anche in considerazione delle notevoli capacità intellettive e di autoironia che il bambino ha da subito mostrato di possedere... La famiglia dopo circa un mese dall'arrivo ha contattato personalmente un direttore didattico presso la cui scuola il bambino è stato inserito nell'orario delle attività ludico-espressive... la signora avvertiva come urgente la necessità di metterlo subito in grado di conoscere e osservare tutte le regole e del vivere comune... L'esigenza dei genitori di accelerare il processo di apprendimento e di inserimento del bambino nella nuova situazione ha provocato in lui reazioni di rabbia molto forti, nei confronti prevalentemente della mamma..." (Fasc. 6 M. psic. e ass. soc.);

"X appare ben inserito nella famiglia, i genitori lo hanno accolto con grande disponibilità e hanno ben compreso i suoi problemi e le difficoltà legate alla vita trascorsa in un ambiente socioculturale diverso e in un nucleo in cui erano presenti condizioni di forte disagio psicosociale. Hanno saputo proporsi con

validità a livello educativo scegliendo opportune modalità relazionali, contesti in cui inserire il bambino graduando gli stimoli e le richieste. X è ora capace di inserirsi nei nuovi ambienti di comprenderne le regole di funzionamento anche se non presenta impegno e produttività sempre costanti. L'ansia di adeguarsi alle richieste disturba tuttavia il comportamento e i livelli prestazionali" (Fasc. 2 M. operatore psicosociale relazione di fine affido).

- Anche rispetto agli interventi messi in atto per far fronte alle difficoltà emerse, in diversi casi si evidenzia l'attesa di una rapida e definitiva risoluzione dei problemi:

"Le tensioni sono comunque riemerse dopo qualche mese quando X ha nuovamente riproposto comportamenti aggressivi o comunque non consoni alle aspettative dei coniugi che speravano in una trasformazione repentina e positiva del ragazzo" (Fasc. 10 M. operatore);

- In un solo caso si rileva, dalle ultime documentazioni analizzate, una evoluzione, a seguito dell'inserimento in comunità e del rientro in famiglia, che appare – pur parzialmente - positiva.

"Ora la ragazza è ancora in terapia farmacologica che pare funzionare. La situazione è abbastanza sotto controllo, non si applica molto ma sta frequentando la scuola alberghiera e imparando a fare la cuoca. Con i genitori è sempre molto difficile fare rispettare le regole ad esempio non è possibile chiederle di smettere di guardare la TV. La coppia ha accettato di scendere a patti e mediare nei confronti delle richieste di X questa estate frequenterà uno stage sulla riviera. La coppia si dichiara comunque soddisfatta dell'attuale periodo e chiede che venga comunque emesso se possibile un decreto in cui si ottiene un sostegno della AUSL in questa difficile situazione" (Fasc. 3 F giudice).

Mi pare di poter rilevare che nell'atteggiamento dei genitori, così come è descritto dagli operatori, in più casi si uniscono:

- a. la richiesta di rispetto e adeguamento alle nuove regole e abitudini in maniera repentina e rapida;
- b. la richiesta di rispetto e adeguamento alle nuove regole e abitudini in maniera piuttosto rigida;
- c. in assenza di rispetto per i tempi di maturazione e trasformazione necessari al minore

e mi pare di poter aggiungere:

- d. in assenza di riconoscimento di abitudini precedentemente acquisite,
- e. in assenza di valorizzazione di competenze precedentemente acquisite, a partire da quelle linguistiche,
- f. la lettura dei comportamenti del figlio e del rapporto con lui o lei in termini negativi, di problematicità, rifiuto, inadeguatezza.

Le capacità educative di questi genitori vengono prevalentemente valutate come non sufficientemente adeguate. Questo mi pare evidenzi nuovamente la necessità di valutare e formare le potenzialità educative della futura coppia genitoriale.

È possibile ritenere che quando l'esperienza adottiva corrisponde alla possibilità di essere riconosciuto, accolto e valorizzato per alcuni aspetti dell'esperienza precedente, in un approccio più graduale e meno "rigido" all'acquisizione delle nuove regole possa ridursi quel vissuto di drastico spaesamento fondato sulla sensazione di una radicale incompetenza che non può che produrre il *"disperato bisogno di trovare le regole nascoste del nuovo contesto"* (Fasc. 11 M), e che poi forse rispetto a quelle stesse regole può produrre una radicale

ribellione. Dopo le prime fasi di quiescente adeguamento.

Rendere risorsa da tutelare il patrimonio di esperienze, conoscenze e capacità maturate prima dell'adozione consentirebbe di offrire, al figlio/a la possibilità di sentirsi competente, riducendo il vissuto di disorientamento e di impotenza che caratterizza le difficoltà interne al viaggio che con l'adozione lo proietta in un mondo nuovo attraverso cambiamenti subiti, anziché esperiti in un consapevole "esserne protagonisti", adeguandosi alle richieste senza effettuare basilari e graduali esperienze nel nuovo contesto. L'impossibilità di ricorrere a strumenti e competenze già acquisite unitamente alle pressanti e rigide richieste di adeguamento a qualcosa di sconosciuto e in antagonismo con le esperienze di vita precedenti non può che tradursi, invece, nell'esperienza di un totale disorientamento.

Da parte del bambino o dell'adolescente, si rileva:

1) l'opposizione e l'aggressività in risposta alle richieste degli adulti e quindi verso gli adulti stessi da cui regole e richieste provengono,

2) la prevalente presenza di una non corrispondenza tra un apparente, rapido "adeguamento" iniziale al nuovo contesto e l'effettiva acquisizione di competenze e apprendimenti solidi, che proprio per essere tali hanno bisogno di tempi lenti e graduali e della ridefinizione delle basi esperienziali su cui si fondano.

3) Ma anche la non corrispondenza tra una solo apparente acquiescenza e condiscendenza iniziale (motivata anche da un complessivo disorientamento nella nuova situazione, oltre che dal timore di non essere accettati e amati dai nuovi genitori e dal nuovo contesto) e l'effettivo e profondo svilupparsi del senso di appartenenza al nucleo familiare:

"L'aggressività di X è andata sempre crescendo, probabilmente durante l'affidamento cercava anche di compiacere, si adeguava e certe cose viste col senno di poi... cercava di adeguarsi forse senza poi introiettare" (intervista all'assistente sociale su Fasc. 11 M.); *"...X impegnato a cercare di soddisfare le aspettative della famiglia con una modalità che a posteriori può dirsi più frutto di un addestramento che di un vero cambiamento di personalità. La situazione immediatamente successiva era abbastanza rapidamente slittata in direzione di una quasi totale impervietà reciproca tra minore e resto della famiglia. La caratteristica più vistosa di questa difficoltà relazionale era la rigidità e la incomunicabilità tra 2 sistemi di aspettative..."* (Fasc. 11 M. operat.).

b. Occultamento della diversità

Ma in queste attese di rapido adeguamento non traspare anche un imprescindibile desiderio di mimetizzare questi figli diversi per renderli accettabili e amabili, per poterli (a propria volta) accettare e amare? Cambiare nome a un bambino che per 10 anni (questa è l'età in cui è avvenuta l'adozione) è stato da tutti chiamato Ezequiel e che in tale nome ha riposto parte del senso della propria identità, con un italianissimo nome quale potrebbe essere Luca o Mario, non è forse una scelta genitoriale da ascrivere ad una non irrilevante ansia di adeguamento e omologazione, incapace di riconoscimento e rispetto? E questo è solo l'esempio più emblematico - poiché immediatamente rilevabile - di un atteggiamento genitoriale che mira a "mimetizzare", o ad apporre "una maschera bianca" al figlio diverso.

"La coppia si è avvalsa dell'intervento dell'associazione ... che li ha messi in contatto con un istituto di New Delhi dove superando le iniziali resistenze si sono trattenuti il tempo necessario per prelevare la bambina, solo 3 giorni.

Per accelerare le pratiche del rimpatrio il signor... non ha esitato a interpellare alcuni suoi superiori della guardia di finanza. "Disse di essersi informato per il problema dei capelli della bambina e di aver scoperto che in India lavavano i capelli con il petrolio, per tenerli morbidi andò da uno specialista che gli diede una crema che li avrebbe resi morbidi come seta" (Fasc. 1 F. operatore ente autorizzato).

A distanza di un mese dal rifiuto del bambino da parte della coppia del caso Fasc. 13 M, pervengono nuove richieste da parte della coppia di riavere X che la signora definisce come *"il bambino che ha sempre cercato, desiderato e voluto, è come se lo avesse partorito e che continuerà a provare queste sensazioni per sempre". La signora descrive delle scene domestiche immaginate che hanno per protagonista una figura di mamma e di figlio idealizzati (la mamma che prepara i tortellini che piacciono tanto al bambino o che lo accompagna a letto e lo addormenta con un abbraccio) ma mai esistiti". (Fasc. 13 M).*

Quale capacità, dunque, da parte di questi adulti di guardare e riconoscere l'altro, bambino, per ciò che è? Quale capacità di sintonizzarsi sulle sue esigenze? Quale rispetto delle sue radici se il periodo trascorso nel suo paese d'origine e di vita sino a quel momento, sono trascorsi nell'attesa di lasciarlo al più presto? Quale rispetto e quale amore per le sue caratteristiche somatiche, per i suoi capelli non abbastanza morbidi? Quale disponibilità a conoscere e accogliere alcune delle sue abitudini, della sua esperienza, dunque della sua identità (legata ad un particolare percorso di vita compiuto in un particolare contesto fisico, umano, culturale) se le scene di relazioni domestiche fantastiche con un bimbo che è stato rifiutato dopo poche ore dall'incontro adottivo, dopo aver vissuto 7 anni in Albania sono imperniate attorno all'immagine dei tortellini?

c. Quale "legame" tra genitori e figli?

Come già emerso da quanto evidenziato nei precedenti paragrafi, questo è un altro aspetto che mi pare molto rilevante. In parecchi di questi casi così difficili e dolorosi **pare non essersi sviluppato un effettivo e profondo senso di appartenenza al nucleo familiare**, il riconoscimento di sé in quanto figli e in quanto genitori.

- Non solo nei casi in cui l'adozione si è rivelata impossibile

Non solo nei casi in cui la coppia, appena rientrata dal paese di origine del bambino ha rifiutato di tenerlo con sé dopo appena 5 giorni che le era stato affidato, come nel caso del Fasc. 15 M.; o in cui trascorso un po' più di tempo si è giunti alla revoca dell'affidamento preadottivo per rifiuto della coppia o perché la stessa si è rivelata inadeguata alla costruzione di positivi legami familiari:

"... i coniugi apparivano invecchiati di 20 anni per la fatica di essere genitori adottivi. La bambina riceveva pochi stimoli educativi ed era ingrassata e sgraziata, secondo il suo parere erano genitori inadeguati. Li avevano convocati il 19.1.2001 dicendo di dover comunicare al tribunale la situazione e che il tribunale avrebbe potuto provvedere di conseguenza anche con un allontanamento della minore. Secondo lei non esisteva attaccamento dei genitori verso la bambina, non si preoccupavano del benessere della minore ma vivevano l'essere genitori come rappresentazione sociale" (Fasc. 1 F. operatore ente autorizzato);

"...considerato che, a seguito dell'istruttoria svolta, tra gli affidatari e la minore non si è raggiunta alcuna positiva integrazione tanto che si è dovuto disporre

l'allontanamento di X dal nucleo e che conseguentemente non esistono i presupposti sulla base dei quali far proseguire l'esperienza..." (Fasc. 5 F. Giudice onorario).

- Neppure a distanza di anni dall'inserimento del minore:

*"Il padre dichiara di essersi trovato in difficoltà visto che il ragazzo non lo riconosce come padre abbiamo trascorso 8/9 mesi impossibili. Io ho perso ore di lavoro per tentare di seguirlo, poiché frequentava compagnie devianti non rientrava a casa la notte e non c'era possibilità di dialogo. Io posso aver detto una frase del genere: «non vedo l'ora che compia 18 anni vada fuori casa e io nono sono più responsabile» io ho delle responsabilità nel senso che essendo peraltro X un figlio adottivo io mi sento ancora più impegnato a farlo crescere e maturare in senso positivo, perché si inserisca bene un domani nella società. Ho telefonato al 113 per la scomparsa di X, sono stato rimproverato perché non stavo dietro a mio figlio, e questo penso non accadrà dopo i 18 anni.... Capiamo ora che prendere un bambino di 7 anni, secondo quanto ufficialmente risulta, presenta maggiori difficoltà. Noi genitori abbiamo sempre trattato X come nostro figlio e come tale lo abbiamo sentito con aspettative che facevano parte del nostro ruolo di genitori e che comunque sono saltate fuori. Io mi sarei aspettato un minimo di rispetto nei miei confronti. **Posso dire che mentre io mi sono sentito genitore a tutti gli effetti il ragazzo non si è sentito nostro figlio**" (Fasc. 2 padre a giudice).*

"...nel gruppo sto molto bene (dice uno dei giovani nel colloquio con il giudice), in famiglia invece mi trovo male, non voglio bene ai miei genitori adottivi e non li sento come genitori, volevano da me cose che io non riuscivo a dare. Andare bene a scuola per esempio. Io ho cercato di essere come loro volevano. Anche se nel gruppo mi trovo molto bene con gli educatori io sono un po' nervoso e faccio un po' fatica a controllarmi ma sono molto buono dentro e non farei del male a nessuno. Non ho intenzione di rubare o fare altre cose che mi porterebbero in prigione. Vado regolarmente dallo psicologo, non voglio tornare a casa voglio restare nel gruppo" (Fasc. 11 M. Dichiarazioni di X al giudice. Età 15 anni); "...la mia storia è stata difficile, io mi sento nervoso, agitato, non mi sembra che ci siano stati dei miglioramenti nelle mie condizioni di vita, prima i miei genitori mi hanno molto deluso loro non sono i miei genitori, i miei genitori sono in Brasile" (Fasc. 11 M. il minore al giudice).

"X, di 14 anni, da quando è con noi (dicono i coniugi al giudice) ha sempre manifestato atteggiamenti contro la famiglia fino a produrre atteggiamenti violenti. A quel punto abbiamo chiesto all'AUSL un allontanamento per vedere se si poteva ricomporre la situazione...", "La coppia formalmente collabora con il servizio anche se non si riesce ad arrivare a livelli più profondi. La ragazza è comunque rientrata in famiglia e dopo difficoltà iniziali al seguito del rientro la famiglia si è recata in montagna e quelle vacanze sono state positive. L'evoluzione della bambina sembra abbia attraversato una fase in cui prima ha pensato se poteva cambiare famiglia poi forse per una maggiore accettazione dei limiti ha pensato che poteva rientrare in famiglia giustificando questo atteggiamento anche con il fatto che i genitori erano più disponibili nei suoi confronti. Il servizio ha proposto alla coppia di affrontare un trattamento psicoterapeutico familiare consigliando anche un terapeuta esterno al servizio. I genitori pur senza essere entusiasti hanno accettato anche se poi hanno comunicato che è molto difficile che la figlia partecipi alle sedute. Attualmente la situazione è più tranquilla... La ragazza ha attualmente 14 anni e mezzo

e ha dichiarato che a 18 anni si organizzerà in modo autonomo” (Fasc. 3 F operat.).

Pare centrale nella costruzione di una nuova genitorialità adottiva la disponibilità a mettere da parte aspettative e ruoli predefiniti.

6. 4. Altre manifestazioni di disagio e devianza dei minori

Mi limito qui a presentare una sintetica elencazione delle manifestazioni di disagio e devianza che emergono con maggiore frequenza nei fascicoli analizzati, e a riportarne alcuni esempi stralciati da casi diversi. Va precisato che si tratta dei casi di adozioni che sono state decretate e che nel corso del tempo hanno mostrato l'aggravarsi di una multiproblematicità che investe interamente la vita dei singoli protagonisti e della famiglia nel suo insieme.

a. Sparizioni da casa e dalle comunità di accoglienza

“...Il minore si è allontanato dalla comunità ... dopo aver minacciato il responsabile della struttura. E' stato rintracciato presso l'abitazione dei genitori dove a tutt'oggi risulta collocato. Il responsabile della comunità si riserva di decidere per l'eventuale rientro. Il servizio scrivente, sta mediando con la comunità”, “... rilevata la scomparsa di X dalla comunità e la sua volontà di non farvi più rientro, riferita a uno degli ospiti della comunità, si sporgeva denuncia ai carabinieri in data ...2000. ... La madre informava la scrivente che il figlio aveva fatto rientro a casa e di aver fatto tentativi di ricondurre X in comunità, sortendo l'unico effetto di un suo nuovo allontanamento da casa, per poi rientrarvi e trascorrervi la notte e poi lasciarla il giorno dopo. Si chiedeva l'intervento dei servizi per il rientro in comunità...” (Fasc. 6 M. a 15 anni. Servizio socioeducativo al tribunale).

“... un giorno è scappata di casa rimanendo in realtà nei paraggi quando il convivente della madre le si è avvicinato per convincerla a rientrare ha chiesto aiuto a una passante sostenendo che l'uomo era un estraneo che la molestava sessualmente. E' dovuta quindi intervenire la polizia per accertare che si trattava di una persona della famiglia...” (Fasc. 9 F. neuropsichiatra).

“... il minore risulta di discreta condotta in genere senza precedenti o pendenze penali in questi atti. Lo stesso è da ritenersi di non elevata cultura e intelligenza, con difficoltà caratteriali verosimilmente determinate da un'infanzia difficilissima nel paese natale ove era ospite presso un orfanotrofio. E' noto a quest'arma per i suoi continui allontanamenti ingiustificati dal nucleo familiare di breve durata con difficoltà di coabitazione con gli stessi” (Fasc. 11 M. carabinieri a tribunale).

“A seguito di una fuga notturna terminata dopo la denuncia del padre con l'intervento del 113 il neuropsichiatra prospetta l'allontanamento di X da casa per lasciare a personale specializzato il compito di individuare il disagio e approntare un percorso terapeutico... L'atteggiamento del ragazzo in struttura è simile a quello di casa: si è già fatto sospendere ed è già scappato una volta, è stato trovato alla stazione e riportato in comunità” (Fasc. 12 M. legale della famiglia al tribunale).

“Le ragazza veniva affidata al Servizio Genitorialità e Infanzia dei servizi sociali del comune di... nell'impossibilità di ospitarla in apposita struttura che già più volte aveva lasciato arbitrariamente... segnalata come minore con tendenza a scomparire” (Fasc. 13 F. educatrice), “La minore solita allontanarsi arbitrariamente dalle strutture reperite secondo quanto riferito dai servizi sociali si troverebbe in grave stato di sofferenza psicologica e di ambivalenza

a causa del suo stato di gravidanza”, “la giovane è già scomparsa più volte in questi 2 anni di cui l’ultima nel marzo 03 per quasi 3 mesi quando è stata rintracciata dalla polizia” (Fasc. 13 F. assistente sociale).

b. Frequentazione di compagnie “devianti”

“Il padre dichiara di essersi trovato in difficoltà visto che il ragazzo non lo riconosce come padre abbiamo trascorso un periodo di 8/9 mesi impossibili. Io ho perso ore di lavoro per tentare di seguirlo, poiché frequentava compagnie devianti non rientrava a casa la notte e non c’era possibilità di dialogo” (Fasc. 2 M. i coniugi).

“X continua a frequentare coetanei extracomunitari che svolgono comunque attività lavorativa...” (Età 15 anni. Fasc. 6 M. operat.). In questo caso non si tratta di compagnie definite “devianti” ma comunque di compagnie tali da produrre preoccupazione e quindi da tenere sotto controllo; è interessante anche notare come le “compagnie” non raccomandabili siano in questo caso esclusivamente descritte dal termine “extracomunitari”, come se questa caratteristica sia di per sé sufficiente a renderle pericolose o quanto meno indesiderabili e tali da motivare apprensione, anche se “svolgono comunque attività lavorativa”. Viene, tra l’altro, aggiunto: “I signori lamentano che X trascorre molto tempo in uno scantinato con degli amici, non approvano né le amicizie né il luogo che considerano sporco e inadeguato a dei ragazzi. Sono molto preoccupati per la situazione, X chiede continuamente soldi senza spiegarne l’utilizzo. Dopo una discussione ha gettato a terra il telefono della madre rompendolo” (Fasc. 6 M. 16 anni Operat.); e in seguito si specifica un cambiamento: “Ha iniziato a frequentare una compagnia di ragazzi prevalentemente italiani che si trova presso una gelateria in un quartiere operaio diverso da quello da lui abitato...” (17 anni Fasc. 6 M. Operat.).

“...abuso di alcool e sostanze, promiscuità, gruppi poco raccomandabili, scarsa frequenza a scuola...” (Fasc. 9 dichiarazioni del padre al giudice minorile).

“Si susseguono però episodi di violenza contro le cose, le fughe da casa, in un primo momento il dottor... prova a inserire il ragazzo per alcuni pomeriggi nel centro residenziale del dottor... Il tentativo non sortisce alcun effetto X si fa accompagnare da amici che lo aiutano ad attaccar briga con tutti.... Finita la scuola passa tutto il suo tempo fuori spesso in un centro sociale vicino a casa con ragazzi sbandati, di 2 si verrà a sapere che sono spacciatori” (2000 Fasc. 12 M. legale a trib.).

“La stessa è in stato di gravidanza da circa 3 mesi e dovrebbe essersi allontanata in compagnia di cittadini maghrebini senza fissa dimora di cui uno (il padre naturale) è suo fidanzato...”, secondo la polizia anticrimine il fidanzato e il fratello sono “clandestini e pregiudicati per reati contro la persona” (Fasc. 13 F.).

c. Uso di sostanze stupefacenti e abuso di alcool

“...la sorella asserisce che si ubriaca spesso, l’alcool interferisce con i farmaci antiepilettici ed è molto efficace nel provocare perdita del controllo” (Fasc. 9 F. Dichiarazioni del padre davanti al giudice).

“La madre ha dichiarato che la scelta del datore di lavoro è stata motivata dalla richiesta di X a un collega di poter fumare uno spinello sul luogo di lavoro...” (15 anni Fasc. 6 M. Operat.).

Nel Fasc. 7 M. sono indicati ripetuti ricoveri per disintossicazione dall’abuso di alcolici.

d. Rapporti con la Questura

"Altri episodi in cui X rompe oggetti e causa danni economici ai genitori che si rivolgono alla questura ma non sporgono denuncia" (Fasc. 6 M. Età di 15 anni Operat.); "X avrebbe protestato contro il vigile alla vista dei documenti verificando che il ragazzo è di origine brasiliana avrebbe redarguito X con modalità pesanti, sembra che lo abbia persino ammanettato. X e il vigile sarebbero arrivati a uno scontro fisico con sequestro del motorino per circa 2 mesi" (Fasc. 6 M. Età di 17 anni Operat.).

"Secondo la coppia a causa dell'atteggiamento irrispettoso e ingiurioso temuto dal ragazzo nei loro confronti la gestione dei rapporti genitori-figlio risulta molto difficoltosa..." (Fasc. 2 M. Età di 16 anni resoconto personale questura).

"Il vice della polizia di stato... intervenuto unitamente al proprio equipaggio... su richiesta telefonica della madre pervenuta al 113... sul luogo prendevamo contatto con il personale del 118 e la richiedente che riferiva che la figlia aveva tentato di suicidarsi. Entrati nella stanza della figlia constatavamo un vistoso taglio sull'avambraccio sinistro procuratosi con un cutter già medicato dal personale medico presente sul posto. La ragazzina appariva cosciente e sofferente per la ferita ma non voleva assolutamente essere accompagnata presso l'ospedale asserendo che il suo unico pensiero e volontà era quello di morire. La madre faceva presente che la figlia era in cura presso il centro di neuropsichiatria pediatrica. E che aveva già compiuto simili gesti..." (Fasc. 9 F. Età di 13 anni. polizia).

"Per X nel frattempo è stato necessario chiamare il 113. X è stato preso in carico dal neuropsichiatra infantile che riesce a trovare una strada per dialogare con lui ... Si susseguono però episodi di violenza contro le cose, le fughe da casa" (Fasc. 12 M.), "...furto di un cellulare 2001... si impossessa di un'autoradio nel contempo danneggiandola ... preleva indumenti da un'auto li colloca sotto la stessa appiccando il fuoco senza però riuscire a incendiare l'auto 2001... fabbrica una bottiglia incendiaria e la getta accesa nel prato della comunitàdalla perizia si evince che il minore versa in una situazione di gravità tale per cui può essere aiutato solo con un intervento sanitario coattivo attuato in struttura molto contenitiva, da operatori di grande esperienza e preparazione sul piano psichiatrico. Ritenuto che il minore all'epoca della perpetrazione del reato debba intendersi anche incapace di intendere e volere, in quanto l'immatùrità di cui è risultato affetto non gli ha consentito di autodeterminarsi liberamente" (Fasc. 12 M.).

e. Ricorso al pronto soccorso

"...erano dovuti ricorrere al pronto soccorso del nosocomio di X per una crisi di aggressività della ragazzina nei loro confronti, li aveva minacciati con un coltello" (Fasc. 3 F. Operatori).

"In seguito a un richiamo dei genitori esce di casa infuriato. I genitori vanno subito a cercarlo e lo ritrovano dopo circa un'ora. Si è fatto male scavalcando una recinzione e la fuga è terminata al pronto soccorso dove gli hanno dato numerosi punti. Si vanta delle sue gesta" (Fasc. 12 M.).

Nel caso del Fasc. 9 F. i ricorsi al pronto soccorso sono stati motivati da ripetuti tentativi di suicidio. L'ultimo dei quali, ho notizia, risale al 2003, data cui risalgono le ultime documentazioni analizzate.

f. Ricoveri psichiatrici, TSO e terapie farmacologiche

"La situazione è da allora di nuovo precipitata con agiti di X di forte aggressività nei confronti dei genitori fino a un ulteriore ricorso al TSO per una crisi simile a quella del dicembre del 1998. La ragazzina non ha più voluto tornare al servizio territoriale e in occasione di una visita domiciliare degli operatori sociali e della neuropsichiatra infantile si è chiusa in camera senza volere neanche mostrarsi..." (2000 Fasc. 3 F. operat.), "Data la situazione e il rifiuto di X di ricevere qualsiasi aiuto la neuropsichiatra infantile ha proposto ai genitori un ricovero presso un centro specializzato per la necessità di avere un confronto sulla situazione psichica della ragazzina. Alla dimissione dal ricovero presso la neuropsichiatria dell'ospedale... è stato proposto dal centro stesso l'assunzione di farmaci e terapia psicologica" (2000 Fasc. 3 F. operat.).

"X ha atteggiamenti depressivi con forti e rapidi cambiamenti di umore, è una personalità forse border line... potrebbe essere utile un supporto anche farmacologico. Dopo la collera ha agito un comportamento molto reattivo, ha aggredito i genitori e ha infranto una vetrata facendosi male" (Fasc. 6 M. Operat. Età 15 anni).

Ricoveri in neurologia psichiatrica "...per le sue condizioni psichiche necessità di urgenti interventi terapeutici e che agli stessi non è in grado di prestare consenso e che non sussistono le condizioni perché sia trattata in modo idoneo in ambiente extra ospedaliero si dispone il ricovero immediato in una delle strutture a ciò delegate..." (Fasc. 9 F. neuropsichiatria).

"Dal punto di vista psicologico mi pare che siamo di fronte a un disturbo della condotta senza disturbi dell'ideazione e dell'umore. L'ultimo drammatico episodio di crisi risale a lunedì scorso in cui è stato necessario chiamare 118 e 113. Abbiamo concluso con la necessità di costruire con loro un progetto che consenta di definire risposte concrete nell'immediato. I genitori si trovano nella condizione di non sapere più se fare questo o quello e spesso pare che né questo né quelle funzioni. Nel mentre si cercherà di comprendere cosa può aver determinato questo cambiamento negativo. L'intervento farmacologico che si può eventualmente proporre andrà ovviamente collocato in questo progetto più generale, nel quale si potrà pensare anche alla semiresidenza", "...si comunica che il minore è ricoverato dal... 2003 presso il reparto psichiatrico... dell'Ospedale..., come da decreto 2002. ...Si richiede di valutare l'opportunità di svolgere colloqui con il minore e incontrarsi con i referenti del reparto per verificare un'ipotesi terapeutica e una definizione dei tempi di permanenza in attesa del reperimento di strutture adeguate come da vostre indicazioni" (Fasc. 12 M. ass. soc., operat. Socio-educativo al Comune di... Settore coordinamento Servizi Sociali e al tribunale).

Concludo questa lunga disamina, che pur necessiterebbe di ulteriori e approfondite indagini e riflessioni, ribadendo alcuni temi che si sono evidenziati di centrale importanza. Oltre alla pur evidente importanza dell'individuazione di (e di un intervento centrato su) dinamiche psicologiche, individuali, di coppia e familiari, preesistenti l'arrivo del minore e incidenti sulle potenzialità di costruzione del nuovo nucleo familiare, e/o di dinamiche patologiche eventualmente esplose a seguito dell'immissione di un terzo nelle relazioni di coppia, o familiari, già costituite; oltre alla rilevanza di possibili fattori di rischio legati ai traumi subiti dal bambino nella sua biografia preadottiva; in molte delle vicende adottive qui descritte è proprio l'incontro/scontro tra sistemi e riferimenti esperienziali/culturali diversi ad evidenziarsi in tutta la sua rilevanza. A incidere, a volte, sull'impossibilità di riconoscimento reciproco,

in quanto padre, madre, figlio/a. A influenzare quella che a un certo punto pare divenire una vera e propria "incollocabilità" (mi si consenta il termine) di minori che non si sentono al proprio posto in alcun luogo, e in rapporto ad alcun tipo di adulto di riferimento (genitori, altri parenti, operatori, psicologi o educatori); che appaiono in fuga verso alcuna meta individuabile, pensabile. Come se la perdita del luogo delle origini e degli aspetti identitari ad esso connessi non desse più l'occasione di trovare nuovi luoghi di affettività e di vita. Quest'ultima rilevazione ripropone la centralità dell'importanza delle competenze educative genitoriali e di un approccio interculturale alla costruzione dei rapporti tra genitori e figli all'interno di nuclei familiari multietnici e multiculturali. Un atteggiamento genitoriale e sociale, definibile come interculturale può aiutare a non inasprire drammaticamente quelle scissioni e quella frammentarietà che il ragazzino/a straniero adottato, e in maniera non irrilevante anche il bambino/a più piccolo, inevitabilmente sperimentano nelle fratture sempre presenti nel loro percorso esistenziale sino all'adozione e, in parte, anche a causa dell'adozione stessa, e poi ancora, purtroppo nei percorsi postadottivi. Si ripropone ancora una volta la centralità della preparazione e dell'accompagnamento dei coniugi verso la maturazione e l'espressione di capacità genitoriali all'interno di relazioni con figli già nati, già pieni di esperienza e di abitudini, valori, competenze sviluppate in un ambiente fisico, umano, culturale differente, anche da parte di professionalità specificamente competenti sul piano pedagogico ed educativo.

Cito, infine, come ulteriore spunto di riflessione, le parole della scrittrice Marie Cardinal che, algerina di origine, vive in Francia, e che in un suo romanzo autobiografico scrive: "*Vorrei essere beatamente munita di due culture senza che la nevrosi si impadronisca della mia persona bicefala, senza che il rinnegare decapiti una delle mie due teste, senza dover fare una scelta impossibile*"⁴.

E sottolineo ancora un quesito centrale, che a mio avviso, occorre continuare a porsi: come adottare? Cioè adottando, e nello specifico adottando un bambino/a, piccolo o grandicello che sia, proveniente da un paese diverso da quello di coloro che gli diverranno genitori, che fare per rendere la sua esperienza adottiva, che consiste in un vero e proprio radicale "*cambiare mondo*", capace di creare continuità nel percorso di vita tra il prima e il dopo dell'adozione e prospettive ricostruttive anziché costituire una ulteriore - anche se in parte inevitabile - esperienza di frattura e frammentazione di sé?

E nel chiedersi come rendere l'adozione occasione per l'avvio di una continuità esistenziale che sia fondata da prospettive ricostruttive rispetto a un percorso segnato da ripetute esperienze di perdita e discontinuità, emergono come centrali i temi legati alla condizione di accoglienza della iniziale estraneità e alla costruzione graduale e rispettosa di una familiarità che possa tradursi concretamente in un "profondo" e strutturante "sentirsi famiglia".

Quanto emerso da questa indagine apre interrogativi, ma mi pare anche fornisca qualche risposta e molti spunti di riflessione. Mi pare importante ricordare che alcuna occasione per far nascere, con creatività e sensibilità, qualcosa che poi permetterà di "fare insieme famiglia" dovrebbe essere trascurata; anzitutto da parte di figure professionali che a questo possono orientare gli adulti, genitori. Si tratta in definitiva di capire, e aiutare a capire, l'importanza della gradualità, nel conoscere un figlio, nell'offrirsi a lui o a lei in quanto genitori, nel saper attendere che un legame d'amore nasca, che una lingua venga appresa, che regole vengano rispettate. Se procedere con gradualità, miscelando in

⁴ M. Cardinal, *Nel paese delle mie radici*, p.15

maniera equilibrata, gli aspetti noti a quelli di novità costituisce un criterio importante che orienta l'intervento educativo rivolto all'infanzia, questi aspetti non dovrebbero essere dimenticati nella realizzazione di un evento adottivo. Anzi, proprio perché è così difficile mantenere aspetti dell'esperienza dei bimbi che cambiano tutto con l'adozione, e che non possono che essere coinvolti in una intensa esperienza di *shock culturale*, e proprio perché discontinuità e perdita caratterizzano in maniera rilevante i loro percorsi di vita, tanto più importante è fare il possibile in questa direzione. Anzitutto a partire dal considerare l'accoglienza delle differenze/peculiarità dei bimbi adottati, non solo in quanto parti ineliminabili della loro identità e biografia, ma anche quale opportunità di creare, proprio attraverso l'accoglienza di ciò che distanzia, familiarità e reciproca appartenenza. Questo richiede di rovesciare l'approccio che porta a guardare all'esperienza preadottiva dei minori solo come connotata da carenza e perdita: il bimbo adottato porta con sé uno "zainetto" pieno di conoscenze, competenze, linguaggi, cultura/esperienza. O solo in caso di problematicità, per spiegare o giustificare, le difficoltà del presente ricorrendo a quelle del passato: i disagi del passato chiedono accoglienza non sono lo strumento per deresponsabilizzare o consolare gli adulti.

Mi pare così evidente, inoltre, la rilevanza di affiancare a tali considerazioni quelle relative all'importanza di "preparare" con cura e gradualità anche il figlio all'adozione, in coerenza con la sua età, quando si trova nel suo ambiente di vita. Anche questo può aiutare a creare una familiarità che nasce e si sviluppa nell'attesa, e sin da prima dell'esperienza e dell'incontro reale con i genitori e con la nuova realtà, consentendo di maturare, gradatamente, l'idea del cambiamento che sta per avvenire. La preparazione all'evento "adozione" può moderare quel senso di disorientamento nella nuova situazione che un bambino, piccolo o grandicello, sperimenta nel suo *cambiare mondo*. Può limitare il vissuto di inadeguatezza legato alla radicale interruzione di un percorso di vita che, con l'adozione, si trova a dover affrontare, e non a "piccole dosi", una realtà che non presenta aspetti noti, prevedibili, in qualche modo interpretabili e governabili.

Un compito impegnativo continua a profilarsi, oggi, per tutti coloro che si occupano di adozioni: non più o non solo continuare a operare affinché si costruiscano "cultura" e prassi condivise tra gli interlocutori istituzionali che nel nostro territorio operano nel settore delle adozioni internazionali; ma anche operare al fine di costruire condivisione, e reciprocità, una comune "cultura dell'adozione e dell'accoglienza" con gli interlocutori dei luoghi di provenienza dei bambini, dai quali possono provenire importanti spunti di intervento. Siamo chiamati a capire quali!

Seconda Parte

ALTRE STORIE EMBLEMATICHE: IL PUNTO DI VISTA DELLA PSICOLOGA E GIUDICE ONORARIO

di Maria Pia Mancini

I - I bambini adottivi sono a rischio?

Questo è un interrogativo che mi sono posta spesso avendo avuto la possibilità di conoscere molte storie, alcune belle, alcune difficili, altre dolorose e altre ancora malamente finite. Per dieci anni mi sono occupata, in qualità di giudice onorario, di adozioni, e questo ruolo mi ha dato la possibilità di immergermi in una realtà molto complessa e specifica. I giudici onorari, all'inizio solo maschi, sono nati nel 1934, con l'articolo 2 del regio decreto legge 20 luglio 1934 n. 1404 e stabiliva che il tribunale per i minorenni era "composto da un magistrato, avente grado di consigliere di corte d'appello, che lo presiede, da un magistrato avente grado di giudice, e da un cittadino benemerito dell'assistenza sociale, scelto fra i cultori di biologia, di psichiatria, di antropologia criminale, di pedagogia", le competenze tecniche erano allora, quelle "che più direttamente ed efficacemente concorrono alla identificazione della personalità del minore e alla indicazione dei mezzi migliore per educarla" (Relazione al Re del guardasigilli De Francisci). La prima fase di cambiamento si verifica a metà degli anni cinquanta, con la riforma della competenza rieducativa del tribunale per i minorenni che introduce la misura rieducativa dell'affidamento al servizio sociale del minore "irregolare per condotta o carattere". Quando al tribunale è chiesta l'applicazione di tale misura, uno dei suoi componenti, quindi anche un giudice onorario a ciò designato dal presidente, esplica approfondite indagini sulla personalità del minore, impartisce prescrizioni e direttive, e segue l'andamento della misura, detta anche libertà assistita. In tal modo, vengono attribuite ai giudici onorari funzioni monocratiche e non collegiali. In quegli anni alle quattro aree scientifiche originarie viene aggiunta la psicologia ed al giudice onorario uomo viene affiancato un giudice onorario donna, di conseguenza la posizione dei giudici onorari all'interno del collegio giudicante non è più minoritaria ma paritaria. La nuova legge sull'adozione degli anni settanta attribuisce al tribunale per i minorenni nuove competenze che vanno dal controllo degli elenchi dei minori ricoverati in istituto, l'istruttoria delle domande di adozione, il collegamento con i servizi sociali territoriali, e ben presto i giudici onorari vengono coinvolti in queste attività. Il mutamento dei modelli familiari degli anni ottanta/novanta con l'incremento delle famiglie di fatto aumenta la richiesta d'intervento del tribunale dei minorenni nel campo della competenza civile per problemi di conflittualità nelle coppie e di affidamento del figlio all'uno o all'altro genitore naturale. Anche la realtà dell'adozione subisce modificazioni e anche in questo campo aumenta la richiesta d'intervento del tribunale dei minorenni. I giudici onorari vengono impiegati anche nell'attività istruttoria (Luigi Fadiga, Minorigiustizia). Nel 1994 sono stata nominata giudice onorario, ho iniziato da subito ad occuparmi di adozioni e soprattutto a cercare di capire cosa fare e come fare. Devo riconoscere d'essere stata fortunata per avere incontrato delle persone che mi hanno aiutata in questo percorso, dal presidente Sacchetti con cui ho iniziato la mia esperienza, ai colleghi con i quali l'ho condivisa, agli operatori dei servizi con i quali mi sono confrontata, alla presidente Ceccarelli, stimolo e sprone nell'impegno assunto

e soprattutto alle coppie viste, ai bambini incontrati e anche ai fascicoli letti che racchiudono storie di vita di cui entri a fare parte. Questi anni mi hanno arricchita professionalmente ma soprattutto mi hanno permesso di fare un'esperienza umanamente intensa e coinvolgente alla quale penso spesso con un po' di nostalgia ma con altrettanta gratitudine. Ritornando quindi all'interrogativo iniziale penso che sia troppo riduttivo e semplificativo attribuire al bambino quella quota di rischio insita invece nell'evento adottivo in quanto tale. A questo proposito trovo utile prendere spunto dall'analisi della letteratura relativa alle problematiche psicopatologiche connesse alle adozioni internazionali, effettuate dal dott. Rigon, da cui emerge che complessivamente i bambini adottati riescono ad adattarsi bene alla famiglia e alla società che li accoglie. Essi però corrono un maggior rischio di sviluppare problematiche psicopatologiche rispetto ai non adottati. Infatti, la maggior parte degli studi ha rilevato, mettendo a confronto popolazioni di adottati con popolazioni di non adottati, una maggiore incidenza, anche se lieve di tali problematiche nella popolazione di adottati, rispetto all'altra. I fattori di rischio che la stessa ricerca individua come predisponenti l'insorgere di situazioni psicopatologiche sono: fattori genetici ed ambientali; diversità etnica, in quanto l'aspetto fisico differente rispetto a quello dei genitori adottivi, a quello di altri eventuali fratelli e a quello dei pari, possono mettere l'adottato "sotto stress" nel tentativo di stabilire un'identità etno-culturale soddisfacente ed una sufficiente autostima; età al momento dell'adozione, fattore a rischio non in quanto tale ma in correlazione alla probabilità di futuri problemi comportamentali perché strettamente legata alla possibilità di maggiori esperienze negative precedentemente esperite dall'adottato. Altro fattore di rischio risulta essere il periodo adolescenziale in cui si ha un incremento di percentuale di disadattamento significativamente più marcato negli adottati internazionali rispetto alla popolazione generale. A fronte di ciò, dagli stessi studi, emerge che altrettanto importanti sono risultate essere le relazioni con i genitori adottivi avendo riscontrato che sebbene la maggior parte dei bambini adottati stranieri avesse avuto esperienze preadottive negative, una piccola percentuale di questi avrebbe sviluppato una psicopatologia, come se gli effetti negativi delle precoci esperienze avverse potessero essere mitigati dalle influenze positive della famiglia adottiva. I problemi comportamentali connessi a precoci esperienze negative, possono quindi essere migliorati da esperienze positive più tardive, a meno che il bambino non abbia strutturato distorsioni evolutive irreparabili. L'analisi effettuata descrive esaurientemente i fattori di rischio che caratterizzano l'evento adottivo, ma quali di questi potrebbero essere controllabili e quindi eliminabili?. Gli unici due fattori sensibili al controllo sembrano essere l'età e l'etnia dell'adottato tenendo presente che: per quanto riguarda il primo, l'età media dei bambini provenienti dalle adozioni internazionali si aggira ormai attorno al quattro anni e mezzo. Per quanto riguarda l'etnia è utile tenere presente l'andamento altalenante dei dati indicatori la provenienza dei bambini, dovuto alle diverse politiche attuate dai vari paesi in materia di adozione. Da ciò ne consegue la necessità, da parte della coppia adottiva, al fine di realizzare il proprio progetto, di ampliare la propria disponibilità, nell'accogliere bambini più grandi e provenienti da aree geografiche sempre più distanti dalla propria. I bambini adottivi saranno sempre più una realtà residuale anche nella misura in cui, auspicabilmente, si realizzeranno progetti atti a prevenire l'abbandono e a promuovere forme di assistenza all'interno del paese di origine. Gli altri fattori

di rischio, sia quelli genetici ed ambientali, sia quelli derivanti dalle esperienze traumatiche precedentemente vissute, appartengono alla realtà del bambino adottivo in quanto tale, possono essere più o meno conoscibili ma sono comunque ineludibili perché è proprio la presenza di uno o più di essi che da origine al fenomeno stesso dell'adozione. Questa quota di rischio è evitabile solo evitando l'adozione stessa. E' comunque rilevante notare che non sempre fattori di rischio molto contenuti (etnia simile a quella dei genitori adottivi, età precoce, ridotte esperienze traumatizzanti, ecc.) hanno significato l'evolversi positivo del percorso adottivo. Il bambino "solare" può diventare un figlio ingestibile quello "sveglio" ed intelligente può diventare un adolescente svogliato ed indolente, o quello "somigliante" può diventare un estraneo disturbante. Si crea così un senso di insoddisfazione e di insofferenza all'interno della famiglia che diventa luogo di risonanze interne angoscianti. Lo svantaggio iniziale dovuto alle vicende precedenti e di cui il bambino è portatore può essere, anziché mitigato, rinforzato dalle dinamiche della famiglia adottiva e il bambino rischia di diventare ricettacolo delle parti negative di ciascuno dei genitori e/o veicolo per slatentizzare disfunzionalità di coppia preesistenti. I bambini adottivi sono a rischio di trovarsi in una situazione dove si innesta sofferenza e disagio, in cui a comportamenti non sempre adattivi, esplosioni emotive, rivendicazioni, sfida e provocazioni, la coppia risponde assumendo reazioni di contro aggressività, di espulsione, di fuga, non riuscendo ad accogliere tutte le conseguenze mentali e psicologiche che periodicamente possono presentarsi. Si evidenzia così una sterilità affettiva che viene spesso attribuita al bambino, vissuto come non fecondo di quell'amore, riconoscenza e riconoscimento di cui le coppie dimostrano avere bisogno per essere o continuare a volere essere genitori. Molto spesso alla bisognosità e alla vulnerabilità che caratterizza la realtà dei bambini adottivi si somma la bisognosità e la vulnerabilità della coppia adottiva creando così un cumulo di tensioni che non trovano soddisfazione e che si risolvono o in un vero e proprio ripudio o che si cristallizzano generando conflittualità inconciliabili. Se questa realtà non è consapevole ed elaborata rischia di creare nella coppia un'immagine dell'adozione illusoria ed irrealistica. Penso che sia necessario sgombrare il campo dal pregiudizio/pretesa di uguaglianza tra i due tipi di genitorialità, quella naturale e quella adottiva. L'adozione è, prima di tutto, l'incontro fra due storie, incontro scaturito da due fallimenti: il fallimento di essere genitori e il fallimento di essere figlio, dove ciascuno dei protagonisti porta in sé sofferenze, tensioni, delusioni, proiezioni e speranze di vita legate alle vicende vissute. Si tratta di un percorso che inizia all'esterno, anziché dall'interno come nella procreazione naturale dove si vive l'esperienza del tener dentro/essere tenuto fisicamente, dove si vive l'esperienza narcisistica di dare la vita, ci si rispecchia nell'altro cercando parti di sé. Essere genitori senza aver generato significa essere genitori di un bambino già nato, che ha già una sua storia e una sua individualità, separata da quella degli adulti che lo accolgono e porta in sé una quota di estraneità che non sarà mai colmata ma che dovrà essere accettata. Questo può significare aprire la strada all'estraneità e al dolore e questo può essere vissuto come pericoloso, destabilizzante per le persone coinvolte nella relazione che a volte sentono il bisogno di mantenerla idealizzata, in un rapporto dove non c'è posto per pensieri molesti. Ma forse è proprio cogliere la realtà emotiva del bambino attraverso la propria, cogliere i suoi vissuti attraverso i propri e l'ascolto di ciò che è stato relegato in un angolo della mente che può avvicinare e fare

incontrare i pensieri di entrambi. Il genitore adottivo che riesce ad avvicinarsi al figlio, permettendogli di esprimere tutte le parti di sé senza che ciò intacchi il suo investimento affettivo dà a quel bambino la possibilità di legarsi a lui in un rapporto autentico attraverso una procreazione affettiva in cui non basta legare l'altro a sé per i propri bisogni ma dove è necessario che anche l'altro si leghi a noi desiderando farlo. La coppia, o per meglio dire i componenti della coppia dovrebbero avere la capacità di assumersi la responsabilità di sé e dei propri limiti per potersi dedicare disinteressatamente ai bisogni dell'altro. Solo questa maturità affettiva può permettere di avvicinarsi all'altro non per ridurlo a sé ma umilmente e gratuitamente, accogliendolo in quanto se stesso, in quanto altro che turba ma che può permettere di generare. Il generare affettivamente rende la coppia capace di prendersi cura dell'altro in un rapporto dove il desiderio riparativo prevalga sul bisogno narcisistico. E' auspicabile che gli aspiranti genitori siano consapevoli di come la loro realtà esistenziale possa entrare in gioco nel percorso adottivo ed essere messa a rischio da un'altra realtà esistenziale che appartiene al bambino e come quelle stesse caratteristiche affettive, contenitive e riparative, funzionali al loro modo di essere possano diventare disfunzionali in un percorso di genitorialità adottiva. Molto spesso ci si trova davanti a coppie coese, integrate, socialmente funzionanti, magari già genitori, che entrano in crisi di fronte a problematiche che non rivestono un carattere di eccezionalità nel contesto dell'adozione, ma che diventano ingestibili nel sistema di relazioni già esistente. Il bambino adottivo corre la ventura di assumere una funzione riparatoria di ferite non rielaborate, o per meglio dire, non coscientizzate, e dove l'adozione diventa un obiettivo quasi catartico di quanto affrontato nel corso della vita. Si instaura così una sindrome da indennizzo dove la sostanziale inconciliabilità di due sistemi di aspettative porta ad una difficoltà relazionale spesso insuperabile. Come i bambini adottivi portano in sé una quota di rischio dovuta ad una serie di fattori inalienabili, anche le coppie adottive hanno una quota di rischio dovuta alle loro storie personali prima e coniugali dopo e soprattutto, come queste, abbiano inciso sulla capacità matura di amare l'altro, cioè di "temere per altri, dare aiuto alla sua debolezza" (Levinas).

Qui di seguito saranno raccontate quattro storie di adozioni che hanno avuto evoluzioni diverse nei tempi e negli accadimenti ma che, l'una in maniera differente dall'altra, palesano vissuti dolorosi per tutti i protagonisti, lasciano aperti tanti interrogativi ed evidenziano come la complessità delle dinamiche che si creano renda l'adozione comunque, un evento a rischio. I casi analizzati sono 4 tra i tanti fascicoli visionati (sia per interesse personale a conoscere storie difficili, sia nell'ambito della ricerca commissionata dalla CAI all'Istituto degli Innocenti poi confluita nel volume¹ sui percorsi adottivi problematici edito nel 2003) e a volte personalmente seguiti in qualità di giudice onorario presso il Tribunale minorile di Bologna. A questi casi se ne aggiunge uno presentato solo attraverso la lettera scritta da genitori adottivi in difficoltà.

¹ AA.VV., *Percorsi problematici dell'adozione internazionale. Indagine sul fenomeno della "restituzione" dei minori adottati da altri paesi*, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2003.

II - QUATTRO STORIE EMBLEMATICHE

2.1 Spazi inadeguati (le adozioni impossibili)

Molte volte, in presenza di genitori che dichiarano le loro difficoltà nel rapportarsi con i figli adottivi, si ha l'impressione di trovarsi di fronte a coppie alla ricerca di "un bambino che non c'è", per meglio dire che non può permettersi di esserci per mancanza di spazio o, alla ricerca di un bambino che può esserci solo parzialmente, nella misura in cui è o diventa funzionale alla coppia stessa per continuare ad essere tale. Nell'ascoltare direttamente i protagonisti di queste diverse storie spesso ci si accorge come l'evento adottivo evidenzia l'inabbinabilità della coppia per la presenza di problematiche tali che la rendono non adatta all'adozione e che esplodono quando il figlio pensato diventa un bambino reale. Tali problematiche palesano o l'incapacità di avvicinarsi ad un bambino estraneo che rimane alieno dal progetto pensato e, come tale, viene espulso, oppure come lo stesso evento faccia emergere conflittualità che comportano un grave pregiudizio per il minore il quale può risultare profondamente coinvolto nella dinamica patologica in atto tra i componenti della coppia con seri rischi di compromissione per il suo sviluppo. Parlo di quei coniugi dove l'arrivo di un bambino, a distanza di breve tempo, ha evidenziato una così profonda scissione tra le esigenze individuali degli adulti e la sua realtà da rendere improbabile la capacità dei medesimi di accedere a qualsiasi tipo di affiliazione adottiva. I sentimenti di rabbia, colpa, depressione che prevalgono nella coppia nel momento del fallimento non sono solamente reattivi alla crisi che sta vivendo ma rappresentano modalità difensive che, o non si sono evidenziate durante il percorso o sono apparse adeguatamente rielaborate, congruamente gestite e comunque sostanzialmente funzionali (o non così disfunzionali) al progetto intrapreso. L'arrivo di un bambino non rappresenta, come dovrebbe, l'inizio di cambiamento degli scenari relazionali ma, invece, un pericolo per la omeostasi familiare, non la possibilità di instaurare nuovi legami e acquisire una nuova identità, ma il tentativo di riparare e/o continuare a tenere in piedi la vecchia. Le parti del sé che non si è riusciti a coniugare, rientrano prepotentemente in gioco come impedimento per collegarsi emotivamente all'altro. Di fronte a una situazione così inaspettatamente traumatica le reazioni della coppia possono essere di diversa natura e cioè: i componenti rinsaldano il loro legame alleandosi fra di loro nel negare i propri limiti e nell'attribuire a ciò che avviene al di fuori di loro, nello specifico nell'evento adottivo, la responsabilità del fallimento, oppure l'evento diventa causa/effetto di una separazione già in atto. In entrambi i casi tutto avviene trascendendo il bambino, la sua realtà, la sua unicità. Le due storie scelte rappresentano due delle tante situazioni di adozioni in cui le coppie hanno evidenziato realtà personali e/o coniugali tali da non consentire la creazione di uno spazio affettivo adeguato all'accoglienza di un bambino e che possono fornire degli spunti di riflessione perché ogni volta che ci si occupa di queste vicende adottive ci si chiede che cosa non ha funzionato e perché, che cosa è sfuggito e che cosa poteva essere fatto per evitare il "fallimento".

a. Storia di R.

R., nato in un paese dell'est Europa, arriva in Italia insieme ai genitori adottivi all'età di sette anni e viene ricoverato in struttura dopo appena cinque giorni

dal suo arrivo, vista l'impossibilità espressa dai coniugi di farsene carico. Dalla sentenza emessa dal Tribunale del paese di provenienza risulta che il bambino è stato affidato all'orfanotrofio della città all'età di un anno in quanto "minore al quale mancava la cura dei genitori". Il padre, con una dichiarazione notarile dà il consenso per una sua possibile adozione. Dal giorno del suo arrivo in orfanotrofio nessuno si è interessato a lui, né i genitori, né i parenti. E' stato così dichiarato l'abbandono del minore, deferendone la tutela all'istituto. A distanza di sei anni dall'istituzionalizzazione, lo stesso Tribunale, constatato che la coppia italiana richiedente l'adozione è "in armonia" con le richieste della legge, possedendo tutte le condizioni economiche e morali per garantire una buona crescita del bambino in oggetto, che il medesimo è adottabile e che ha uno sviluppo sanitario e psicologico normale, accetta quindi la richiesta dei coniugi di adottare il minore che porterà come cognome quello degli adottanti.

Questo è ciò che emerge dal fascicolo riguardante la storia del minore R.

a.1 Storia dei coniugi

Il signor A. proviene da una famiglia di genitori separati. Il padre, libero professionista, lascia la moglie quando A. ha 5 anni, mantenendo con lui rapporti sporadici. Si è formato un'altra famiglia e da moltissimi anni non incontra il figlio. La madre è morta da alcuni anni per un incidente. Il signor A. ha una sorellastra da parte di madre e solo da lei riconosciuta, nubile e sostenuta finanziariamente dal fratello. Il signor A. vive la sua infanzia e gioventù in un ambiente prevalentemente femminile dove la figura di maggiore autorevolezza è rappresentata dalla nonna. Ricorda anche momenti di disagio dovuti alla separazione dei genitori. Anche la storia della signora M. è contrassegnata da perdite. Ella infatti rivede il padre, allontanatosi da casa quando M. aveva circa 2 anni, solo pochi giorni prima del matrimonio. La madre, dopo la separazione dal marito, si trasferisce al nord ma non potendo mantenere tutti e dieci i figli colloca le tre femmine più piccole in un istituto di suore. M., che è la più grande delle tre, rimane in collegio fino ai dodici anni di età, quando, per interessamento delle stesse suore, rientra a casa e inizia subito a lavorare. Durante il periodo passato in istituto i rapporti con la famiglia d'origine erano quasi inesistenti. M., al momento, mantiene rapporti con le due sorelle minori che erano con lei dalle suore e con un fratello, inesistenti i rapporti con la madre anche se contribuisce al suo mantenimento economico. La signora ricorda con piacere gli anni passati in istituto, le suore sono state un buon punto di riferimento e afferma di non avere conflitti con la madre. A. ed M. si conoscono quando lui aveva ventotto anni e lei diciassette, si frequentano per pochi mesi, decidono quindi di sposarsi ed andare a vivere nella casa natale di lui. La signora instaura con la suocera un rapporto definito filiale che dura fino alla morte di quest'ultima, avvenuta quattro anni dopo e in seguito alla quale i coniugi decidono di trasferirsi in un'altra città anche a causa del cambiamento di lavoro del signor A. Al momento dell'istruttoria la signora M. si occupa della casa, avendo lasciato il lavoro l'anno precedente quando, si è verificato l'inizio dell'ultima gravidanza non portata a termine. Il signor A. passa molto tempo fuori casa per impegni lavorativi.

Ai servizi la coppia appare ben integrata ed equilibrata nei propri ruoli, lui svolge una funzione più analitica e contenitiva, lei si affida ad una visione positiva della vita riponendo fiducia nel futuro e nella capacità della coppia di affrontare eventuali difficoltà. La signora ripone molta stima nel marito che appare solido

e riflessivo. La coppia si mostra molto motivata al progetto genitoriale adottivo e interessata ad approfondire le tematiche inerenti all'adozione. La relazione conclude dicendo che i coniugi sembrano sufficientemente consapevoli delle problematiche connesse al percorso intrapreso e dotati di sufficienti risorse per affrontare l'adozione di un solo minore

Nel colloquio in Tribunale, i coniugi dichiarano di avere deciso di adottare perché le quattro gravidanze della signora si sono interrotte (una è stata interrotta) per gravi problemi fisici e perché desiderosi di offrire affetto ad un minore. Si dicono disponibili ad accogliere un bambino fino ai sette anni di età, di razza bianca con piccoli deficit come uno strabismo e si dicono altresì consapevoli che un bambino così grandicello potrebbe presentare problemi psicologici e caratteriali. La disponibilità per un solo minore e di razza bianca, a ciò che dichiarano i signori, sembra essere un'indicazione dei Servizi, che trova concorde il signor A., mentre la signora esprime il desiderio di adottare due fratelli. A questo proposito viene richiesto, da parte del Tribunale, un chiarimento sulle motivazioni alla limitazione ad uno del numero dei minori da adottare. Il Servizio risponde ribadendo l'opportunità di tale limitazione sottolineando che questo è il frutto di una comune e approfondita riflessione con la coppia, segnale di consapevolezza e di maturità da parte degli stessi, in merito alle loro reali risorse. I coniugi vengono così dichiarati idonei con la limitazione ad adottare un solo minore.

a.2 Storia dell'adozione

Alcuni mesi dopo l'emissione del decreto di idoneità, l'A.S. avvisa il Tribunale che A. ed M., appena rientrata dal paese straniero, non vogliono più tenere il bambino affidato loro il giorno prima... La signora sta molto male, riferisce che già dal primo incontro con il bambino ha provato un forte rifiuto ma che ha ceduto alle pressioni esterne che non le hanno permesso di abbandonarlo, accusa altresì crisi di panico e non è in grado di gestire la situazione. R. viene collocato in una struttura dopo cinque giorni dal suo arrivo in Italia. Dopo alcuni giorni la coppia viene convocata in Tribunale e racconta che l'impatto con il bambino, nel suo paese d'origine, è stato terribile. I coniugi rimproverano l'associazione che ha curato l'abbinamento di non averli aiutati e che tutto è avvenuto in troppo poco tempo. Al primo incontro con R., durato circa un'ora, ne è seguito un altro, dopo un mese, durante il quale, nel giro di un quarto d'ora, a detta dei coniugi, è stato consegnato loro il minore. La sera stessa, la difficoltà già presente nella signora, è esplosa tanto forte da portarla a desiderare di riconsegnare il bambino. Due giorni dopo questo primo colloquio perviene in Tribunale la richiesta dei coniugi di essere nuovamente ascoltati in merito alla loro volontà di chiedere comunque l'affidamento preadottivo del minore, volontà che, a loro dire, non era emersa nel primo incontro. Viene richiesta ai Servizi un'indagine psicodiagnostica sul bambino e sulla coppia. A ciò fa seguito, in breve tempo, una relazione del Servizio in cui si dice che R. è un bambino intelligente e vivace ma nei momenti di maggior tensione manifesta atteggiamenti piuttosto aggressivi e provocatori che se non sono adeguatamente gestiti ed accolti possono mandare in crisi la eventuale famiglia adottiva. Il bambino, dal canto suo, ha bisogno di stabilità e di validi punti di riferimento. I coniugi vengono descritti come persone disponibili a farsi aiutare anche se, rispetto a ciò che è accaduto, viene riferito che i medesimi tendono ad attribuire le maggiori responsabilità all'esterno, riuscendo ancora poco a valutare quale possa essere stato il ruolo giocato dalle loro storie personali.

In particolare la signora ritiene completamente superato il momento di crisi ed esclude la possibilità di ricadute solo grazie alla sua capacità di imparare dall'esperienza. Il rischio di ricaduta viene invece sottolineato dagli operatori che definiscono le crisi della signora simili ad attacchi di panico, imprevedibili ed incontrollabili. Gli stessi non escludendo una eventuale rivalutazione della coppia stessa ma i tempi per farlo non coincidono con le esigenze del minore; viste comunque le fragilità di entrambi, l'indagine conclude dicendo che per A. ed M. sarebbe più adatto un bambino più piccolo e meno problematico di quello a loro dato. A distanza di un mese circa pervengono in Tribunale nuove richieste scritte da parte della coppia di riavere R. che la signora definisce come "il bambino che ho sempre cercato, desiderato e voluto, è come se lo avessi partorito e continuerò a provare queste sensazioni per sempre". Descrive delle scene domestiche immaginate che hanno per protagonista una mamma e un figlio idealizzati (la mamma che prepara i tortellini che piacciono tanto al bambino o che lo accompagna a letto e lo addormenta con un abbraccio) ma mai esistiti. Conclude dicendo che R. "non è un bambino con problemi psicologici, è un bambino come tutti, più o meno vivace, ma come tutti bisognoso dell'abbraccio della sua mamma per cercare amore, protezione ed affetto". Il Tribunale decide di effettuare una consulenza tecnica d'ufficio "al fine di accertare l'idoneità dei coniugi sia in generale che con riferimento al minore". Dalle osservazioni conclusive della perizia emerge un'immagine di coppia salda ed unita, formata da due persone definite adeguate, coerenti, socialmente ben funzionanti e capaci di affettività e reciproco sostegno; tuttavia alcune caratteristiche di personalità, fra l'altro comuni ad entrambi, li fanno apparire non idonei all'adozione del minore R. I medesimi, conclude la perizia, potrebbero forse intraprendere l'adozione di un minore più piccolo di età e con vissuti meno traumatici e previa rivalutazione alla luce del percorso terapeutico intrapreso. A circa un anno di distanza da quanto accaduto i coniugi inviano al Tribunale un'ulteriore richiesta di riavvicinare il bambino, dichiarano di avere fatto tanta strada e di essere profondamente consapevoli di quanto R. abbia bisogno del loro amore, ribadendo di essere loro i veri genitori del minore.

Il T.M. revoca il decreto di idoneità, la decisione è confermata dalla Corte d'Appello a cui i coniugi si erano rivolti presentando ricorso.

Il bambino, dopo un periodo passato in una struttura, viene adottato da una nuova famiglia nella quale è inserito da circa cinque anni. A tutt'oggi può essere definito un bambino difficile. E' riuscito ad instaurare un rapporto di fiducia con il padre, mentre verso la madre continua ad avere un atteggiamento più conflittuale. Sono ancora presenti degli incubi notturni durante i quali il bambino si agita e suda. Per molto tempo i genitori non sono riusciti a consolarlo in quanto R. non accettava nessun contatto fisico. Successivamente il padre riusciva a calmarlo coricandosi accanto a lui. La coppia è sicuramente molto provata e consapevole di dover affrontare ancora molti problemi. R. ha dei ricordi del suo passato ancora molto frammentati e confusi di cui solo ultimamente comincia a parlare. La famiglia è stata seguita sia dai servizi tutori del minore sia da quelli del loro territorio. Attualmente, consapevoli delle difficoltà ancora presenti, si sono rivolti ad una psicoterapeuta per essere supportati in questo difficile percorso.

Viene spontaneo chiedersi se con un bambino più piccolo e meno traumatizzato le vicende si sarebbero svolte in maniera diversa o, se ci troviamo di fronte ad una realtà personale e coniugale inconciliabile con l'evento adottivo, fatto di

tanti bambini possibili (le tante possibili realtà di ciascun bambino) ma anche di tante coppie con poche possibilità.

La temporalità dei fatti e le reazioni della coppia di fronte alla vicenda non sembrano far pensare ad una eventuale evoluzione positiva della storia anche in presenza di un bambino diverso. I coniugi non sembrano avere capacità di rielaborazione degli accadimenti tale da far presumere la loro disponibilità a mettersi in discussione e modificare dinamiche personali e coniugali. Ciò che sembra essere molto esplicativo non è tanto la crisi di panico di cui è vittima la signora e che può anche essere considerato fisiologica in un momento comunque e sempre traumatico per la coppia, come l'incontro con il bambino, quanto le difese di proiezione e negazione che la stessa massicciamente e reiteratamente utilizza. Tali meccanismi intrapsichici sembrano appartenere anche al marito o comunque dallo stesso rafforzati e su di essi la coppia sembra trovare condivisibilità emotiva e coesione. Le loro vite sono contrassegnate da numerose e drammatiche perdite subite da entrambi e le cui conseguenze emotive, non adeguatamente consapevolizzate, si sono riverberate nel percorso di avvicinamento al bambino. I coniugi sembravano aver trovato, nello stare assieme, un loro equilibrio e una modalità compensatoria che permetteva loro di convivere con i propri vissuti in maniera funzionale al loro modo di essere, come singoli e come coppia. La presenza di R ha scatenato, soprattutto nella signora, un disagio emotivo espresso dapprima in una reazione di rifiuto nei confronti del bambino stesso già dal primo incontro in istituto e, successivamente, in un vaneggiamento che la portava a rappresentare e rappresentarsi una situazione irrealistica. In tutto ciò la medesima trovava complicità ed alleanza anche da parte del marito. La realizzazione del progetto genitoriale, ha fatto emergere le fragilità e la inadeguatezza emotiva dei coniugi. La presenza del bambino ha evidenziato la mancanza di un reale spazio nella coppia, spazio necessario a riconoscere, conoscere e contenere l'altro. R. concretizzava sì la possibilità di una figliolanza tanto voluta, ma così distante da quella immaginativamente costruita da non poterla avvicinare.

b. Storia di A. e B.

I minori A. e B., nati in un paese del Sud America arrivano in Italia rispettivamente all'età di sei e cinque anni. Di loro sappiamo solo che sono stati abbandonati in tenera età e ricoverati in un istituto di religiose.

b.1 Storia dei coniugi

Il signor N. proviene da una famiglia di professionisti. Ricorda la sua infanzia come un periodo di solitudine e tristezza, sia per i ripetuti trasferimenti a causa del lavoro paterno, sia per il clima familiare sentito poco accogliente, entrambi i genitori dedicavano molto tempo ai rispettivi impegni professionali. Il signor N. sembra prediligere la compagnia di persone più adulte, sia nell'ambiente scolastico che in quello della famiglia allargata, in quanto si sente da loro più compreso e capito. La propensione per una vita artistica non viene riconosciuta dalla famiglia che lo indirizza verso scelte scolastiche in sintonia con le attività familiari che il signor M. non riesce a portare a termine, ripiegando, così, verso un'attività più attinente alle sue attitudini. Viene inoltre descritto dai servizi come persona dotata di una raffinata intelligenza, con notevoli capacità introspettive che sa esprimere adeguatamente. Il senso di irrealità e la tendenza a chiudersi in un mondo personale fantastico, dovuti alle carenze familiari, sembrano essere stati, anche grazie ad un percorso

terapeutico fatto, elaborati e sublimati nell'amore per l'arte.

I rapporti affettivi sono connotati da una certa inquietudine e conflittualità. Al momento dell'istruttoria il signor N. dice di avere trovato una certa serenità nel rapporto con la moglie e di avere superato la delusione dei suoi familiari rispetto alla scelta coniugale fatta.

La signora F. riferisce di essere nata da una coppia molto innamorata. Descrive la madre come una donna molto giocosa ed estroversa ma non particolarmente dolce e che la sollecitava ad uscire dalla sua timidezza. Il padre viene ricordato come la figura genitoriale che si occupava di seguirla nell'educazione e nello studio. Ritene di essere stata una bambina fortunata e protetta e ciò, pensa, le abbia permesso di superare i momenti critici incontrati; ricorda l'adolescenza come il periodo più bello della sua vita. Durante gli anni delle superiori incontra un ragazzo con il quale continuerà ad avere una relazione affettiva per tutto il periodo universitario e che li porterà al matrimonio. Tale unione finisce dopo pochi anni durante i quali i due coniugi avevano espresso il desiderio di adottare, tanto da portare la signora a fare un primo viaggio in Brasile dove era venuta a contatto con due bambini ma, al momento di realizzare tale progetto, il marito aveva mostrato un ripensamento ed il matrimonio era entrato in crisi.

La signora viene descritta dai servizi come una donna intelligente, volitiva, intraprendente ed accattivante. Il desiderio di maternità sembra avere raggiunto un'importanza determinante nell'economia della sua vita.

I coniugi si conoscono attraverso amici comuni e si sentono subito attratti l'uno verso l'altra. Ritengono la loro unione abbastanza profonda e si sentono di poter intraprendere il percorso adottivo con la giusta consapevolezza. La scelta adottiva era presente ancora prima del matrimonio in quanto erano già a conoscenza dei problemi ginecologici della signora. Il signor N. si sente maggiormente partecipe a questo tipo di genitorialità più che ad un eventuale percorso che preveda pratiche mediche. La signora dimostra un certo livello di ansia nel rispettare i tempi necessari all'istruttoria.

La coppia non ha problemi per bambini di colore, è disponibile anche a due fratelli di età compresa da 0 a 4 anni.

b.2 Storia dell'adozione

Ad un anno circa dall'emissione del decreto i coniugi adottano due bambini, maschio e femmina, rispettivamente dell'età di cinque e sei anni. L'abbinamento con i minori, nel loro paese d'origine, è stato seguito dalla signora mentre il marito ha preferito fare rientro in Italia. F. conosceva bene la realtà di questo paese dove si era già precedentemente recata.

A pochi mesi di distanza dall'arrivo in Italia dei bambini, la coppia entra in crisi e si separa.

La signora attribuisce ciò al fatto che l'arrivo dei bambini ha richiesto un forte impegno da parte sua ed il marito si è sentito trascurato. Descrive il consorte come una persona immatura, molto dipendente dalla madre che non ha mai accettato i nipoti e dalla quale il marito ha fatto ritorno. Ritene necessario un aiuto per il marito affinché possa crescere. Solo così, dichiara tra le altre cose ai Servizi, sarebbe possibile prendere in considerazione una riconciliazione. A. e B. vengono descritti come bambini ben adattati nel nuovo ambiente tanto che sono contenti del nuovo nome a loro attribuito. Con il padre, che vedono regolarmente, hanno un buon rapporto e vorrebbero avere la famiglia unita, come nei primi mesi del loro arrivo in Italia.

Il signor N. dichiara, durante i colloqui con gli operatori che seguono il caso, che non ha ben capito come mai, dopo l'arrivo dei bambini, il rapporto con la consorte sia andato in crisi. Riconosce di essersi spaventato quando la moglie ha deciso di adottare i due figli perché li riteneva troppo grandi, ma, una volta arrivati in Italia, si sono ben adattati nel nuovo ambiente e affezionati alla nuova famiglia. Non sa se vuole realmente separarsi. Di fatto la coppia non riesce a riconciliarsi.

A. e B. rimangono a vivere con la madre, vedono il padre sempre più raramente e non sembrano avere instaurato con lui rapporti significativi. Soprattutto nel maschio, crescendo, si evidenziano problemi di comportamento ed agiti aggressivi verso la madre. La medesima, a sua volta, sembra non riuscire a trovare, anche a distanza di tempo, una stabilità emotiva che le permetta di conciliare il bisogno di crearsi una nuova storia affettiva con la necessità di dovere esercitare la funzione materna nei confronti di due figli.

Se l'evento adottivo nella prima storia non ha messo in crisi il legame coniugale, in questa successiva l'arrivo dei bambini sembra avere rappresentato l'evento scatenante la separazione. Spesso infatti, l'arrivo del bambino fa emergere la differente posizione emotiva dei coniugi nei confronti dell'adozione e slatentizza dinamiche di coppia già disfunzionali che trovano pretesto per essere agite. La coppia entra in crisi, la presenza dell'altro, nella fattispecie del figlio adottivo, diventa elemento destabilizzante ma utile a prendere le distanze l'uno dall'altra e a confliggere. In questo caso sembra emergere una differente motivazione dei coniugi nei confronti dell'adozione. Per la signora la realizzazione dell'adozione sembra una necessità da tempo inseguita, per il marito sembra più un'accondiscendenza nei confronti della moglie che un progetto condiviso. Il diventare padre, per il signor N., sembra essere più un'aspirazione alimentata dalla moglie, poco consapevolizzata e comunque non così esistenzialmente indispensabile come invece sembra essere per la moglie il bisogno di sentirsi madre. Già delusa nelle sue aspettative dal primo marito la signora si ritrova con un uomo che dimostra di non essere all'altezza delle sue aspirazioni, né come marito né come padre; dal canto suo lui si è ritrovato, con l'arrivo dei bambini, con una donna più dedita al ruolo di madre che a quello di compagna accudente, come precedentemente vissuta. La signora sembra essere stata la sola protagonista dell'evento adottivo in cui il marito si è trovato più coinvolto che partecipe. In questo scenario i bambini non hanno avuto rilievo se non per evidenziare l'inconciliabilità delle aspettative che l'uno aveva nei confronti dell'altro e la conseguente reciproca disillusione. Molto probabilmente, la disapprovazione della madre e della sorella del signor N. nei confronti delle scelte da lui fatte, hanno inciso nelle dinamiche del caso. La famiglia non aveva approvato il matrimonio e tanto meno il progetto adottivo. Forse il signor N. non era sufficientemente adulto per assumersi tali responsabilità e la non legittimazione da parte dei suoi congiunti della sua paternità ha agevolato il suo allontanamento dalla nuova famiglia e il suo ricongiungimento con il nucleo d'origine.

Se già nelle famiglie d'origine delle coppie adottive ci sono delle difficoltà nei rapporti che spesso risultano invischiati, ciò si ripercuoterà sull'inserimento del bambino adottato. Se poi il legame di sangue viene riconosciuto come unica strada per sancire l'appartenenza alla famiglia stessa, l'estraneità, che nei momenti di difficoltà gli stessi genitori adottivi possono sentire nei confronti del figlio adottato, può essere amplificata dall'atteggiamento del contesto familiare e favorirne il distacco emotivo.

2.2 “Genitori a termine” (genitorialità difficili)

L'adozione offre alle coppie e ai bambini l'opportunità di diventare, rispettivamente, genitori e figli ma contempla, inevitabilmente, la difficoltà di sentirsi tali e, in molti casi, l'impossibilità di esserlo nella maniera voluta dai genitori ma irraggiungibile per i figli. Penso a tutte quelle storie adottive che non si sono concluse in un lasso di tempo relativamente breve ma che si sono prolungate per più tempo, fino, nella maggiore parte dei casi, alla preadolescenza o adolescenza dell'adottato, in un contesto relazionale che si è, mano a mano, fatto problematico e che è poi sortito o in una situazione di separazione di fatto o in una situazione di sofferta convivenza, quando non ci si riesce a lasciare ma diventa difficile stare assieme. Tali difficoltà sembrano iniziare quando gli atteggiamenti oppositivi e provocatori, che spesso caratterizzano lo stile relazionale dei bambini adottati, non trovano soluzione, anzi si amplificano nel tempo di fronte alle richieste di adeguamento dei genitori ed esplodono in crisi non sempre ricomponibili. Tutti i protagonisti dell'evento adottivo sembrano essere pervasi da un sentimento di rabbia e delusione che porta ad una sofferta inconciliabilità emotiva, in un contesto di angoscia persecutoria che caratterizza le relazioni e che spesso viene espresso attraverso agiti distruttivi messi in atto dai diversi componenti della famiglia. E' forse allora utile chiedersi come è stato vissuto il tempo trascorso assieme, se è stato adoperato per avvicinarsi all'altro nella speranza di coinvolgerlo emotivamente e sollecitarlo positivamente oppure adoperato nell'intento di volerlo omologare ad un proprio modello, per poi poterlo affettivamente ed effettivamente adottare. Ma un bambino adottivo è in grado di fare un percorso di adattamento inteso a risolvere specificità caratteriali derivanti dalla sua storia e che gli appartengono? Se nei genitori adottivi le fragilità emotive di cui il figlio è portatore e, che si riverbereranno lungo il corso della vita, non accendono una tenerezza riparativa ma sollecitano una pretesa commutativa, l'adozione può diventare una realtà mortificante per chi ne è protagonista. La funzione genitoriale adottiva può essere assunta solo attraverso la capacità di contenere manifestazioni ostili, svalutative, provocatorie, competitive, distruttive che il minore può agire nelle fasi della sua crescita, che esprimono una tensione pulsionale non sempre e/o completamente controllabile, che ha origini lontane ma che può avere manifestazioni ricorrenti. Se, al contrario l'investimento adottivo è subordinato alla recuperabilità del bambino, intesa come acquisizione di modelli comportamentali ed affettivi predeterminati, rischia di non portare frutti e il legame diventa una obbligazione da assolvere che vincola all'altro. Così molte relazioni adottive non possono che assumere una valenza di precarietà ed i genitori adottivi non possono che essere genitori a termine. Vedendo coppie adottive in crisi e ascoltando le loro storie l'impressione è quella di trovarsi di fronte a persone che possono riuscire a capire le cause delle problematicità dei figli che hanno adottato, ma non riescono ad accettarne le conseguenze; la presenza di limiti e difficoltà che spesso caratterizzano questi minori, conseguenti le loro storie, li rendono così diversi da ciò a cui le coppie aspirano tanto da impedire loro di accoglierli realmente. Il disagio adolescenziale, momento in cui accresce la necessità di ripercorrere la propria storia alla ricerca di una identità e momento di maggior conflitto tra desiderio di appartenenza e di autonomia, può amplificare e fare esplodere quelle difficoltà che, già presenti, possono deteriorare insanabilmente la relazione come sembra accadere nelle due storie successive.

a. Storia di M.

a.1 Storia dei coniugi

Il signor G. proviene da una famiglia modesta e molto numerosa. All'età di tre anni vive l'abbandono del padre che emigra in cerca di lavoro e non dà più notizie di sé. In seguito a questo evento G. viene ospitato da alcuni parenti dove rimane per circa due anni. Dopo questo periodo ritorna presso la propria famiglia dove rimane per altri due/tre anni per poi ricongiungersi agli zii, che lo avevano precedentemente ospitato, e dove poco dopo lo raggiungono anche la madre e i fratelli.

Ottiene il diploma frequentando le scuole serali e lavorando durante il giorno. Conosce la moglie molto giovane e dopo pochi anni di fidanzamento si sposano. Viene descritto dai servizi come una persona ben strutturata, con una vita affettiva leggermente coartata ma ben adattata, con legami non numerosi ma stabili. Si aggiunge che gli eventi della storia personale e familiare, considerati elaborati ed integrati, contribuiscono a spiegare l'importanza che la famiglia, e soprattutto i ruoli genitoriali, hanno per il signor G. e probabilmente, dicono i Servizi, sono all'origine della stessa idea dell'adozione.

La signora D. proviene da una famiglia modesta, è figlia unica, non ha molti ricordi legati alla sua infanzia e alla sua famiglia. Dopo le scuole dell'obbligo frequenta un corso biennale, a diciotto anni conosce il futuro marito, trova un impiego e si sposa. Dai Servizi viene descritta con una personalità ben strutturata, con elementi sia di introversione che di estroversione, l'affettività è adattata e stabilizzata con qualche segno di inibizione, frutto di una educazione piuttosto rigida.

I coniugi, si aggiunge, formano una coppia unita con un buon equilibrio, più tranquillo lui, più portata alla critica lei. Dopo due anni dalla data del matrimonio nasce una bambina che al momento dell'adozione ha nove anni. La signora ha un lavoro che le lascia i pomeriggi liberi, si dedica alla casa e alla famiglia, lui ha un lavoro più impegnativo ma molto soddisfacente. L'idea di adottare, pur non esistendo alcun impedimento ad avere altri figli naturali, è frutto da una parte di alcuni timori della signora relativi ad un'altra gravidanza e ad un altro parto, e dall'altra da ragioni sociali ed umanitarie. Lo stesso Servizio conclude che le risorse educative della coppia e la capacità di vivere adeguatamente i ruoli genitoriali sono evidenti nel rapporto con la figlia naturale, rapporto adeguato e ben funzionante.

a.2 Storia dell'adozione

M., proveniente da un paese del Sud America, arriva in Italia all'età di due mesi circa, è nata in ospedale e la giovane madre ha rinunciato a lei perché non ha la possibilità di crescerla e curarla.

Alla fine dell'anno di affidamento preadottivo i Servizi inviano in Tribunale una relazione in cui si descrive una situazione positiva, la bambina appare vivace ed affettuosa, la coppia adottiva ha dimostrato una buona disposizione ad assumere i ruoli genitoriali, la comunicazione e gli scambi affettivi si sono rafforzati nel tempo e anche la relazione con la sorella è positiva.

I signori N. ed F. vengono convocati dal Tribunale per il colloquio conclusivo dopo l'anno di affidamento preadottivo, non più contemplato per quanto riguarda le adozioni internazionali, confermano che tutto procede nel migliore dei modi e così viene pronunciata l'adozione definitiva.

Passano circa 17 anni quando alla Procura per i Minori arriva una segnalazione

che denuncia l'allontanamento della minore M. dalla comunità nella quale, in accordo con il Servizio Territoriale, era stata collocata dai genitori per i problemi che si erano creati all'interno della famiglia e per le frequentazioni di persone a rischio. Si dice inoltre che la minore presenta una condizione di forte fragilità per la quale necessita la permanenza in struttura protetta; attualmente si è rifugiata presso l'abitazione del fidanzato e tale permanenza viene ritenuta inopportuna e pericolosa; egli infatti non ha consapevolezza dei bisogni di M. e fa da sostegno al comportamento di opposizione e ribellione della stessa la quale è anche rimasta incinta ed ha abortito, convinta dai genitori.

Insieme alla segnalazione dell'allontanamento arriva anche una relazione del Servizio che descrive una situazione molto compromessa e dolorosa. La ragazza si era rivolta agli operatori raccontando di subire maltrattamento fisico e psichico da parte dei genitori, in particolare della madre. Tale situazione, già in atto da tempo per le difficoltà scolastiche dimostrate da bambina, si sarebbe acuita in adolescenza tanto da indurre M. a passare molto tempo a casa del fidanzato. La ragazza riferisce anche di avere messo in atto un tentativo di suicidio, all'insaputa dei genitori, dai quali non si era sentita mai amata, così come dalla sorella. I genitori, a loro volta sentiti dai Servizi, si dicono stupiti di quanto riferito dalla figlia. Raccontano che i maltrattamenti fisici, pur accaduti in passato, sono da tempo cessati, ed essi attribuiscono all'influenza esercitata dal fidanzato la decisione di M. di rivolgersi ai Servizi. La medesima viene descritta come irrequieta, svogliata e distratta fin da piccola, tanto da richiedere un'osservazione da parte della Npi per problemi di apprendimento ma che non segnalò niente di rilevante. Ciò che sembra irritare maggiormente la coppia, osservano gli operatori, tanto da ricorrere a punizioni fisiche, oltre alle difficoltà scolastiche, è la tendenza della figlia a dire bugie, comportamento per loro incomprensibile. La madre riconosce che se esasperata tende tuttora ad insultarla. La sorella adottiva non si presenta ai colloqui a causa dei suoi impegni scolastici, frequenta l'università e non intende sottrarre tempo allo studio per questi problemi. Nel frattempo la situazione peggiora, M. mette in atto lievi comportamenti autolesivi che vengono segnalati dal fidanzato e quindi viene collocata in altro ambito protetto.

La Procura chiede al T.M. di mantenerla collocata in comunità fino ai 21 anni.

Nella storia di M. l'inflessibilità e l'asprezza sembrano essere le note dominanti l'esercizio genitoriale dei coniugi, alle quali si sono man mano contrapposti comportamenti trasgressivi e ribelli della figlia. Benché adottata molto piccola non sembra essere mai stata completamente accettata all'interno della famiglia e la diversità di figlia adottiva sembra essere stata ancora più accentuata dalla presenza della sorella, figlia naturale della coppia. L'estraneità d'origine può diventare svantaggio irrecuperabile soprattutto quando a quell'estraneità si aggiunge una pretesa di riconoscenza, creando così una relazione di "indebitamento distruttivo" (Parlato) che non trova soluzione.

b. Storia di R.

b.1 Storia dei coniugi

Il signor B., di anni 43, proviene da una famiglia numerosa formata, oltre che dai genitori, da altri quattro fratelli, di cui uno suo gemello, tutti sposati con figli. Lavora da molti anni per una grande officina, ha cercato di conseguire

un diploma frequentando il corso serale ma senza successo.

La signora S. di anni 40, è laureata ed insegna in una scuola media. Non ha mai conosciuto il padre naturale ma tale mancanza, afferma nei colloqui con i Servizi, è stata recuperata attraverso manifestazioni di affetto e solidarietà da parte di famiglie amiche. Riferisce di avere un buon legame con la madre descritta come persona capace di gestire il rapporto affettivo-educativo con lei, adeguata nell'organizzazione familiare ed economica, preoccupata di consentirle una buona educazione ed istruzione.

Il rapporto di coppia viene descritto dagli operatori come complementare e soddisfacente per entrambi. Lui appare più pacato e contenuto, lei più estroversa ed espansiva. Nel corso del matrimonio non si sono mai verificate gravidanze anche se dagli accertamenti fatti non risultano impedimenti organici. La proposta di adottare è scaturita dalla signora, che conosce esperienze positive, ed è stata poi maturata insieme al marito. La coppia appare concreta e matura, non particolarmente affettiva ma con garanzie di solidità.

b.2 Storia dell'adozione

R. arriva in Italia, proveniente da un paese del Sud America all'età, presumibile ma non certa in quanto non c'è un certificato di nascita, di otto anni. Il periodo di affido preadottivo si è protratto oltre i tempi previsti per le difficoltà evidenziate sia nel rapporto con i genitori adottivi sia nel contesto scolastico in cui è stato inserito. R., infatti, nel suo paese d'origine non era mai andato a scuola e le richieste di rendimento, sia da parte dei genitori che degli insegnanti, si dimostrano al di sopra delle sue possibilità. Tale problema si amplifica maggiormente nel momento in cui il minore viene inserito in prima media. Sia anagraficamente, sia per le sue esperienze di vita, R. è più grande dei suoi compagni di scuola e sta vivendo anche le difficoltà correlate allo sviluppo puberale. In questo periodo il minore inizia a fare frequenti assenze ingiustificate, litiga con i compagni e mostra una certa intolleranza anche nei confronti degli insegnanti. Tutto ciò scatena nei genitori una reazione di forte ansia e preoccupazione che sfocia con la richiesta, da parte del padre, di annullare il decreto di adozione in quanto non si sente in grado di gestire la situazione venutasi a creare con il figlio. Gli atteggiamenti oppositivi e provocatori di R. sono infatti andati aumentando con il trascorrere del tempo. Il ragazzo trascorre notti fuori casa in compagnia di persone conosciute occasionalmente, gestisce in modo poco chiaro il denaro, non rispetta più in alcun modo nessuna regola familiare ed arriva a minacciare sia il padre che la madre. I genitori dicono di avere una grande paura di R., soprattutto il padre teme per l'incolumità della moglie e richiede degli aiuti da parte delle istituzioni (una comunità, un neuropsichiatra etc.) per curare " i gravi disturbi psichici e le modalità di tipo delinquenziali di cui è affetto il figlio". Il comportamento della madre nei confronti di R. viene descritto come molto ambivalente; da una parte lo descrive come pericoloso e minaccioso e dall'altra lo gratifica facendogli regali. La situazione viene segnalata al Tribunale che emette un primo decreto con cui affida il minore ai Servizi perché lo collochino in struttura protetta e dispongano gli opportuni interventi di sostegno al nucleo familiare. I Servizi seguono la situazione di R., attraverso diversi interventi dei vari operatori coinvolti, (la psicologa, l'assistente sociale, il neuropsichiatra infantile, l'educatore), riuscendo, in un primo momento, a contenere la situazione che va, però aggravandosi fino a far ritenere opportuno, per la tensione creatasi,

un allontanamento del minore dalla famiglia. Il ragazzo rifiuta di continuare i colloqui di sostegno con la psicologa, che segue l'intero nucleo familiare, e reagisce violentemente all'allontanamento da casa. I signori B. ed S., dopo pochi mesi dall'allontanamento del figlio adottivo, dichiarano che la situazione è migliorata. R. sembra aver trovato nel responsabile della struttura una valida figura di riferimento anche se si è allontanato più volte dalla comunità per far rientro a casa di cui continua ad avere le chiavi. Le fughe continuano e a sei mesi dal collocamento, in seguito anche alle minacce che R. ha rivolto al responsabile, non sembrano più esserci i presupposti per il suo mantenimento in comunità. Il servizio reperisce un'altra struttura disponibile ad accogliere il ragazzo ma i genitori preferiscono tenere il figlio presso di loro, usufruendo dell'aiuto di un educatore per un supporto scolastico. I signori B. ed S. si mostrano più attenti e disponibili nei confronti di R., maggiormente capaci di mediare con lui e di definire regole non eccessivamente rigide arrivando ad accompagnarlo sui luoghi dove si ritrova con ragazzi extracomunitari più grandi di lui e con i quali sembra avere fatto amicizia. A ciò segue un lungo periodo altalenante, fatto di momenti in cui la situazione appare compensata e momenti in cui esplodono crisi con scoppi di rabbia da parte di R., sia all'interno della famiglia sia nei vari contesti lavorativi in cui è stato inserito. Il ragazzo non riesce a mantenere un impegno continuativo, è estremamente difficile per lui elaborare dei progetti che vadano oltre le attività ludiche e il rapporto con gli amici. Il suo atteggiamento sembra essere improntato al solo soddisfacimento di bisogni personali; alla richiesta di adeguarsi a regole di comportamento, sia in ambito familiare, sia sociale, risponde in maniera reattiva e, a volte, violenta. Perde spesso il controllo e non riesce a dare spiegazione dei suoi comportamenti. Da una parte manifesta un forte bisogno di trovare contesti che gli permettano di esprimere la sua volontà di impegno e che gratifichino i suoi sforzi, dall'altra i medesimi contesti fanno emergere aspetti caratterologici che limitano la sua capacità di dare risposte adeguate alle richieste. R. sembra non riuscire a seguire percorsi psicologici strutturati e sfugge, dopo i primi contatti, ai diversi rapporti terapeutici proposti. I genitori da una parte mostrano nei confronti del figlio atteggiamenti di comprensione ed aiuto, dall'altra, soprattutto nei momenti di sua maggiore trasgressività e reattività riconoscono la difficoltà a gestire la situazione e la necessità di avere degli appoggi esterni. La madre, durante l'ultimo colloquio in Tribunale, in seguito ad una denuncia nei confronti di R. per un'aggressione di cui sembra essere stato protagonista, ammette che il rapporto con il figlio è molto difficile ma che nei suoi confronti sente un forte istinto di protezione e la necessità di proteggerlo. Il padre sembra emotivamente più provato e oscilla tra atteggiamenti di espulsione e atteggiamenti di accoglienza e comprensione. I genitori da una parte, probabilmente lo rifiutano, dall'altra cercano di trovare con lui un'alleanza e una complicità che li continui a tenere vicini. R. non ha più contatti con gli operatori del Servizio, non lavora, continua a coltivare amicizie tra i nomadi e, al momento sembra impraticabile qualsiasi progetto di aiuto.

Questa storia sembra essere pervasa da sentimenti di sofferenza presenti all'interno del nucleo familiare e dovuti alle reiterate delusioni che i componenti provano di fronte a bisogni insoddisfatti ed aspettative deluse. Alla necessità iniziale del bambino di sentirsi accolto con i propri limiti e difficoltà non ha risposto la capacità della coppia di reggere le inadeguatezze a ciò conseguenti. Si è così creata una situazione che oscilla tra la reciproca intolleranza e un

sofferto bisogno di non rimanere soli. Sin dall'inizio il rapporto all'interno della famiglia si è rivelato difficile. Emergono i limiti della coppia che ha assunto atteggiamenti di risposta nei confronti di atteggiamenti disadattivi del figlio ambigui e conflittuali e dall'altra la difficoltà di R. a rielaborare quelle pulsioni distruttive da cui, in alcuni momenti, sembra essere pervaso e che non gli permettono di costruire e sperimentare relazioni positive. Molte storie assomigliano a queste storie, molti adottati esprimono dei disagi che coinvolgono non solo la famiglia ma anche contesti più allargati, come ad esempio la scuola, ed è necessario porre un'attenzione specifica verso questa realtà da parte di tutti i soggetti pubblici coinvolti e che, nelle varie fasi e con ruoli diversi, ne condividono la responsabilità.

Voglio concludere con alcuni stralci tratti da una lettera scritta da due genitori in difficoltà ma che penso descriva situazioni e sentimenti comuni a più coppie adottive.

La nostra storia con V.: " nel mese di ... l'associazione a cui ci eravamo rivolti ci convocò in sede per parlarci di due bambini, fratello e sorella, lui in età scolare, lei più piccola e di cui sapevano soltanto che erano stati tolti alla famiglia per un fatto violento assieme ad altri due fratelli. Il resto della storia l'avremmo saputo nel loro paese d'origine.

Quattro mesi dopo siamo partiti per il primo viaggio, abbiamo conosciuto i bambini ma le notizie su di loro furono ancora poche, ci confermarono l'ambiente violento da cui provenivano e la necessità del loro allontanamento in una casa famiglia.

La nostra permanenza fu di quindici giorni trascorsi in albergo. La conoscenza è stata buona perché vissuta da tutti come vacanza e fu allora che noi abbiamo pianto dalla felicità perché i bimbi li vedevamo felici e bisognosi d'affetto.

Fra il primo ed il secondo viaggio abbiamo saputo che V. era stato trasferito dalla casa famiglia dove era ospite, insieme agli altri fratelli, ad un istituto per bambini con problemi emozionali ma né il tutore né l'associazione ci hanno spiegato il motivo del trasferimento. In questo periodo abbiamo pensato immaginato di tutto, anche che si trattasse di una punizione. Dopo due mesi circa dal primo viaggio, ci recammo nuovamente in... ed andammo direttamente a prendere V. in istituto. L'impressione che ci fece l'istituto in tutti i suoi aspetti fu pessima, sia V. che gli altri bambini avevano lo sguardo vuoto ed assente; vedendo ciò ci sentimmo ancora più vicini a lui e più convinti di aiutarlo.

Ci sistemammo tutti quattro in un appartamento dove restammo una quindicina di giorni. Costatammo che V. era cambiato, molto nervoso, molto sospettoso, molto distaccato e con reazioni emotive un po' spropositate. Un giorno abbiamo dovuto chiamare il tutore per riuscire a calmarlo. Poco prima dell'udienza in Tribunale ci incontrammo con il Servizio Adozioni, con il Tutore e la moglie che avevano ospitato i bambini dopo l'allontanamento dalla famiglia. Ci raccontarono la storia dei bambini ma soprattutto le reazioni di V. nelle situazioni di tensione. Perplexi contattammo l'associazione che tra le altre cose ci propose anche la possibilità di far fare a V. ulteriori accertamenti psichiatrici. Pensammo che questi accertamenti con relativi ritardi dell'adozione, avrebbero solo peggiorato i nostri rapporti con V. e abbiamo fatto chiedere dal Tutore se V. fosse convinto e contento di essere adottato, quindi avere una nuova famiglia, venire in Italia e lui rispose di sì. Così noi, usando il cuore, in Tribunale, con molta speranza, abbiamo detto di sì. Poi dai documenti avuti in mano abbiamo scoperto che V. aveva soggiornato

nell'istituto per bambini con problemi emotivi per due mesi, antecedentemente al nostro primo incontro e che il motivo del successivo ricovero era stata un'aggressione da parte di V. nei confronti della famiglia del tutore e soprattutto verso il fratello minore. Questo problema della gelosia fra i fratelli, motivazione della decisione di dividerli, ci era già stato segnalato negli incontri con il tutore e il servizio adozioni; come pure che i loro genitori erano alcolisti e picchiavano tutti, specialmente V. il cui padre non era lo stesso degli altri tre fratelli.

Uno dei motivi nell'accettare la sua adozione fu di ritenere che un cambiamento di vita quasi radicale, separato dal fratello di cui era molto geloso, avrebbe potuto giovare al suo futuro. Nel periodo di attesa per il terzo viaggio le poche cose che il tutore ci segnalava al telefono era che V. scappava di casa, non voleva andare a scuola, picchiava il fratello e che non vedevano l'ora che li andassimo a prendere perché non riuscivano più a gestirlo.

Dopo circa due mesi ci recammo nuovamente in.... per prendere definitivamente i bambini. Nel salutarci dissero a V. di combattere con se stesso e non con le persone che gli vogliono bene; a noi invece hanno detto di non farci distruggere e di non trattare i bambini come poverini e indifesi perché con il loro vissuto non lo erano e avevano imparato la legge del più forte.

Arrivati in Italia, dopo alcuni giorni, V. comincia a manifestare reazioni di rabbia e aggressività, scagliandoci contro delle cose, dando pedate, sbattute di porta, spogliandosi e gettando via i vestiti, distruggendo regali foto e documenti così che abbiamo deciso di chiuderli a chiave, a volte se la prendeva anche con la sorellina; era come avere in casa una mina vagante che per un motivo anche banale poteva scoppiare. I dispetti e le provocazioni erano rivolte soprattutto alla mamma. Durante questo periodo ripeteva continuamente che voleva tornare in..., che era stato obbligato all'adozione e che non voleva avere una famiglia.

Le reazioni nervose erano molto frequenti così abbiamo messo al corrente sia il medico di famiglia, sia i servizi sociali, dato che anche il giudice straniero ci aveva raccomandato un supporto psicologico già da subito, in quanto ne avrebbe avuto bisogno. Così ebbe alcuni incontri con un neuropsichiatria infantile il quale ha detto che è molto intelligente; noi invece abbiamo avuto incontri con l'assistente sociale e la psicologa.

Inserito a scuola viene accolto bene e anche lui sembrava contento, in questo periodo abbiamo esaudito il suo sogno di essere iscritto ad una squadra di calcio come gli era stato promesso in Purtroppo, successivamente anche a scuola ha iniziato ad avere problemi comportamentali con i compagni e con gli insegnanti. Ultimamente siamo stati chiamati dal direttore della scuola molto arrabbiato per il comportamento di V., specialmente una volta ha fatto disegni osceni da consegnare alla professoressa di artistica che ha poi stracciato offendendola; anche loro non sanno cosa fare, il ragazzino non ha rispetto di niente e nessuno, se anche ammette di avere sbagliato, il giorno dopo lo rifà lo stesso.

Ha avuto problemi anche con i bambini della squadra di calcio e l'allenatore non lo ha fatto giocare per punizione; V. invece ci ha detto che non giocava perché non ne aveva voglia e la sospensione dipendeva solo dal suo volere.

Durante l'estate, consigliati dai servizi sociali e allo scopo di allentare la tensione che in famiglia andava aumentando, V. trascorre le vacanze ai vari campi gioco. Stringe amicizia con un bambino con il quale passa molto tempo ma purtroppo succedono degli episodi molto spiacevoli tanto da suscitare

nella madre del suo amico il sospetto che nostro figlio fosse gay. Normalmente per un bambino le vacanze sono svaghi ma anche un momento di maggior contatto con la famiglia; per lui invece è stata l'occasione per avere il meno possibile rapporti con noi che in effetti si sono annullati. In Agosto è andato in colonia; in effetti noi non ne potevamo più dallo stress. Per V., abituato in... ad avere punizioni quando combinava qualcosa, la vacanza è stata interpretata come un premio ed è stato più disorientato. Abituato alla legge del più forte e alle punizioni, ha scambiato questo come una nostra debolezza.

Gli abbiamo detto che vivere così non è bello né per lui né per noi e di pensare alla nostra vita assieme. Lui ci ha continuato a ribadire di non volere una famiglia, di volere ritornare in...; che la sua vita con noi è bruttissima, che sta con noi per farci impazzire. che spera di essere picchiato così ci denuncia in modo di andarsene con la sorella come ha già fatto in..., che non si fida di noi né di nessuno, solo di se stesso, che noi abbiamo provato e lui anche ha provato ma che l'esperienza è finita. Queste potrebbero sembrare parole dette da un bambino quando è arrabbiato, ma lui continuamente mette in atto provocazioni e dispetti per ottenere come conseguenza una forte reazione nostra. Forse, avendo subito un forte trauma dalla sua storia familiare con relativo allontanamento, sembra desiderare(forse ne ha paura) che ciò succeda anche qui come se fosse l'unico modo per andare via dalla famiglia; una delle frasi più ricorrenti è "voi volete la guerra", e noi gli si spiega che in famiglia non deve esserci nessuna guerra, bensì delle spiegazioni che i genitori devono dare ai figli e anche le limitazioni, gli orari, le regole che fanno parte dell'educazione e del rispetto, in quanto nessun bambino può fare ciò che vuole.

Al ritorno dal soggiorno estivo, dove abbiamo saputo che aveva combinato dei guai, disse di avere sbagliato comportandosi così e si decise assieme di provare a voltare pagina.

Le cose però non migliorano e continuano a verificarsi diversi episodi di grande scontro che riguardano anche la famiglia allargata.

La nostra vita è condizionata, ora stiamo solo sopravvivendo; la sorellina cerchiamo di tenerla fuori il più possibile ma non sempre ci si riesce.

Ci sembra proprio che V. sia la sua storia in persona, tanto è vero che ci dice che ha imparato dalla sua famiglia naturale dove tutti i bambini sono stati picchiati, chi più chi meno, dai genitori ubriachi; lui lo ha introiettato dentro e col tempo lo ha riversato sugli altri, specie i più deboli. E' un peccato perché noi abbiamo constatato che nei rari momenti in cui è apparso un po' più sereno ha dimostrato che avrebbe delle cose positive e tante capacità che rimangono bloccate forse perché non ha ancora trovato un ambiente per lui più accettabile per esprimerle e forse anche noi non siamo riusciti a fargliele esternare. Anche se la sua situazione non è più quella della ..., V. sembra provare le stesse cose, come nella famiglia naturale e in quella affidataria e riprovare gli stessi sentimenti. Noi non abbiamo certezze di nessun tipo nei confronti di V. e anche la sua storia l'abbiamo capita un po' nel tempo, non sappiamo se si è fatto conoscere veramente come lui è, se sta fingendo, se sta provando la nostra resistenza, se pensa che via da noi avrà migliori possibilità, opportunità. Un bambino che si sente grande come lui, che pensa di non avere bisogno di nessuno, non può scegliere in quale posto stare; sono sempre gli adulti che devono capire e a noi sembra di capire che la vita di famiglia non fa per lui perché rappresenta solo un mondo di conflitti. L'ambiente che a lui piacerebbe è quello in cui il tempo è così accelerato da

ritrovarsi adulto in fretta, i discorsi sono inutili, le cose lui le sa già fare senza doverle imparare: stando con noi, lui si fa condizionare il meno possibile e nello stesso tempo lui condiziona noi il più possibile. Sembra considerare la vita come un gioco, una partita dove conta chi vince; avendo conosciuto la legge del più forte, le attenzioni, l'amore, l'affetto che gli si dedica, lui le interpreta come debolezze e questo rende impossibile a lui come a noi, la costruzione anche di un minimo rapporto. Abbiamo provato con diversi atteggiamenti ma il risultato è stato lo stesso, come se niente funzionasse nel tempo. La sorellina, essendo più piccola e bisognosa d'affetto, ha accettato bene la nuova situazione inserendosi nell'ambito familiare, scolastico e sociale; pur facendo i capricci come tutti i bambini del mondo, cerca di capire. Un giorno, fra le tante cose che ci dice, riferite sia a ricordi del passato sia a cose e fatti del presente, una è stata questa: "V. in famiglia (riferendosi a quella d'origine) prima era buono, poi è diventato cattivo con tutti, nella famiglia affidataria era ancora più cattivo e con noi ancora di più, perché lui non ci conosce e non ci vuole conoscere".

Penso che qualsiasi operatore che si occupa di adozione possa trovarsi, prima o poi, a farsi carico di queste situazioni e a chiedersi quindi come fare per evitare che si creino o come intervenire, una volta che si verificano, per aiutare le persone coinvolte. Ci sono indubbiamente degli elementi che riguardano le storie personali e di coppia che possono essere considerati a rischio nello svolgimento di un futuro ruolo genitoriale ma che, a volte, o rimangono non indagati, o appaiono adeguatamente affrontati o, comunque, non sufficientemente compromissori tanto da decretare una non idoneità. In che modo questi si coniugheranno nella futura costruzione delle dinamiche familiari e fino a che punto possono essere effettivamente considerati predittivi di una inadeguatezza genitoriale rimane quindi un terreno difficilmente prefigurabile e circoscrivibile. Penso che sarebbe presuntuoso pretendere di avere una risposta che sgombri il campo da "ogni ragionevole dubbio" su quello che sarà lo svolgimento di un percorso di affiliazione in cui sia alla coppia che al bambino appartiene, come già detto, una quota di rischio. Proprio a fronte di ciò penso che quello che può essere fatto è potenziare una rete di supporto/intervento per potere affrontare situazioni che le parole contenute nella lettera sopra citata ci descrive in maniera vera e toccante. I genitori di un bambino con un trauma nell'identità, così sono la maggior parte dei bambini che entrano nel circuito dell'adozione, possono alleviare il loro stato in base alla risposta che sapranno dare a quella difficoltà esistenziale con la quale dovranno misurarsi. Di fronte a funzionamenti post traumatici, come l'ipervigilanza, la depressione, la dissociazione, che sono propri di questi bambini, i genitori dovrebbero essere capaci di considerarli fisiologici, dovrebbero essere in grado di riconoscerli e soprattutto riconoscere i propri comportamenti da trauma per potere conseguentemente scegliere il modo con cui fare fronte a tutto ciò.

Gli occhiali con cui un bambino che ha subito traumi vede la propria vita sono con lenti che da una parte gli mostrano un mondo malsicuro e malvagio che induce un sentimento di impotenza e tradimento, dall'altra che quel mondo gli tocca perché non valgono niente e che, a sua volta, induce un sentimento di vergogna, autosvalutazione, rabbia (M. Malacrea²). Questi occhiali possono essere modificati ma, possono anche essere indossati dai genitori stessi che,

² Cfr. Intervento di Marinella Malacrea al seminario di formazione nazionale curato da CAI-Istituto degli Innocenti "Il post-adozione tra progettazione e azione", Firenze, 21 febbraio 2007.

nello stesso modo, vedranno il loro mondo con quel bambino. Penso che le energie impiegate da tutti coloro che si occupano di adozione debbano essere investite nella preparazione delle coppie ma con la consapevolezza che ciò è solo il tassello di un puzzle che dovrà essere ri-costruito mano a mano. Un genitore dovrebbe maturare la consapevolezza che il modo in cui farà fronte a ciò che accadrà nel lungo percorso di affiliazione dipenderà da una sua scelta e in questa scelta dovrebbe essere accompagnato e sostenuto. Per fare ciò occorrerebbero:

a) professionisti dedicati, non perché si consideri la genitorialità adottiva come una genitorialità da patologizzare, ma perché gli si riconosca una sua specificità;

b) disponibilità di personale multidisciplinare, che renda possibile ricorrere, con flessibilità, a differenti tipi di risorse e di interventi: dallo psicoterapeuta, al neuropsichiatria infantile, al logopedista, all'educatore, che possano intervenire, ognuno per la propria competenza, su un progetto condiviso e organicamente strutturato;

c) flessibilità nei tempi d'intervento e nelle varie soluzioni che possono essere messe in atto;

d) potenziamento di una rete di famiglie che stanno vivendo la genitorialità adottiva e che possono costituire un punto di riferimento in termini di confronto e condivisione.

Tali risorse sono prerogative necessarie ma non facili da mettere assieme e che a tutt'oggi sono ancora un traguardo molto spesso ancora da raggiungere, ma che forse ci potrebbero dare più possibilità di rispondere alla richiesta d'aiuto di V. e dei suoi genitori.

Terza parte

LO SPAZIO PER L'ALTRO. UNA CONVERSAZIONE TRA LE AUTRICI¹

Stefania Lorenzini

Il tema della differenza e della reazione alla differenza mi pare, in conclusione di questo percorso di ricerca e studio continui a mostrarsi centrale. Ci sono dei nodi che interagiscono, l'uno può essere appunto quello di cui parli tu con la competenza della psicologa e che attiene allo "scontro tra traumi" nell'incontro adulti e bambino nell'adozione, e della risposta agli atteggiamenti del bambino da parte dell'adulto, per cui modalità comportamentali del bambino, possono toccare aspetti delicati e problematici del genitore che quindi risponde con modalità di chiusura, anziché di accoglienza, e da lì ha origine l'escalation del rifiuto, questo però può andare ad intrecciarsi con le tematiche connesse all'accoglienza della differenza anche quando è etnica e culturale. Allora queste difficoltà si intrecciano, interagiscono e producono una forte complessità nella dinamica relazionale. Le difficoltà allora vanno considerate sia nel loro intreccio, sia nelle specificità, analizzate singolarmente. Poiché le reazioni di fronte alla differenza somatica, culturale, esperienziale, e quindi comportamentale, non possono non essere considerate anche a partire da quelle che sono le immagini e le idee, le convinzioni pregresse che l'adulto che va ad accogliere un bambino "d'altrove" ha, non solo, rispetto a chi è il "bambino che ha bisogno di essere adottato"? Ma anche, per esempio, a chi è un "bambino brasiliano", e potremmo dire allo stesso modo chi è, come è considerato - a priori - "un bambino indiano", "un rumeno", ecc.; quali sono le idee sul Brasile, su come sono i "brasiliani" che precedono l'incontro con un figlio di quella origine? Proprio a partire da quelle idee preconcepite, proprio a partire da un'immagine stereotipata dell'altro - spesso negativa soprattutto rispetto a certi popoli e paesi, l'adulto che sta per divenire genitore, potrebbe sin dall'inizio, anche inconsapevolmente, apporre una maschera, una immagine predefinita, secondo uno stereotipo e un pregiudizio diffuso socialmente - e di cui anche i genitori adottivi possono facilmente essere compartecipi - che renderà difficile vedere quello che il bambino è realmente, predeterminando delle aspettative nei suoi confronti. Aspettative che possono portare a occultare ciò che il bambino è realmente. Allo stesso modo, il non voler riconoscere le differenze, reagendo in modo da ignorarle completamente, come nel caso della signora (mai divenuta la mamma di R. per via di una reazione espulsiva immediata verso il bimbo: il caso è descritto e siglato come Fasc. 17M/storia di R.) che immaginando scene domestiche, per lei emblematiche di relazioni affettive profonde, descrive se stessa a preparare per il figlio un piatto, per gli emiliani decisamente carico di simboli e piaceri, i tortellini, ma che forse per un bambino appena giunto in Italia dall'Albania, già respinto e sballottato ecc. ecc., valgono meno di niente o anzi possono rappresentare più che altro estraneità e la drasticità di un cambiamento subito e sofferto.

Sia, dunque, che al bambino o al ragazzino venga applicata una immagine stereotipata scaturita dai pregiudizi relativi al paese e al popolo di origine, sia che tutto ciò che ha a che fare con le sue origini sia oggetto di una

¹ Le brevi note che seguono sono tratte da un confronto dialogato tra Stefania e Maria Pia, a conclusione di un lungo lavoro fatto sui fascicoli e intervallato da lunghi momenti di riflessione fatti assieme e che hanno portato alla stesura di questo quaderno con l'ambizione che possa essere spunto per riflessioni e arricchimenti da parte di tutti coloro che si occupano di questa realtà, nella consapevolezza che i materiali analizzati si prestano certamente a ulteriori letture e a considerazioni più ampie rispetto a quelle qui formulate.

pesante rimozione che porta a fargli vestire più in fretta possibile i panni di un bambino considerato "nato con l'adozione", uno dei rischi più seri che i figli dell'adozione corrono è comunque quello di non essere riconosciuti per il volto (in certi casi ancora per il nome!) e l'identità che li connota realmente e che hanno, sino al momento dell'incontro adottivo, strutturato il loro stesso esistere.

Questi sono aspetti rilevanti nella mia riflessione diciamo in prospettiva interculturale. Sono aspetti che pongono questioni di formazione e sostegno alla genitorialità in senso educativo e che credo possano molto proficuamente intrecciarsi con il piano psicologico della riflessione e dell'intervento.

Maria Pia Mancini

Dalla ricerca fatta dalla CAI sulle problematicità dell'adozione emerge che il maggior numero di difficoltà e di fallimenti riguarda le adozioni nazionali, questo ci porta a pensare che può esistere un'altro tipo di differenza, oltre a quella somatica, che è più profonda, che è diversa e alla quale un genitore probabilmente pretende di mettere una maschera che dovrebbe andare a coprire alcuni aspetti dell'individualità di quel bambino, acquisiti nella sua storia pregressa e dissonanti con l'immagine che gli stessi continuano a portarsi dentro.

Stefania Lorenzini

Infatti, come spiegare i più numerosi fallimenti nelle adozioni nazionali? L'aspetto somatico che è quello più evidente, e sempre evidente in certe adozioni internazionali, è semplicemente un elemento che può attivare più facilmente i pregiudizi relativi a una particolare appartenenza etnica, a un particolare contesto sociale e culturale di provenienza (su cui spesso gravano pregiudizi svalutanti); ma questo - come da più parti si dice - d'altro canto costituisce anche ciò che rende più difficile evitare di confrontarsi con una differenza più ampia che il figlio incarna. Le peculiarità di un bambino nell'adozione riguardano un intero universo di esperienze e acquisizioni che anzitutto rendono quel bambino non solo un bambino che "non ha" (genitori, amore, mezzi di sussistenza, istruzione, protezione ecc. ecc.) ma una persona che ha un ampio bagaglio di esperienza, appunto. Ma questo mondo di esperienza, che è in qualche modo quello che possiamo considerare la "cultura" di quel bambino, se lo porta con sé, con tutte le sue differenze e specificità, anche un bambino nato in qualsiasi parte dell'Italia. O certamente dell'Europa dell'Est. I figli delle adozioni sono accomunati da questo indipendentemente dal fatto che siano nati in un altrove vicino o lontano.

La questione del ri-conoscimento dell'altro, nelle sue specificità, non solo resta rilevante nelle adozioni nazionali, ma può persino divenire più problematico. In virtù di una similitudine somatica che può far scaturire un atteggiamento genitoriale improntato a qualcosa che potremmo definire "tanto più simile, tanto più assimilabile". Se il rischio, dunque, è quello del non riconoscimento della differenza (esperienze, conoscenze, competenze, linguaggi, abitudini acquisite) questo è ancora più grande nelle adozioni di figli sentiti più simili e quindi più facilmente "assoggettabili" - purtroppo solo apparentemente - ai propri canoni, comportamentali, relazionali ecc.

La problematicità connessa alla differenza esperienziale ha una sua rilevanza specifica, e, al tempo stesso, si intreccia con la problematicità attinente alle esperienze traumatiche e di deprivazione del bambino e alle eventuali

inadeguatezze e disfunzionalità relazionali della coppia adottiva.

Stefania Lorenzini

Un po' sì e un po' no. Occupandomi di interculturalità e di rapporti tra - cosiddetti - "autoctoni" e - cosiddetti - "stranieri" nell'evoluzione di contesti di vita in senso sempre più multi-etnico e multiculturale, a volte risulta decisamente vero che è accresciuta la familiarità e la positiva mescolanza nei rapporti tra "differenti per aspetto e cultura", a volte questa può rimanere un'affermazione vuota che può, a sua volta, diventare una maschera ulteriore dietro cui nascondersi.

Maria Pia Mancini

La maschera che non riesci a mettere ad un bambino è quella sul suo vissuto e sulle conseguenze che questo può avere nel suo modo di essere. Una coppia che adotta un bambino brasiliano può andare in crisi nel momento, ad esempio, in cui questo non riesce ad adattarsi all'ambiente scolastico, non risponde alle richieste che gli vengono fatte ma alle stesse condizioni può andare in crisi anche una coppia che ha adottato un bambino italiano. Probabilmente una differente etnia può maggiormente evocare un'estraneità nei confronti di quel figlio che non senti appartenerti in niente e aumentare il pre-giudizio etnico in senso svalutativo.

Stefania Lorenzini

A questo proposito, tra l'altro, mi torna in mente in particolare un caso ... anzi in più casi tra quelli trattati emergono non solo pregiudizi e atteggiamenti di chiusura rispetto alla differenza e all'appartenenza etnica e culturale, unitamente all'attesa di rapido ed efficace adattamento da parte dei figli; ma anche pregiudizi sull'adozione stessa. Addirittura in una delle relazioni del tribunale viene riportato come una coppia, per giustificare la richiesta di avere un bambino in età precoce adduca una motivazione del tipo: "*Sì perché Chiatti il mostro di Perugia è stato adottato a X anni*" come a dare rilevanza a una idea ritenuta scontata di rischio insito nelle adozioni fatte in età più avanzata, del bambino naturalmente.

Quindi, idee preconcepite e negative possono riguardare non solo l'appartenenza etnica e culturale diversa, ma anche molti altri aspetti o caratteristiche dell'evento adottivo stesso, per esempio in questo caso l'età del bambino all'adozione. Certo, l'esempio che ho appena menzionato costituisce un caso che si può considerare "estremo", ma che comunque ci obbliga a riflettere su quali e quante immagini, etichette (e quindi aspettative) negative attinenti all'evento "adozione" e al soggetto "bambino/figlio adottivo" possono essere apposte al bambino e condizionare molto pesantemente la sua esperienza di divenire figlio di quei genitori e la complessiva costruzione della sua identità e autostima.

E, ancora una volta queste considerazioni, su questi aspetti, valgono per qualsiasi provenienza etnica e culturale del figlio, con le cui specificità, in più, vanno inevitabilmente ad interagire.

Maria Pia Mancini

Attualmente sto seguendo una coppia che ha adottato un bambino piccolo attraverso l'adozione nazionale e che a distanza di dieci anni sta vivendo un momento di profonda crisi verificatasi nel momento in cui il bambino stesso è

stato iscritto alla scuola media. In questo contesto meno protetto, più richiedente e competitivo di quello della scuola elementare, il ragazzino ha evidenziato una serie di difficoltà sul piano dell'apprendimento, dell'attentività, insomma un certo malessere. Invitati a riflettere su quello che era stato il loro percorso con questo figlio, la coppia ha detto di provare lo stesso disorientamento, la stessa angoscia provata nei primi tempi dell'adozione quando cioè di questo bambino dovevano decodificare certi suoi comportamenti, capire certe reazioni e questo li metteva molto, molto in crisi. Le stesse difficoltà le stanno vivendo adesso, nel momento cioè in cui riaffiora, per l'età, per il momento d'ansia che sta vivendo, un disagio nel figlio riaffiora una difficoltà dei genitori ad accoglierlo.

Stefania Lorenzini

Qui c'è sempre in gioco il tema della capacità di sintonizzarsi, di sintonizzarsi sull'altro bambino con responsabilità educativa e affettiva per quelle che sono le sue caratteristiche, per quelle che sono le sue manifestazioni. Per le sue risorse e non solo per ciò che gli è mancato e gli manca. Quindi, a me sembra che, infine, si debba ritornare a sottolineare l'importanza di una formazione volta non solo a mettere in evidenza dell'adozione un percorso ad ostacoli, irto di difficoltà (come spesso mi viene raccontato essere presentato dai professionisti che incontrano le coppie che lo stanno affrontando) ma volta, anche, soprattutto, a cercare di formare la capacità di capire, e poi di incarnare che cos'è accoglienza. Che cosa significa accogliere un bambino per quella che è stata la sua esperienza precedente perché questo patrimonio delle sue caratteristiche non vada perso, instaurando altre fratture profonde nel suo percorso di vita, nella sua identità, minando ulteriormente la possibilità di creare nella sua esperienza presente - e presumibilmente anche futura - benessere e risorse costruttive. Occorre ancora chiedersi come aiutare a capire che proprio nell'accogliere ciò che può essere avvertito come fonte di distanza e di radicale alterità risiede, invece, la più proficua opportunità di dar vita a nuove appartenenze condivise, di creare familiarità e rapporti intimi, familiari tra genitori figli.

Maria Pia Mancini

A questo proposito mi viene in mente un'espressione della signora di cui accennavo sopra che al mio invito di ricordare la storia dell'affiliazione mi ha detto: "Oddio, allora dobbiamo riparlare dell'adozione" Da ciò emerge la fatica di ripercorrere delle tappe che coinvolgono la loro storia, la storia del bambino, capitolo che loro avevano pensato fosse chiuso definitivamente che invece nei momenti di crisi si riapre facendo riemergere delle difficoltà che riaffiorano ogni volta che comunque quel bambino con le sue reazioni, con i suoi comportamenti, con i suoi limiti ricorda a quei genitori che è un figlio adottato, difficoltà che possono presentarsi anche in una genitorialità naturale ma che in una genitorialità adottiva possono assumere un diverso significato. Adottato è part. pass. di adottare cioè "colui al quale viene attribuita la posizione di figlio attraverso l'adozione" e questa attribuzione di posizione può essere messa spesso in discussione.

Stefania Lorenzini

Mi viene in mente una battuta che ho sentito di recente in cui un personaggio televisivo raccontava la sua esperienza, di fresca data, di paternità, dicendo:

"...e già perché quando ti nasce un figlio non sai mai chi ti metti in casa!", beh, ecco questa affermazione mi piace, mi fa sorridere, e benché ironica esprime qualcosa che vale sempre. Vale per un figlio che nasce, vale certamente per un figlio che arriva con un percorso adottivo e che porta specificità legate all'adozione, legate al suo cammino di vita sino all'incontro adottivo..., dunque, si ritorna al tema: come conoscere questo figlio "che ti metti in casa"? Educandolo e amandolo prima di tutto però accogliendolo lentamente, raggiungendolo ogni giorno un pochino più vicino, e non prima di averlo osservato con attenzione, con la disponibilità ad ascoltare.

Maria Pia Mancini

Concluderei dicendo che la formazione delle coppie prima dell'adozione è molto importante, ma è l'inizio di un percorso che deve continuare. E' importante continuare ad aiutare i genitori a pensare, a pensarsi e a pensare all'altro che hanno incontrato e fargli posto nella loro mente perché, come disse una terapeuta alla domanda su "che cosa può generare un genitore adottivo", la risposta è stata "genera la mente del bambino", per meglio dire ri-genera.

Quarta parte ALLEGATI

1. SPUNTI DI RIFLESSIONE E CONFRONTO: UN'INDAGINE COMPIUTA PRESSO MÉDECINS DU MONDE (Mdm) - PARIGI¹

di Stefania Lorenzini

Sinteticamente, in questa sede, rendo conto anche dei risultati di un'indagine compiuta presso l'Associazione Médecins du Monde di Parigi in merito, anche in questo caso, a fallimenti e problematiche relazionali gravi all'interno di nuclei adottivi multietnici. L'associazione Médecins du Monde -oltre ad occuparsi delle popolazioni più vulnerabili e in difficoltà nel mondo offrendo loro assistenza medica e altro genere di interventi-, in quanto Organismo autorizzato si occupa anche di seguire le pratiche di adozione internazionale, ed è la maggiore tra le associazioni francesi, per il numero di minori per i quali ha favorito e accompagnato l'ingresso nel paese. Alcuni dati dell'indagine, qui brevemente presentata, mostrano significative convergenze con quelli conseguiti dalla nostra ricerca e riportati in questo Quaderno. Dell'indagine francese può essere di particolare interesse sottolineare i risultati relativi alle famiglie monoparentali, *célibataires*, poiché in Italia difficilmente si potrebbero avere informazioni in tal senso, dato che ai *single* non è consentito, almeno sino ad oggi, accedere all'adozione.

I casi sono stati analizzati secondo la seguente codificazione delle difficoltà:

- alcune difficoltà si sono presentate e sono state identificate;
- problemi gravi si sono presentati e hanno richiesto sostegno esterno all'associazione;
- rifiuto totale del bambino che è stato tolto alla famiglia o nuovamente abbandonato;
- nessuna difficoltà sospettata o difficoltà presenti in passato e risolte: "integrazione facile".

La popolazione studiata, tra il 1988 e il 2001 incluso, è costituita da 1548 bambini per 1415 famiglie che hanno adottato attraverso l'organismo autorizzato Médecins du Monde. Nel periodo considerato si sono verificati 14 casi di rifiuto definitivo di cui 12 sono stati studiati con maggior precisione e di essi sono riportate in maniera dettagliata le caratteristiche di seguito descritte.

La percentuale degli insuccessi è stata dello 0,9% su 1.548 bambini. Nello stesso periodo sono stati individuati, inoltre, 6 casi in cui sono emerse gravi problematiche nei rapporti intrafamiliari.

• Le classi di età degli adottati/e attraverso Médecins du Monde. Dati complessivi relativi al periodo 1988-2001:

<u>Presso coppie</u>	<u>Presso un unico genitore (célibataires)</u>
0-3 anni: 40,6% dei soggetti	0-3 anni: 14,3% dei soggetti
3-7 anni: 43,8%	3-7 anni: 45,7%
7-9 anni: 11,3%	7-9 anni: 22,8%
più di 9 anni: 4,3% soggetti	più di 9 anni: 17,2%

Analizzando le percentuali relative alle 4 classi di età in cui sono stati suddivisi gli adottati, si può notare come l'età dei bambini affidati ai *célibataires* sia più elevata rispetto a quella dei bambini affidati alle coppie. Ciononostante, presso

¹ I dati qui riportati mi sono stati forniti dal presidente dell'associazione Mdm, Dr. Guy Douffet, nel corso di un incontro, in cui ho avuto anche occasione di intervistarlo, nel gennaio del 2003, e sono tratti da materiali grigi di cui, qui, riporto la traduzione dal francese.

i nuclei costituiti da un genitore solo non sono stati registrati problemi gravi, né rifiuto totale del bambino affidato, contrariamente a quanto invece rilevato presso le coppie. Difficoltà (non si entra nel merito del tipo di difficoltà)² sono più spesso rilevate presso i nuclei monoparentali rispetto a quelli bigenitoriali, nel 31,4% dei casi contro il 19,9%, ma la percentuale di casi in cui non sono state rilevate difficoltà o sono state individuate difficoltà superate è, in entrambi i casi, significativa: 77,2% per le coppie e 68,6% per i célibataires.

a. I casi di fallimento adottivo

- L'origine dei minori

Quanto all'origine dei bambini, dei 12 casi considerati, 7 provengono dalla Romania (5 maschi e 2 femmine) e 5 dal Brasile (3 maschi e 2 femmine).

- Composizione delle famiglie relativamente alla presenza di altri figli/e.

Il rifiuto totale di 12 bambini concerne 9 famiglie la cui composizione è la seguente: 1 famiglia su 9 senza altri figli; 8 famiglie con bambini preesistenti all'adozione, sia biologici (13) sia adottivi (3). Tra i casi considerati si hanno tre adozioni contemporanee di più fratelli/sorelle: 2 fratelli rumeni (entrambi maschi e di cui uno non è stato rifiutato); 3 fratelli brasiliani (2 maschi e 1 femmina); 2 fratelli brasiliani (entrambi maschi).

E' interessante evidenziare che le famiglie con altri figli non costituiscono che il 35,3% nella popolazione generale delle famiglie che hanno adottato attraverso Médecins du Monde, mentre, costituiscono il 76,6% nella popolazione che presenta insuccessi.

- L'età dei minori all'adozione

Nei documenti in mio possesso non sono riportati dati dettagliati circa le età all'adozione dei minori coinvolti nei casi di fallimento³; in generale risulta che 9 bambini, su 13, avevano un'età superiore ai 5 anni al momento dell'arrivo nella famiglia adottiva, e compresa tra i 5 e i 13 anni.

- L'età dei genitori adottivi.

Mentre nella popolazione generale i maggiori di 50 anni sono il 3%, nella popolazione che presenta insuccessi sono il 30%.

- Tempo in mesi tra l'identificazione del rifiuto e il rifiuto effettivo.

Si è calcolato che trascorre un tempo medio di 8 mesi tra l'identificazione del rifiuto da parte del padre, della madre o di entrambi e il rifiuto definitivo che giunge sino all'espulsione del minore dal nucleo familiare. Questo dato si ritiene dimostri quanto sia importante seguire regolarmente le famiglie, e in particolare le famiglie già composte da altri figli, oltre i 12 mesi dall'arrivo del minore.

b. I casi con problemi gravi

- L'origine dei minori

I bambini coinvolti nei casi in cui sono state rilevate problematiche gravi nelle relazioni interne alla famiglia sono 3 brasiliani (tutte femmine) e 3 rumeni (1 femmina e 2 maschi). Le provenienze risultano del tutto analoghe a quelle dei bambini coinvolti nelle adozioni fallite, precedentemente descritte.

- Composizione delle famiglie relativamente alla presenza di altri figli/e.

Anche in questi casi la quasi totalità delle famiglie coinvolte in serie difficoltà ha altri figli (naturalmente oltre a quello relativamente al quale sono stati rilevati i problemi): 5 famiglie su 6 hanno altri figli biologici (di cui 6 nati dal

² Precisazione della traduttrice.

³ Precisazione della traduttrice.

rapporto con il partner attuale e 2 nati da un precedente matrimonio), e 2 adottivi.

- Tempo in mesi tra l'identificazione del rifiuto e il rifiuto effettivo.

L'avvio dell'identificazione dei problemi risulta essere avvenuto rispettivamente attorno a 4, 5, 6, 7, 16, 18 mesi dall'arrivo del minore. Mentre, l'avvio di quello che è stato definito "rifiuto psicologico": 9, 13, 16, 23, 24, 29 mesi.

c. Riflessioni di carattere psicologico su quanto emerso dai dati statistici raccolti da MdM

In generale i bambini adottati pare abbiano avuto difficoltà, in tutti i casi ad eccezione di 3, a trovare il loro posto all'interno di una famiglia già costituita (12 rifiuti + 6 problemi gravi). Un accompagnamento più "robusto" al momento della preparazione di queste famiglie avrebbe, forse, potuto evitare un nuovo abbandono. Dunque, si chiedono gli esperti dell'associazione francese: *"si deve considerare una famiglia con più bambini (biologici o adottivi) come una famiglia a rischio di insuccesso nell'adozione"*? Gli stessi concludono: *"Il dibattito resta aperto"*.

Nel novembre 2002, F. Babenau, psicologo clinico e psicoterapeuta, sviluppa alcune interessanti riflessioni in merito ai casi di fallimento individuati attraverso l'indagine statistica appena descritta. Ne riporto, di seguito, gli aspetti salienti. Lo studio statistico si appoggia su dati reperibili, calcolabili in cifre, come l'età dei genitori, dei bambini, la composizione delle famiglie, i tempi del rifiuto. Ma l'adozione è anzitutto il risultato dell'incontro della storia particolare del bambino adottato e della famiglia adottante. Ed è anche un delicato lavoro di avvicinamento e di rispetto da ambo le parti che porterà alla trasformazione parziale dell'uno e dell'altro. Questo richiede a ciascuno di rinunciare al proprio precedente statuto per ottenere la contropartita fortemente desiderata alla partenza di diventare padre e madre o figlio di questa o quella persona. Questo richiede anche tempo, differente per ciascuno, affinché l'immagine idealizzata si sfumi in rapporto alla realtà dei genitori o del bambino. Non è dunque sorprendente che ci siano difficoltà nel processo di adozione. Gli insuccessi che si raggruppano sotto la parola "rifiuto", rappresentano nello studio di MdM l'1,7% del totale, sia 12 casi su 677 dossier documentati e studiati, sia 14 su 1548 al dicembre 2001.

E' nella prospettiva clinica che lo psicologo effettua l'analisi dei diversi documenti impiegati per l'indagine statistiche: interviste di consenso effettuate dalla ASE, interviste psicologiche effettuate presso Médecins du Monde, reso conto dei percorsi del seguito alle coppie. Io non voglio trarre conclusioni generali, ma cercare di continuare ad avanzare sulle piste di riflessione aperte.

- Quando si parla di insuccesso?

Quando le famiglie sono state scaricate, a loro richiesta, della responsabilità del bambino/i. Nello studio che prende in considerazione le prime 2 annate seguenti l'arrivo del bambino, la crisi comincia a manifestarsi dopo il cosiddetto periodo "idilliaco", fra 3 e 6 mesi. Si parla di freni, di arresto, di ritiro. La crisi si sviluppa e si esprime spesso in seguito con violenza. Si parla di battaglia sfinita, di rischio di esplosione della famiglia, di distruzione dell'uno o dell'altro dei membri della famiglia. Emerge la nozione di "caos", di fallimento, di un doppio malinteso in cui è sempre in gioco sofferenza, quella del bambino e quella della famiglia. La sola soluzione che appare possibile è il rigetto puro e semplice. L'adozione non ha luogo, c'è al contrario il rifiuto quale unica possibilità per le due parti per continuare ad esistere.

- Cosa accade?

Il legame che si è creato fra il bambino e i genitori adottivi è fragile o non ha avuto il tempo di divenire solido, rapidamente ha avuto un'evoluzione negativa o si è definitivamente rotto. Ci sono mezzi per prevedere e prevenire questa rottura? Essa è annunciata in anticipo? Come farvi fronte quando la rottura è sul punto di verificarsi?

- Come si presentano questi genitori adottivi?

Si è constatato che spesso si tratta di famiglie adottive o che hanno figli biologici; cioè, non si tratta di giovani coppie sterili in attesa di un bambino piccolo che le faccia divenire genitori. Ci sono genitori che hanno avuto separatamente o insieme figli biologici o adottivi. Su 9 famiglie 1 è senza figli, 8 hanno sia figli biologici (nel numero di 13) che adottivi (3). I bambini già presenti nella famiglia sono causa di difficoltà supplementari? Non vale la stessa cosa per tutte le famiglie che si ingrandiscono? Questo non si può valutare in maniera precisa. In una famiglia già costituita i genitori e i figli, sia biologici sia adottivi, hanno già formato dei legami. Ciascuno ha un posto e un ruolo determinato. E' in questo quadro che andrà a includersi oppure no il bambino adottato.

- Si può porre l'ipotesi che ciò che sembra fonte di difficoltà è il posto estremamente limitato che pare essere riservato al bambino in arrivo?

Lo scarto tra il bambino del progetto fortemente idealizzato dei genitori e il bambino reale, si mantiene anziché sfumarsi e si approfondisce fino alla rottura. Questa idea molto precisa dei genitori si può cogliere nei colloqui, nelle lettere; ma è certo che solo una parte delle motivazioni viene espressa, molte altre intime restano nascoste.

Analizzando i casi si vede come il posto riservato al bambino che sarà adottato è in tutti molto stretto in partenza. I genitori pensano a un bambino da salvare, al bisogno di riparare, o a un bambino che verrà a soddisfare una mancanza o a completare ciò che hanno. Ma queste persone hanno pensato che questo bambino arriverà con un forte bisogno di essere accolto come soggetto unico, anche se arriva con fratelli o sorelle, e che questo bambino qualunque sia la sua età vuole essere accettato per se stesso con tutto ciò che rappresenta di sconosciuto e singolare? Si può ritenere che i genitori trovandosi di fronte a problemi che non avevano saputo prevedere non sappiano trovare quella flessibilità necessaria ad adattarsi al bambino e ad aiutarlo ad andare verso di loro.

- C'è fallimento quando i genitori si sentono minacciati.

Essi si sentono minacciati in quanto coppia, famiglia, o nella propria stessa persona, singolarmente. Il bambino non assomiglia per nulla a ciò che conoscevano e immaginavano. Che egli potesse essere così differente non era stato previsto. Essi sono destabilizzati, presi dalla sorpresa, non arrivano a riconoscersi come buoni genitori, si trovano brutalmente messi di fronte ai propri limiti, e non possono più assicurare il ruolo di protezione e di educazione; chiedono aiuto ma hanno l'impressione che i servizi non possano comprenderli, si sentono esclusi e soli. Quando le difficoltà iniziano a emergere i genitori esitano nel proseguire le procedure legali di adozione. Esitano a far entrare legalmente il bambino in una nuova filiazione e nella genealogia della loro famiglia. Gli aspetti sconosciuti della storia del bambino e delle sue origini può riportarli alla parte sconosciuta di sé. Questa storia di cui essi non sanno nulla, può portarli ad assimilare il bambino a questo "niente" e a pensare "senza di noi egli non sarebbe niente".

- Come si presentano i bambini adottati?

Se il contesto offerto dai genitori è così stretto, come può il bambino inserirsi all'interno di questi limiti? I bambini molto piccoli, ancora molto dipendenti dagli adulti che si occupano di loro, si piegano (adattano) abbastanza in fretta a quello che è proposto loro. Sono piuttosto i genitori che non sopportano il confronto, in certi casi, del bambino adottato con quello biologico arrivato pochi mesi prima. Il colore della pelle rimanda alla diversa origine, ma possono esserci anche dei ritardi o delle malattie che riportano i genitori al fatto che non possono controllare tutto. E questo si è visto riguarda soprattutto i casi di adozioni tardive. Dei 13 bambini 9 avevano un'età compresa tra i 5 e i 13 anni. Questo implica che il bambino adottato è già fortemente coinvolto in una storia diversa, quella della famiglia biologica o dell'istituto. Egli si è costruito in un universo caotico e porta in sé ferite e cicatrici. Può essere stato preparato all'idea di nuovi genitori, ma "*cosa sono dei genitori?*", dice C. 9 anni. Egli può aver desiderato fortemente di lasciare il posto in cui si trovava, può aver confusamente sentito che la sua occasione stava in questo progetto di adozione che gli veniva proposto, ma non sa nulla di ciò che lo attende: cioè, cambiare nome, divenire qualcun altro, piegarsi ad altre regole.

Ci sono bambini che non hanno handicap fisici o mentali, ma che si sono costruiti in maniera frammentaria, e che mettono la pazienza e la competenza degli adulti in scacco. Per i bambini più grandi la posta in gioco è rilevante, essi sanno ciò che lasciano, un ambiente che conoscono, a volte genitori, nonni e fratelli, che non hanno voglia di rivedere a volte, ma che fanno parte della loro identità sino a quel momento. I bambini in età di comprendere, vogliono essere attori nella propria adozione. Essi possono avere voglia di afferrare questa opportunità, di provare condizioni migliori di quelle che hanno avuto sino a quel momento. Ma possono anche trovare troppo difficile la rinuncia a una parte di se stessi (considerata dagli altri negativa) e non vedono necessariamente la contropartita cioè avere dei genitori, una famiglia.

Quando sono adottati più fratelli, la solidarietà tra loro continua ma ciascuno è per sé. L'idea dei genitori di non voler separare fratelli, fa loro dimenticare che nella realtà si confronteranno con 2 o 3 bambini unici, ciascuno con la propria storia e destino particolare. Occorre sottolineare che la gran parte dei genitori e delle persone che li accompagnano in tutto questo itinerario dell'adozione hanno il coraggio di lanciarsi con un grande senso di responsabilità, correndo dei rischi, traendo gioie ma anche delusioni e dolori. Ci sono mezzi per limitare questi rischi di insuccesso? Per evitare a tutti di vivere situazioni così dolorose? Noi non siamo onnipotenti e possiamo provare di essere attenti. Sicuramente occorre poter invitare i genitori che vogliono adottare a prendere il tempo necessario per maturare un'idea più realistica del loro progetto, offrendo loro i mezzi e permettendogli di fare un vero lavoro di elaborazione verso l'ottenimento del consenso all'adozione. Diventare genitori non si apprende ma c'è un percorso che può preparare. Il tempo specifico dell'adozione può aiutare a questo. Nei casi considerati si coglie che genitori e figli danno segni dell'arrivo della crisi. Essi esprimono anche a loro modo lamenti che possono non essere compresi o mal intesi. Una grande vigilanza, dunque, è necessaria ben oltre l'arrivo del bambino, continuando a seguire le famiglie e ad accompagnarle.

2. IL FALLIMENTO ADOTTIVO E LE PROBLEMATICHE PSICOLOGICHE DEL BAMBINO¹

di Germano Parlato²

Il processo adottivo: incontro tra mancanza/assenza e bisogno/aspettativa

L'adozione rappresenta l'incontro di due storie, quella della coppia e quella del bambino, entrambe contraddistinte da sofferenze, tensioni, desideri e proiezioni collegate alle vicende personali e familiari. La scelta di adottare un bambino e di farsi carico delle sue sofferenze affonda le sue radici in una doppia "mancanza – assenza": da una parte troviamo la coppia che perviene alla dichiarazione di disponibilità portando con sé il bisogno di un figlio o di "completare la famiglia" (per le coppie con figli naturali o adottati) e quindi il maternità-paternità, nel tentativo di costruire una famiglia secondo il modello sociale di appartenenza (famiglia con figli). La mancanza di questi aspetti ha determinato nella coppia sofferenza, dolore, lutto.

La possibilità di reinvestire su un figlio, nato da un'altra coppia, permette ai coniugi di appropriarsi della genitorialità finora mancata, legittimandosi anche socialmente (famiglia estesa, amici, società).

L'arrivo del bambino assicura la discendenza e la possibilità di una eredità futura, omologando il bambino anche da un punto di vista giuridico rispetto ai figli naturali.

Nel bambino adottivo si evidenzia un "vuoto da colmare", una "assenza da riempire" ossia di ritrovare una propria famiglia, dei legami nuovi cui potersi confrontare, identificare, sviluppando così una fiducia nelle relazioni interpersonali. Il bambino ha vissuto la drammaticità dell'abbandono dalla famiglia di origine con tutte le conseguenze psicologiche e mentali associate. Attraverso il recupero di una famiglia, il bambino può ricostruire una identità psicologica e sociale danneggiata e recuperare la speranza nella sua progettualità futura.

L'adozione ha successo quando queste "mancanze - assenze" sono coscientizzate ed elaborate all'interno di un comune "progetto-patto adottivo" (Bramanti D., Rosnati R., 1998).

L'adozione rappresenta inoltre l'incontro tra "bisogni e aspettative" reciproche. Per la coppia si tratta di soddisfare il bisogno generativo (v. Erikson) che si situa su una doppia dimensione: a livello oggettuale, attraverso la capacità di dono, di prendersi cura di, di offerta al bambino di valori educativi che possono "generare" vita, evoluzione, maturità.

La seconda dimensione è rappresentata dal bisogno di rispecchiamento con il bambino, che apre al senso di immortalità dell'uomo e che si situa sull'asse narcisistica.

Quest'ultima dimensione, accanto al bisogno generativo sul piano fisico (esperienza della gravidanza, parto, allattamento...), per la coppia adottiva è un aspetto soggetto a frustrazione in quanto il bambino, nato da un'altra coppia, non assomiglia a nessuno dei due genitori adottivi sul piano somatico, né per la donna è possibile sperimentare la piacevolezza e tutte le percezioni positive che accompagnano il periodo di gravidanza.

La gestione e la elaborazione di alcuni bisogni che necessariamente diventano

¹ Abstract della relazione tenuta al seminario "L'Adozione in movimento", Bologna 26 settembre 2003, Regione Emilia-Romagna.

² Psicologo e Psicoterapeuta, Parlato era allora Referente Provinciale équipe adozione – Vicenza.

fonte di frustrazione portano la coppia a fare un salto di qualità verso l'originalità e la peculiarità dell'esperienza adottiva, il passaggio cioè dal "bisogno" di un figlio al "desiderio" di un bambino.

L'esperienza adottiva diventa positiva quando vengono affrontate, gestite le aree di sofferenza e di frustrazione rispetto ai bisogni personali e di coppia, ma rappresenta altresì la possibilità di reinvestire in un futuro progetto personale e familiare, altrettanto gratificante.

Il rischio di fallimento

Dall'esperienza clinica e dalle ricerche di follow-up sono stati individuati alcuni "indicatori" di rischio di fallimento adottivo. Alcuni di essi sono già evidenti prima che l'adozione si realizzi, nella storia personale del bambino e della sua famiglia di origine, altre volte questi indicatori sono collegati all'esperienza adottiva, nella relazione che si instaura tra genitori e figlio adottivo.

Per 'rischio' si intende l'eventualità di subire un danno nel corso di un evento; se è elevata si parla di pericolo. In generale si intende per "fallimento adottivo" l'interruzione reale tra genitori e figlio adottivo e l'impossibilità di mantenere nel tempo legami tra di loro.

Tale evenienza purtroppo non è rara, con comprensibili ricadute psicoemotive del bambino con ulteriore fragilizzazione delle risorse interne e della struttura di personalità.

Più facilmente però troviamo la presenza di "situazioni a rischio" nelle quali non si attua la separazione reale ma si innesta sofferenza e disagio tanto nel bambino che nella coppia e che nel tempo tendono a cronicizzarsi (peggioramento dello stato psicoaffettivo del bambino o degli adulti, disfunzione o rottura del legame di coppia).

I bambini adottivi sono a rischio?

Tutta la letteratura, soprattutto statunitense, è concorde nel sostenere che il bambino adottivo è a rischio. Lo svantaggio iniziale dovuto alle vicende preadottive, talora rinforzate dalle dinamiche familiari nella famiglia adottiva, determina comportamenti non sempre adattivi, esplosioni emotive di rabbia, rivendicazione, sfida e provocazione che mettono in crisi il sistema familiare e scolastico. Nel corso dell'esperienza adottiva infatti si nota in molti casi la presenza di comportamenti aggressivi, acting-out, comportamenti antisociali, depressione. Tali manifestazioni si esprimono in tempi e modi diversi nel corso degli anni, più acuta infatti risulta la dinamica in epoca adolescenziale dove i conflitti e le crisi tipiche dell'età si sommano alla rivisitazione ed elaborazione della storia personale, attivando il trauma dell'abbandono con crisi di tipo esistenziali o agiti sulla polarità aggressiva-depressiva.

Per molti bambini adottati inoltre si notano segnali di disagio nell'inserimento sociale e scolastico, sia nel processo interattivo con coetanei o con figure adulte di riferimento, con minori competenze e strategie di soluzione dei problemi rispetto ai coetanei, sia nell'apprendimento scolastico, con difficoltà più marcate nell'area della matematica, della storia e geografia.

Negli ultimi anni appaiono in aumento bambini con forti carenze sul versante dello sviluppo psicomotorio (in particolare per i bambini provenienti dall'Est Europa), con ricadute nell'area del linguaggio e disturbi di attenzione.

Fattori di rischio legati alle vicende preadottive

Gli studi e i follow-up dimostrano che le esperienze di abuso, trascuratezza

e maltrattamento fisico e psicologico hanno una notevole significatività nella determinazione del danno psicologico e quindi all'instaurarsi nel bambino di comportamenti reattivamente problematici e/o psicopatologici.

Fattori importanti risultano inoltre l'età avanzata dell'adozione, il collocamento del bambino in diverse famiglie adottive, l'esposizione del feto all'alcol o droghe, ecc.

I ragazzi adottati dopo un periodo prolungato di istituzionalizzazione presentano problemi di inserimento sociale ed emotivi. L'essere adottati da neonati o prima dei 6 mesi di vita è in genere un fattore protettivo, mentre l'essere adottati tardivamente, dopo aver sperimentato cure avverse, è in genere un fattore di rischio per la strutturazione di futuri disturbi comportamentali e problemi psichici.

I bambini che hanno ricevuto cure parentali e una relazione affettivamente positiva a cui sono seguiti però trascuratezza e maltrattamento saranno meno soggetti a disturbi comportamentali rispetto a quelli il cui processo di attaccamento (v. Bowlby) è risultato carente, deficitario o assente. Questi bambini, verosimilmente, svilupperanno tuttavia sentimenti d'insicurezza o paura-inibizione in occasione dei cambiamenti del ciclo vitale della famiglia, mentre la prognosi risulta più infausta quando al trauma dell'abbandono si associa un tipo di relazione di attaccamento disorganizzata, frammentata (v. ricerche e modello di Bowlby). Il fattore età (di separazione dalla famiglia di origine - al momento dell'adozione) quindi non può essere considerato, da solo, predittivo di un possibile evoluzione psicopatologica ma si deve tenere in considerazione anche il tipo di relazione e di "attaccamento" che si è strutturato tra il bambino e le persone di riferimento nei primi anni di vita. Studi recenti riguardanti il processo di "attaccamento" (v. Bowlby - Fonagy) riportano come significativa l'interazione esistente tra il processo di attaccamento e quello di mentalizzazione dei propri sentimenti.

Un bisogno fondamentale del bambino è quello di ritrovare i propri pensieri, le proprie intenzioni, nella mente dell'oggetto. Per il bambino, l'internalizzazione di questa immagine esercita una funzione di "contenimento", descritta da Winnicott come "restituire al bambino il proprio Sé" (Winnicott, 1967). Il fallimento di questa funzione porta ad una disperata ricerca di modalità alternative di contenere i pensieri e gli intensi sentimenti che essi generano. La ricerca di modalità alternative di contenimento mentale possa produrre soluzioni patologiche, fra cui il prendere la mente dell'altro, con la sua distorta, assente o maligna immagine del bambino, come parte integrante del proprio senso di identità. Winnicott (1967) ha scritto: "Cosa vede il bambino quando guarda in faccia la madre?... Quando la madre guarda il bambino il modo in cui lei gli appare è legato a ciò che lei vede in lui... [ma cosa dire] del bambino la cui madre riflette il proprio stato d'animo o, ancora peggio, la rigidità delle sue stesse difese...? La madre e il bambino si guardano e il bambino non vede se stesso... ciò che vede è il volto della madre".

Quest'immagine diviene poi il germe di un oggetto potenzialmente persecutorio che ha sede nel Sé, ma è estraneo e non assimilabile; si presenterà il disperato desiderio di separazione nella speranza di stabilire un'identità o un'esistenza autonoma.

Secondo le ricerche risulta che la situazione di grave trascuratezza, maltrattamento e abuso risultino fattori prognosticamente sfavorevoli all'innesto di patologie psichiatriche, analogamente a tutti i bambini che subiscono tali traumi, con l'aggiunta, per il bambino adottivo, della separazione

e abbandono dai genitori.

Una nota particolare va riservata al collocamento in Istituto o all'esperienza ripetuta di affidi familiari. Il bambino infatti deve investire-disinvestire nella relazione affettiva, accettando continue separazioni dalle persone affettivamente significative con conseguenze negative rispetto alla relazione di fiducia nei confronti dell'altro e all'instaurarsi di note depressive – aggressive (v. Meltzer). Carenze stimolative, nutrizionali e affettive durante la permanenza in Istituto, determinano inoltre un ritardo nello sviluppo psicomotorio e nel linguaggio e l'insaturarsi di comportamenti ipercinetici e di instabilità psicomotoria.

Più in generale il bambino che ha subito, oltre al trauma dell'abbandono, carenze e maltrattamenti, difficoltà a stabilire una relazione oggettuale continuativa e "sicura", può sviluppare comportamenti disadattati e reazioni emotive non controllate. In particolare l'illusione e la delusione collegata alla separazione con le persone di riferimento possono determinare:

- un sentimento di sfiducia - rabbia – depressione;
- difficoltà a contenere i sentimenti negativi, quali l'ira, la rabbia, l'ansia, la disperazione;
- formazione di pensieri distorti, persecutori, di un mondo popolato da oggetti pericolosi e privi di pensiero che possono determinare angoscia e apprensione costante, paure improvvise, sviluppando spesso paranoia e proiezioni;
- dipendenza e fragilità psicoemotiva.

Fattori di rischio legati alla vicenda post-adottiva

Una fase particolarmente delicata dell'iter adottivo è rappresentata dalla fase di abbinamento. Chi è preposto a questa scelta deve coniugare la struttura e le caratteristiche della coppia aspirante l'adozione con le caratteristiche del bambino. Non tutte le coppie possono adottare tutti i bambini e viceversa. Una affrettata scelta di abbinamento che non pondera eventuali rischi di fallimento potrebbe avere un esito devastante sulla relazione coppia-bambino.

I fattori di rischio legati alla vicenda post-adottiva sono per lo più legati alle variabili relazioni e psicoemotive che si instaurano tra la coppia ed il bambino.

L'esperienza clinica raramente ci dice quanto questi bambini siano capaci di prendere le distanze da un genitore inadeguato. Al contrario, per non perdere il contatto con l'adulto, il bambino tende a sviluppare una serie di operazioni mentali tali per cui si allenano ad indovinare i desideri degli adulti, dimenticando se stessi e si identificano con l'oggetto genitoriale carente, assente o violento (sviluppo di un "falso se" – Kohut). Un bambino che ha subito il trauma dell'abbandono, ha subito deprivazioni di vario genere, è stato maltrattato o abusato tende ad ubbidire in modo meccanico all'adulto oppure sviluppa reazioni di rabbia, sfida o depressione. Dinanzi a questi stati emotivi i genitori adottivi non sempre sanno accogliere l'angoscia sottostante, assumendo reazioni di controaggressività, di espulsione o di fuga, per il timore di essere invasi dall'ansia o nella difficoltà a gestirla. Meltzer afferma che è la mente genitoriale a contenere le funzioni emotive del bambino e che possono favorire od ostacolare la relazione. La funzione di base che è richiesta al genitore è quella di "generare amore, infondere speranza, contenere la sofferenza depressiva e pensare". Viceversa il genitore può "suscitare odio, seminare disperazione, trasmettere ansia persecutoria, creare bugie o confusione" (Meltzer).

La negazione dei problemi comportamentali del bambino, l'agito impulsivo di rabbia, depressione, tanto da parte del bambino che da parte della coppia, rappresentano i segnali comportamentali che indicano la presenza di una relazione che si sta deteriorando.

L'indebitamento distruttivo

La condizione di figlio o di coppia adottiva sembra porre, fin dall'inizio della relazione, due livelli di criticità: il primo deriva dalla "mancanza" o assenza di qualcosa (di un figlio per la coppia – di una famiglia per il bambino) e di "diversità" che l'essere genitore- figlio adottivo pone in essere.

Il bisogno di sentirsi "normali", omologati agli altri genitori con figli naturali e le sottostanti ansie e timori persecutori espongono alcune coppie al confronto simbolico ed immaginario con i genitori biologici del bambino adottivo. Per mantenere sotto controllo le ansie personali, alcune coppie sviluppano una scissione della realtà: i genitori biologici vengono rappresentati come cattivi, violenti, maltrattanti... mentre loro si rappresentano come i "genitori buoni", i salvatori che hanno accolto questo bambino. La dinamica relazionale sottesa con il bambino adottivo risulta, in questo caso, una sorta di "gabbia": il genitore si impone come "salvatore", il bambino come "debitore".

Il debito di riconoscenza, da parte del bambino, dura per tutta la vita, legandolo alla dipendenza affettiva e al ricatto da parte dei genitori. Tali meccanismi possono assumere risvolti patologici nella fase adolescenziale, sotto la spinta del bisogno di differenziazione e di autonomia del ragazzo.

Esiste inoltre un altro fattore e punto critico che percorre la relazione con il bambino adottivo: esso deve essere omologato agli altri bambini oppure, per il fatto di essere figlio adottivo, manterrà la sua "diversità"? Spesso genitori e educatori oscillano su due assi, da un lato l'insistenza sulle differenze, riconoscendo comunque una diversità del ragazzo che non può essere eliminata.

Talora i problemi psicologici ed affettivi vengono ricondotti per lo più al fatto di essere adottato piuttosto che alle dinamiche in atto.

Quando le "differenze" si trasformano in "diversità – estraneità" allora il bambino non diventa assimilabile all'interno della famiglia estesa, rimane "un corpo estraneo" e si attribuiscono tutti i problemi al fatto che è un bambino adottivo.

Dall'altro troviamo un atteggiamento opposto, ossia il tentativo di eliminare ogni sorta di differenza: il bambino adottivo presenta le stesse tappe evolutive e gli stessi problemi di qualsiasi altro bambino. Occorre riconoscere e gestire entrambe le coordinate senza insistere o negare le peculiarità dell'adozione.

Note Bibliografiche di riferimento:

- Monaco, Castellani, "Il figlio del desiderio", Bollati Boringhieri, Torino
 Scarpati M., "Adottare un figlio", Mondadori, Milano, 2000
 Bramanti D., Rosnati R. "Il patto adottivo", Franco Angeli, Milano, 1998
 Dell'Antonio A., "Le problematiche psicologiche dell'adozione nazionale e internazionale", Giuffrè, Milano, 1986
 Paradiso L., "Prepararsi all'adozione", Unicopli, 1999
 Galli J., Viero F, "Fallimenti adottivi", Armando, Roma
 Winnicott D. W., "Dalla Pediatria alla Psicanalisi", Martinelli, 1958
 Winnicott D. W., "Dal luogo delle origini", Cortina, Milano, 1990
 Meltzer D. e Harris, "Il ruolo educativo della famiglia", Centro scientifico torinese, 1983

- Bowlby J. (1969), "Attachment and Loss. Vol. 1: Attachment", London: Hogarth Press (2nd ed.: New York: Viking Penguin, 1984) (trad. it.: Attaccamento e perdita. Vol. 1: L'attaccamento alla madre. Torino, Boringhieri, 1976 [I ed.], 1989 [II ed.]).
- Bowlby J. (1973), "Attachment and Loss. Vol. 2: Separation: Anxiety and Anger", London: Hogarth Press (trad. it.: Attaccamento e perdita. Vol. 2: La separazione dalla madre. Torino, Boringhieri, 1978).
- Bowlby J. (1980), "Attachment and Loss. Vol. 3: Loss: Sadness and Depression", London: Hogarth Press (trad. it.: Attaccamento e perdita. Vol. 3: La perdita della madre. Torino, Boringhieri, 1983).
- Main M. (1991), "Metacognitive knowledge, metacognitive monitoring, and singular (coherent) vs. multiple (incoherent) models of attachment: Findings and directions for future research", in: P. Harris, J. Stevenson-Hinde & C. Parkes, editors.
- Peter Fonagy: "Attaccamento sicuro e insicuro", «rivista KOS», 1996, 129 (giugno): 26-32, tratto dal libro: "Attachment, the development of the self, and its pathology in personality disorders", a cura di Maffei C., Derksen J. & Groen H., Treatment of Personality Disorders (New York: Plenum Press, in stampa).

3. Abstract di "Percorsi problematici dell'adozione internazionale". Indagine sul fenomeno della "restituzione" dei minori adottati da altri paesi. CAI-Istituto degli Innocenti

di Monica Malaguti

Il volume, del 2003, appartiene alla collana "studi e ricerche" promossa dalla Commissione per le adozioni internazionali sotto la presidenza della dott.ssa Melita Cavallo.

Raccoglie i risultati di una ricerca svolta sul fenomeno delle "adozioni difficili" in Italia nel periodo tra il 1 gennaio 1998 e il 31 dicembre 2001. La ricerca prende in considerazione i casi in cui, successivamente ad una adozione internazionale o durante il periodo di affidamento pre-adoztivo nazionale, emergono difficoltà relazionali e di reciproco adattamento tra il bambino e i genitori adottivi, tali per cui si avviano processi dolorosi di separazione con conseguente allontanamento del bambino dalla famiglia e suo successivo inserimento in struttura residenziale. Nel libro sono anche contenuti 10 interessanti contributi sulla stessa tematica ad opera di diversi esperti di adozione, che affrontano il tema dal punto di vista giuridico, psicologico e dei servizi sociali.

L'esperienza dei servizi e la ricerca stessa evidenziano che in alcuni casi dopo l'adozione, possono emergere profonde problematiche affettive-educative-relazionali all'interno della nuova famiglia. In seguito al loro acutizzarsi, possono venire giudicate temporaneamente insanabili (nonostante tentati interventi sociali o psicologici di sostegno alla genitorialità) e giungere fino alla decisione, da parte del Tribunale per i Minorenni e dei Servizi Sociali, di trovare un nuovo ambiente educativo più idoneo al benessere del bambino. In questi casi la famiglia adottiva cessa di essere considerata un ambiente favorevole all'equilibrata crescita del bambino.

I fallimenti adottivi, oltre a causare un forte dolore e un disagio esistenziale (che può sfociare fino a crisi identitarie), rappresentano un forte carico emotivo e professionale per gli operatori sociali, nonché una elevata voce di spesa per gli stessi Servizi sociali territoriali che si trovano a dover ricercare soluzioni per il bambino, anche residenziali.

L'esito di queste adozioni problematiche costituisce un evento traumatico particolarmente doloroso per il bambino, che si trova a subire nuovamente una esperienza "abbandonica", pertanto difficilmente elaborabile ed un'esperienza lacerante per i genitori.

Nello specifico, la ricerca considera solo i bambini che sono stati allontanati dal proprio nucleo familiare adottivo e hanno fatto successivamente ingresso in una struttura residenziale per minori. La rilevazione non include i bambini che hanno trovato accoglienza in una diversa famiglia, in seguito ad affidamento familiare o nuova adozione.

I dati emersi mettono in evidenza uno scenario tra i più problematici dell'evento adottivo. Le dimensioni quantitative del fenomeno (351 ingressi in struttura nel periodo considerato, di cui 167 per fallimento di un'adozione nazionale e 164 internazionale) e l'approfondimento qualitativo di alcuni casi presentati nel testo, confermano la visione dell'adozione quale evento complesso e non privo di 'rischi'.

Dalla lettura dei dati emergono quali possibili fattori di rischio l'entrata nella fase adolescenziale dei ragazzi adottati (al momento del loro ingresso in struttura, dopo l'allontanamento dalla famiglia, si è rilevato che prevale

un'età media di circa 13 anni). L'elevata età dei genitori (46-50 anni al momento dell'adozione) pare un fattore critico. Tra gli altri dati evidenziati, risulta una leggera prevalenza di bambine coinvolte (55%) rispetto ai bambini (nella popolazione generale dei bambini adottati tendono invece a prevalere i maschi) e che l'evento si verifica, in media, dopo 5 anni e mezzo dall'adozione. Dal focus della ricerca inoltre risulta un prevalere dei fallimenti adottivi che riguardano l'adozione nazionale rispetto all'adozione internazionale.

L'analisi approfondita di questi dati, seppur con le cautele del caso, può costituire un utile strumento di lavoro per i Servizi sociali nella programmazione degli interventi di aiuto e sostegno alla genitorialità adottiva, in funzione di prevenzione. Emerge l'evidente necessità che i servizi presidino in maniera attenta la fase del post-adozione, seguendo in particolar modo il momento in cui i figli si avviano alla età adolescenziale. D'altro canto, la ricerca ci interroga anche sulla delicatezza delle precedenti fasi di selezione e formazione degli aspiranti genitori adottivi. Viene in definitiva confermata la visione dell'adozione come di un evento altamente complesso e che necessita, in tutto il suo processo, di adeguatezza e compiutezza.

4. "Considerazioni sui fallimenti adottivi" **recensione ad un articolo di Gabriella Cappellaro¹** *di Monica Malaguti*

L'articolo della psicoterapeuta vicentina riprende, commentandolo, il libro a cura di Gabriella Galli e Francesco Viero "Fallimenti adottivi" pubblicato nel 2001 dalla casa editrice Armando.

Partendo dall'etimologia del termine 'adottare' che significa *consapevolmente scegliere*, i due psicoanalisti si addentrano nella ricchezza e complessità dei desideri e dei movimenti emotivi che stanno alla base dell'adozione, al di là del suo significato meramente giuridico che suggella l'accoglienza legittima e definitiva di un figlio nato da altri da parte di una coppia di coniugi. Nell'attenta consapevolezza di questo assumere "come proprio" un bambino frutto di una precedente storia naturale ed esistenziale, sta anche la premessa della riuscita di questa esperienza come opportunità di crescita equilibrata per questo bambino che, seppur metaforicamente "soggetto" di scelta è, e deve essere concepito come persona a se stante, con proprie identità e vissuto precedente il suo inserimento nel nuovo contesto sociale e familiare.

Il libro della Galli affronta attraverso le storie dei protagonisti, i precoci segnali di una relazione difficile, quale "tragedia annunciata" nell'emergere di gravi disfunzionalità dei rapporti genitoriali adottivi.

Sono segnali rintracciabili già nella fase di selezione e valutazione dell'idoneità alla genitorialità adottiva, quando i Servizi sociali e i Tribunali per i minorenni "non osano" pronunciarsi in senso ostativo, pur avendo letto nella coppia alcune lacune (eccessiva formalità, scarsa consapevolezza delle difficoltà dei bambini reali rispetto a quelli desiderati, ecc.). Segnali che fanno presagire una scarsa "sintonizzazione" e una parziale capacità di lettura dei bisogni dei bambini (oltre le apparenze).

Nelle storie di fallimenti adottivi questa sordità nei confronti del vissuto reale dei bambini diventa un rischio, una carenza nelle capacità di aiuto che contribuisce ad acuire il senso di solitudine affettiva-emotiva nel bambino, per il quale l'adozione finisce per non rappresentare un'opportunità riparatoria, ma adombrare nuove condizioni di sofferenza e mal-trattamento. Gli adulti e le istituzioni avrebbero dovuto pensare a lui, proponendo un'alternativa valida al senso di abbandono e non hanno saputo ripagarlo delle sofferenze passate.

La competenza dei genitori deve essere tale da metterli in grado di farsi carico della responsabilità del bambino, permettendo anche a lui la libertà di scelta, affinché la volontà di costituire una famiglia sia reciproca e non solo frutto del desiderio dell'adulto (così identificabile come "adultocentrico").

Affinché l'incontro sia fruttuoso occorre che il pensiero dell'adozione sia già uscito dalla dimensione del bisogno e si sia confrontato con la realtà, in quanto il bambino ha una sua storia e un suo passato, che deve essere accettato. Compito dei genitori è aiutare il bambino ad elaborare e sciogliere il crogiolo delle proprie esperienze, spesso anche dolorose, evitando che si produca una pericolosa e devastante scissione tra il prima e il dopo (o una rimozione del passato), con la conseguenza che il bambino si senta costretto a cancellare il proprio passato per sentirsi accettato nel presente.

Cappellaro individua nella possibilità che il bambino possa maturare un tipo

¹ in Prospettive assistenziali n. 148, ottobre-dicembre 2004. L'articolo recensisce il volume "Fallimenti adottivi. Prevenzione e riparazione" a cura di Gabriella Galli e Francesco Viero, Armando, Roma, 2001.

di "attaccamento riparativo" nei confronti dei genitori adottivi, la garanzia del successo di una adozione. Un tipo di attaccamento che non può essere dato per scontato (o lasciato alla buona volontà-buon senso) così come non è certo che nella filiazione naturale si realizzi un attaccamento di tipo di "sicuro", come hanno dimostrato anche sperimentalmente vecchi e nuovi teorici dell'attaccamento.

Il parallelismo tra genitorialità naturale e adottiva viene ripreso da Cappellaro che propone a fini esplicativi la metafora dello specchio. Quello che si chiede ai genitori è di permettere al bambino di rispecchiarsi in loro, facendogli da "testimone soccorrevole" in quanto il bambino «di sé sa molto poco, [...] di sé sa con troppo dolore, di sé ha una visione appannata». Riprendendo A. Miller viene quindi sottolineata la funzione di rispecchiamento che i genitori svolgono nei confronti del bambino in vista della costruzione della sua identità. Il bambino vorrà vedere se tale rispecchiamento è limpido, sarà prima titubante oppure sarà tentato di rompere lo specchio. Ma il rispecchiamento è reciproco e anche l'adulto potrà sentire riemergere in lui antiche situazioni che pensava risolte e avvertire la tentazione di respingerle, attribuendole a problematiche del bambino che, a questo punto, si sentirà rifiutato, non amato e accolto interamente.

È anche alla luce di queste considerazioni che Cappellaro si interroga sul significato delle battaglie politico-culturali che hanno visto gli adulti impegnati nell'innalzamento dell'età massima per l'adozione di "neonati" (legge n. 149/2001). Questa lotta e l'ampliarsi della differenza di età massima tra sé e il bambino, viene letta come una tendenza adultocentrica, che associa l'idea dell'adozione a quella di "assimilazione", che non tiene conto della diversa realtà personale (e culturale) del bambino, a prescindere dalla sua età. Secondo le convenzioni internazionali è considerato bambino bisognoso di cure e protezione qualsiasi persona di età compresa tra i 0 e i 18 anni.

Cappellaro sottolinea l'importanza che ogni bambino possa avvalersi di questa protezione inscritta nella possibilità di un saldo rapporto inter-generazionale, come indispensabile garanzia di crescita e tutela dei propri diritti e bisogni.

Sebbene il libro riporti come, secondo le statistiche ufficiali, i casi di fallimento adottivo riguardino tra l'1-1,8% delle adozioni, gli autori precisano che questi riguardano solo gli episodi più eclatanti in cui avviene una interruzione forzata del rapporto genitoriale adottivo. Si tratta pertanto solo della punta di un iceberg che cela molti altri casi meno evidenti (fuori dalle statistiche), in cui il disagio può venire negato, esiste una difficoltà di farsi aiutare (anche per paura del giudizio altrui)...

La descrizione di queste situazioni dolorose, comunque, secondo Cappellaro non deve mettere in discussione l'istituto dell'adozione *tout court*, bensì convincere dell'utilità di strutturare in maniera più solida gli interventi sociali, psicologici e terapeutici delle fasi di pre e post-adozione, rendendo l'adozione un'opportunità "non casuale" di crescita per bambini e genitori.

5. BIBLIOGRAFIA

SAGGI E MONOGRAFIE

1. AA.VV., Adozione e affidamento. Proposte per l'attuazione della nuova legge, Rosenberg & Sellier, Torino, 1984
2. AA.VV. Adozioni internazionali sul territorio e nei servizi. Aspetti giuridici e percorsi formativi, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2003
3. AA. VV., Bambini e adolescenti che lavorano. Un panorama dall'Italia all'Europa, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Quaderni del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, Firenze, Istituto degli Innocenti 2004
4. AA.VV. L'inserimento scolastico dei minori stranieri adottati. Indagine nazionale sul fenomeno, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2003
5. AA.VV., Percorsi problematici dell'adozione internazionale. Indagine sul fenomeno della "restituzione" dei minori adottati da altri paesi, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2003
6. AA. VV., Storie di padri adottivi, Ancora, Milano, 2000
7. Alloero L., Pavone M., Rosati A., Siamo tutti figli adottivi, Rosenberg & Sellier, Torino, 1991
8. Ammaniti M., La gravidanza tra fantasia e realtà, Il Pensiero Scientifico, Roma, 1992
9. Ammaniti M., Stern D. N. (a cura di), Attaccamento e psicoanalisi, Laterza, Bari, 1992
10. Bales K., I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale, Feltrinelli, Milano, 2000
11. Bal Filoramo L., L'adozione difficile. Il bambino restituito, Borla, Roma, 1993
12. Barbagli M., Sotto lo stesso Tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV AL XX secolo, Il Mulino, Bologna, 1984
13. Bertolini P., Caronia L., Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee di intervento, La Nuova Italia, Firenze, 1993
14. Beghè Loreti A., L'adozione internazionale dei minori in Italia. La legislazione dell'adozione dei minori nei Paesi dell'America Latina, Unicopli, Milano, 1984
15. Bion W. R., Apprendere dall'esperienza (1962), Armando, Roma, 1972
16. Bowlby J., Attaccamento e perdita, Boringhieri, Torino, 1972
17. Bowlby J., Cure materne e igiene mentale del fanciullo (1951), Giunti Barbera, Firenze, 1957
18. Bowlby J., L'attaccamento alla madre, Boringhieri, Torino, 1972

19. Bowlby J., *La perdita della madre*, Boringhieri, Torino, 1975
20. Bowlby J., *La separazione dalla madre*, Boringhieri, Torino, 1975
21. Bowlby J., *Una base sicura*, Cortina, Milano, 1989
22. Bramanti D., Rosnati R., *Il patto adottivo. L'adozione internazionale di fronte alla sfida dell'adolescenza*, Franco Angeli, Milano, 1998
23. Demetrio D., *Agenda interculturale. Quotidianità immigrazione e scuola. Idee per chi inizia*, Meltemi, Roma 1997
24. Canevaro A., Chierigatti A., *La relazione di aiuto. L'incontro con l'altro nelle professioni educative*, Carrocci, Roma, 1999
25. Caritas Immigrazione. *Dossier statistico 2003*, Nuova Antarem, Roma, 2003
26. Castelfranchi L., Persichetti R., *Crescere insieme. I protagonisti del processo adottivo*, Armando, Roma, 1989
27. Cavallo M. (a cura di), *Adozioni dietro le quinte. Esperienze di vita a confronto dalla voce dei figli, dei genitori, degli operatori*, Franco Angeli, Milano, 1995
28. Chicoine J.-F., Germani P., Lemieux J., *Genitori adottivi e figli del mondo. I vari aspetti dell'adozione internazionale*, Erickson, Trento, 2004
29. Contini M. G., *La famiglia, crocevia complesso di progettualità*, in Milani P. (a cura di), *Manuale di educazione familiare. Ricerca, intervento, formazione*, Erickson, Trento, 2001
30. Crittenden P., *Attaccamento in età adulta*, Cortina, Milano 1999
31. Cyrulnik B., *Un Merveilleux Malheur*, Odile Jacob, Paris, 1999
32. Davis M., Wallbridge D. C., *Introduzione all'opera di D. W. Winnicott*, Martinelli, Firenze, 1984
33. Dell'Antonio A., *La consulenza psicologica per la tutela dei minori*, Nis, Roma, 1989
34. Dell'Antonio A., *Le problematiche psicologiche dell'adozione nazionale e internazionale*, Giuffrè, Milano, 1986
35. Dell'Antonio A., *Bambini di colore in affidamento e in adozione*, Raffaello Cortina, Milano, 1994
36. De Béchillon M., Choulot J.-J., *Le guide de l'adoption*, Odile Jacob, Paris, 2001
37. Demortier C. (2001), *Adopté dans le vide*, Paris, Sarment.
38. De Rienzo E., Saccoccio C., Tonizzo F., Viarengo G., *Storie di figli adottivi. L'adozione vista dai protagonisti*, Utet, Torino, 1999
39. De Saint-Exupery A., *Il Piccolo Principe*, Fabbri Bompiani, Sonzogno, Milano, 1995, (XXXVI edizione)

40. Di Capua L., Libri A. M., Verrecchia S., L'adozione internazionale normativa e prassi in Italia e nei Paesi di provenienza dei minori, Franco Angeli, Milano, 1995
41. Donati P., Donati D., La famiglia come relazione sociale, Franco Angeli, Milano, 1989
42. Fadiga L., L'adozione. Una famiglia per chi non ce l'ha, Il Mulino, Bologna, 1999
43. Farri Monaco M., Peila Castellani P., Il figlio del desiderio. Quale genitore per l'adozione?, Bollati Boringhieri, Torino, 1994
44. Fava Vizziello G., Psicopatologia dello sviluppo, il Mulino Manuali, Bologna 2003
45. Finocchiaro A., Finocchiaro M., Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori. Commento teorico-pratico alla legge 4 maggio 1983 n. 184, Giuffrè, Milano, 1983
46. Fouda V. S. (2002), Notions de réussite et d'échec dans la filiation adoptive. Analyse juridico-sociologique, Paris, L'Harmattan
47. Frassi M., I bambini delle fogne di Bucarest. Viaggio nell'ultimo girone dell'infanzia violata, Ferrari, Elusone (BG), 2002
48. Galgano F., Diritto privato. Nona edizione, CEDAM, Padova 1996
49. Galli J., Viero Francesco (a cura di), Fallimenti adottivi. Prevenzione e riparazione, Armando, Roma, 2001
50. Genovese A., Per una pedagogia interculturale. Dalla stereotipia dei pregiudizi all'impegno dell'incontro, Bononia University Press, Bologna, 2003
51. Ginzburg N., Serena Cruz o la vera giustizia, Einaudi, Torino, 1990
52. Lorenzini, S., Adozione internazionale: genitori e figli tra estraneità e familiarità, Alberto Perdisa, Ozzano dell'Emilia (Bologna), 2004
53. Lorenzini S., Adozioni internazionali: alcuni cenni al contesto italiano, Appendice a J.-F. Chicoine, P. Germain, J. Lemieux, Genitori adottivi e figli del mondo. I vari aspetti dell'adozione internazionale, Erickson Trento, 2004, pp. 267-276.
54. Lorenzini S., Adozione internazionale: mobilità della prole nel mondo e nascita di nuovi cittadini, in A. Colombo, A. Genovese, A. Canevaro (a cura di), Educarsi all'interculturalità. Immigrazione e integrazione dentro e fuori la scuola, Erickson, Trento, 2005, 139-154.
55. Lorenzini S., "I figli non sono album da colorare come piace a noi". Adozioni internazionali: riflessioni da una prospettiva interculturale, in corso di pubblicazione in L. Pardo, L. Pagnoni (a cura di), L'arte di crescere. Adolescenti maturi o adulti bambini?
56. Klein M., La psicoanalisi dei bambini, (1932), Martinelli, Firenze, 1950

57. Klein M, Sulla teoria dell'angoscia e del senso di colpa, in Scritti 1921-1958 (1948), Boringhieri, Torino, 1978
58. Huh N. S., Reid W. J., L'esempio dei minori coreani. Adozione internazionale e identità etnica, in Ricerche Internazionali e buone prassi. Lavoro sociale, Erickson, Trento, n. 2, 2003
59. Ichino F., Zevola M., I tuoi diritti; affido familiare e adozione: minori in difficoltà, famiglia di sostegno e famiglia sostitutiva, Hoepli, Milano, 1993
60. Lafond F., L'adoption, Les Essentiel Milan, Toulouse, 1999
61. Manera G., L'adozione e l'affidamento familiare, Jovene, Napoli, 1983
62. Marocco Muttini C. (a cura di), Adolescenza ed adozione, Giappichelli, Torino, 1998
63. Meltzer D., Harris M., (1983), Il ruolo educativo della famiglia. Un modello psicoanalitico dei processi di apprendimento, Centro Scientifico Torinese, Torino, 1986
64. Miliotti A., Sai adottiamo un bambino... Manuale di comportamento ad uso di genitori, parenti e amici, Franco Angeli, Milano, 1995
65. Morozzo della Rocca P., La riforma dell'adozione internazionale: Commento alla L. 31 dicembre 1998, n. 476, UTET, Torino, 1999
66. Nanni W. (a cura di), Adozione, adozione internazionale, affidamento, PIEMME, Casale Monferrato (Al), 1995
67. E. Nava, K. Mazzoleni, Sognando l'India, Il Battello a Vapore PIEMME Junior, Casale Monferrato (AL), 2003
68. Novara D., Boccalini L., Tutti i grandi sono stati bambini. Per un uso educativo della Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia, Gruppo Abele, Torino, 2000
69. Novara D., Mantovani S. (a cura di), Bambini ma non troppo. L'infanzia in un mondo senza memoria, La Meridiana, Molfetta (Ba), 2000
70. Pavone M., Tonizzo F., Tortello M., Dalla parte dei bambini, Rosenberg & Sellier, Torino, 1985
71. Perico G., Santanera F., Adozione e prassi adozionale, Centro Studi Sociali, Milano, 1968
72. Portera A., Educazione interculturale in famiglia, La Scuola, Brescia, 2004
73. Presidenza del Consiglio dei Ministri, Commissione per le Adozioni Internazionali, Autorità Centrale per la Convenzione de L'Aja del 1993, Gli enti autorizzati all'adozione internazionale. Organizzazione, percorsi, attività, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2003
74. Quémada N., Cure materne e adozione, UTET, Torino, 2000
75. Sacchetti L., L'adozione e l'affido dei minori, Maggioli, Rimini, 1983

76. Santi G., Adozione e sistema familiare: strumenti e tecniche di valutazione, Giuffrè, Varese, 1984
77. Saraceno C., Sociologia della famiglia, Il Mulino, Bologna, 1988
78. Saraceno C., Anatomia della famiglia, De Donato, Bari, 1976
79. Saviane Kaneklin L. (a cura di), Adozione e affido a confronto: una lettura clinica, Franco Angeli, Milano, 1995
80. Scabini E., Donati P. (a cura di), Famiglie e adozione internazionale: esperienze, normativa e servizi, Vita e Pensiero, Milano, 1996
81. Sirna Terranova C., Pedagogia interculturale. Concetti, problemi, proposte, Guerini Studio, Milano 1997
82. Sormano E., L'altra adozione. Esperienze e riflessioni sull'adozione interrazziale, Giuffrè, Milano, 1991
83. Spitz R. A., Il primo anno di vita del bambino (1965), Giunti Barbera, Firenze, 1972
84. Viorst J., Distacchi. Gli affetti, le illusioni, i legami e i sogni impossibili a cui tutti noi dobbiamo rinunciare per crescere, Frassinelli, Piacenza, 1986
85. Winnicott D. W., La famiglia e lo sviluppo dell'individuo (1965), Armando, Roma, 1968
86. Winnicott D. W., Il bambino e la famiglia, Giunti, Firenze, 1973
87. Winnicott D. W., Il bambino deprivato, Cortina, Milano, 1986
88. Zaar C., Un nuovo Paese, una nuova famiglia, Cens, Liscate (Mi), 1985
89. Zanardi A., Il colloquio nell'adozione. Strumento per operatori, Franco Angeli, Milano, 1999

RIVISTE SPECIALIZZATE

90. AA.VV., Dossier Bambini e famiglie nell'adozione internazionale. Il supporto delle istituzioni, in *Minori. Diritti e Giustizia*, Istituto Poligrafico e zecca dello Stato, Roma, 1996, supplemento al numero 0
91. AA. VV., I criteri predittivi della buona genitorialità adottiva, in *Minori giustizia*, n. 4, 2000
92. AA.VV., Relazione sull'attuazione della legge 4 maggio 1983, n.184: Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori, Ufficio Centrale di Giustizia Minorile del Ministero di Grazia e Giustizia, Roma, 1993
93. Bernal M. et al., The development of ethnic identity in Mexican-American children, in *Ispanic journal of behavioral Sciences*, vol. 12, n. 1, 1990

94. Bianco F., Recenti sviluppi giurisprudenziali in tema di adottabilità di un minore da parte di persona sola, in *Il diritto di famiglia e delle persone*, n. 3, 1996
95. Canevaro A., L'adozione fa i conti con l'incertezza, in *Prospettive assistenziali*, n. 136, 2001
96. Canzi Poggiato M. T. Limiti di età tra adottanti e adottato nell'adozione speciale: un principio nell'interesse del minore, in *Il diritto di famiglia e delle persone*, n. 1, 1993
97. Canzi Poggiato M. T., L'adozione speciale è per sempre, in *Il diritto di famiglia e delle persone*, n. 1, 1993
98. Ciccotti E., Moretti E., Ricciotti R., Volpi R. (a cura di), *Coppie e bambini nelle adozioni nazionali e internazionali. Rapporto sui dati del Tribunale per i minorenni di Firenze, 1999. Regione Toscana, Istituto degli Innocenti di Firenze. Statistiche. Fuori commercio*
99. Cole J., *Perceptions of ethnic identity among Korean-born adoptees and their Caucasian-American parents*, dissertazione non pubblicata, Columbia University, 1992
100. D'Andrea A., Gleijeses M. G., I fattori di rischio nell'adozione internazionale. La famiglia che restituisce, in *Terapia familiare*, A. 23, n. 64, nov. 2000
101. Dell'Antonio A., Convenzioni internazionali per l'adozione e l'interesse del minore in *Il diritto di famiglia e delle persone*, n. 3, 1995
102. Dell'Antonio A., Inserimento sociale e scolastico del bambino di colore adottato, in *Bambino incompiuto*, n. 5, 1994
103. Dell'Antonio A., Selezione, preparazione e sostegno della famiglia adottiva, in *Bambino incompiuto*, n. 1, 1991
104. Dogliotti M., L'adozione internazionale e la Convenzione dell'Aia, in *Il diritto di famiglia e delle persone*, n. 1, 1995
105. Fadiga L., L'adozione nazionale e internazionale: un primo bilancio, in *Bambino incompiuto*, n. 1, 1989
106. Fadiga L., L'adozione dei single, in *Bambino incompiuto*, n. 1, 1995
107. Feigelman W., Silverman A., *Chosen children: New patterns of adoptive relationship*, Praeger New York, 1983
108. Gross G., Gross J., *From trans-racial adoption to a bi-racial family identity*, non pubblicato, presentato al Parsons and Sage Fall Institute, 1988
109. Lorenzini S., "Verso la sussidiarietà dell'adozione internazionale" dal convegno tenutosi presso la Regione-Emilia Romagna il 4 settembre 2001, in *Infanzia*, n. 5, 2002
110. Lorenzini S., C'è ancora chi pensa che essere "generato da..." corrisponda ad essere "figlio di..."? , in *Infanzia*, n. 9/10, 2002

111. Lorenzini S., Bambini, i diritti, le vite. Dalla Convenzione sui diritti del fanciullo a concreti percorsi di crescita, in *L'integrazione scolastica e sociale*, Erickson, Trento, novembre 2002 n. 1/5, pp. 490-495
112. Lorenzini S., Adozione Internazionale: l'approccio educativo e interculturale, in *Fare adozione, materiali e testimonianze per l'innovazione*, Regione Emilia-Romagna. Assessorato alle Politiche Sociali. Immigrazione. Progetto giovani. Cooperazione Internazionale, 2003
113. Lorenzini S., Quando l'adozione è un anello di congiunzione... e molto altro ancora, in *Infanzia*, n. 11, 2003
114. Lorenzini S., Adozioni internazionali e prospettive interculturali. Una storia nella Storia, in *Educazione Interculturale. Culture, esperienze, progetti*, Erickson, Trento, n. 3, 2003
115. Lorenzini S., Adozioni internazionali e scuola. Riflessioni e testimonianze da una prospettiva di Pedagogia Interculturale, in *Educazione Interculturale. Culture, esperienze, progetti*, ottobre 2004, n. 3, pp. 311-324
116. Lorenzini S. Adozioni internazionali. Alcuni cenni legislativi al contesto italiano. In *Ricerche di pedagogia e didattica* (deposited 02 Febbraio 2007)
117. Lorenzini S., Costruire familiarità nell'incontro adottivo, in corso di pubblicazione in *Infanzia*
118. Mineo G., Fantasie e realtà nella famiglia adottiva, in *Bambino incompiuto*, n. 3, 1984
119. Moro A. C., L'accertamento della situazione di abbandono condizione irrinunciabile per un'adozione corretta, in *Bambino incompiuto*, n. 1, 1991
120. Moro A. C., L'adozione internazionale: tutti i problemi risolti con la Convenzione dell'Aia? in *Bambino incompiuto*, n. 5, 1995
121. Pazè E., Bambini in adozione nelle famiglie di fatto?, in *Minori giustizia*, n. 4, 2000
122. Principe M., L'adozione incontro di due fallimenti, in *Bambino incompiuto*, n. 1, 1991
123. Novara D., Boccalini L., Tutti i grandi sono stati bambini. Per un uso educativo della Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2000
124. ONU, *A World fit for Children*, New York, ONU, 2002

QUOTIDIANI

125. AIBI: va riscoperta l'«anima» dell'adozione. Aperto il congresso dell'associazione «Amici dei Bamibi». Al centro il tema della spiritualità che lega genitori e figli adottivi, in *Avvenire*, 25 agosto 2004
126. Allarme droga in aula, in *Italia Oggi*, 20 novembre 2001

127. A Volgograd il processo a una donna che avrebbe "esportato 600 minori. Don Benzi: traffico di bimbi russi spacciati per invalidi e poi venduti, in Avvenire, 13 ottobre 2001
128. Baby-immigrati lacerati tra due mondi. Cresce il conflitto tra le tradizioni religiose e culturali della famiglia e i valori occidentali, in La Padania, 22 novembre 2001
129. Bambini da salvare. 20 novembre: "Giornata nazionale dell'infanzia". Per aiutare le piccole vittime della guerra, della fame, della violenza. In tutto il mondo ma anche in Italia. Dove non tutti sono fortunati come i nostri figli, in Gioia, 27 novembre 2001
130. Dalla Camera il sì a più fondi per la fame, in Avvenire, 21 novembre 2001
131. Dossier sull'infanzia, la TV batte la scuola: bimbi fino a 4 ore al giorno davanti al video, in Il Messaggero, 21 novembre 2001
132. Famiglia. I genitori sono assenti. Sette bambini su dieci giocano sempre soli. I videogames compagni preferiti, in Il Gazzettino, 22 novembre 2001
133. Gli adolescenti. Ragazzi deboli per assenza di "no", in Il Secolo XIX, 20 novembre 2001
134. I bambini traditi da povertà e lavoro nero. Rapporto delle associazioni non governative: l'Italia non fa abbastanza, in Corriere della Sera, 20 novembre 2001
135. Il governo regala 30 miliardi ai bambini. Le risorse saranno destinate alla tutela e alla prevenzione della pedofilia, in Libero, 20 novembre 2001
136. Il rapporto di "Save the children" nell'anniversario della Convenzione dell'Onu sull'infanzia. L'Ulivo chiede un fondo per le famiglie disagiate. Ogni anno tremila bambini vittime di abusi. Le denunce in Italia sono aumentate del 98%. Sfruttamento, violenze e povertà in aumento, in L'Unità, 21 novembre 2001
137. Infanzia. Violenze, abusi, sfruttamento: le cifre a dodici anni dalla carta Onu. Poveri bimbi del 2001, in La Nazione, 20 novembre 2001
138. Italia in prima linea per i bambini del mondo. Ciampi: rispettare l'identità dei minori, in Il Mattino, 20 novembre 2001
139. L'allarme nel mondo, in La Nazione, 20 novembre 2001
140. L'infanzia grigia di troppi bambini, in Avvenire, 20 novembre 2001
141. Lo statistico Volpi ridimensiona le stime sui minori: spesso sono esagerate e poco credibili. "Ma occhio a non dare i numeri". In Avvenire, 21 novembre 2001
142. Nei tre centri di pronto intervento per minori della Caritas una drammatica realtà. Capitale della baby-immigrazione. un esercito di clandestini. Ai primi posti albanesi, rumeni, marocchini ed etiopi, in Il Tempo, 27 novembre 2001

143. Proposta: 1000 lire da ogni studente per ricostruire le scuole in Afghanistan. I politici: il diritto di crescere diventi un impegno per tutti, in *Avvenire*, 20 novembre 2001
144. Rapporto Minori. Le denunce di 40 organizzazioni non governative a dieci anni dalla ratifica della Convenzione sul fanciullo. L'infanzia grigia di troppi bambini. Violenze, povertà, evasione scolastica: diritti negati e degrado sociale, in *Avvenire*, 20 novembre 2001
145. Rapporto Onu sull'infanzia: fame, sfruttamento al lavoro, istruzione negata. Un neonato su tre senza identità. In 40 milioni sconosciuti all'anagrafe, trecentomila i bimbi soldati, in *Il Corriere della Sera*, 20 novembre 2001
146. Riuniti a Budapest 140 Paesi. Pronto un documento verso la "tolleranza zero". Europa e Asia alleate contro il turismo sessuale, in *Avvenire*, 21 novembre 2001
147. Telefono amico contro gli abusi, in *Il Giorno*, 20 novembre 2001

SITOLOGIA SUI FALLIMENTI ADOTTIVI (a cura di Monica Malaguti)

Dal sito dell'Osservatorio regionale infanzia e adolescenza alcuni documenti di approfondimento sul post-adozione

http://www.regione.emilia-romagna.it/wcm/infanzia/sezioni/promozione/sistema_integrato/adozione/postadozione.htm

Una relazione di Monica Malaguti sugli interventi e le buone prassi attuate nel territorio regionale in materia di post-adozione

http://www.regione.emilia-romagna.it/wcm/infanzia/sezioni/promozione/sistema_integrato/adozione/postadozione/formaz_nazionale/relazione_Malaguti_15.11.rtf

Il volume che raccoglie gli atti della formazione regionale sull'adozione "Fare adozione"

<http://www.emiliaromagnasociale.it/wcm/emiliaromagnasociale/home/infanzia/adozioni/fareadozione.pdf>

Il materiale e le relazioni relative al seminario regionale sulla preparazione delle coppie adottive, realizzato a Bologna il 7 giugno 2007

<http://www.emiliaromagnasociale.it/wcm/emiliaromagnasociale/home/infanzia/adozioni/Seminario7Giugno2007.htm>

La relazione di Daniele Manca e Massimo Pironi sul progetto di legge regionale "Norme in materia di politiche per le giovani generazioni" dell'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna

<http://assemblealegislativa.regione.emilia-romagna.it/unitinellulivods/db/attist2.asp?id=494>

Un articolo estratto da *Donna moderna* sul tema dei fallimenti adottivi

http://www.leradicieleali.com/news/stampa/donna_mod_set03.html

L'articolo di Gabriella Cappellaro su *Prospettive assistenziali*, n. 148, ottobre - dicembre 2004 dal titolo "Considerazioni sui fallimenti adottivi", recensito all'alegato 4.

http://www.fondazionepromozionesociale.it/PA_Index/148/148_considerazioni_sui_fallimenti.htm

Il sito dell'Associazione Italiana dei Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia
<http://www.minoriefamiglia.it>

Il materiale relativo al Gruppo di lavoro, coordinato da M. Brienza e N. Murgioni, sulla tutela dell'identità originaria nell'adozione, costituito per il 22° convegno dell'Associazione Italiana dei Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia, tenutosi a Parma il 13-15 novembre 2003

<http://www.minoriefamiglia.it/download/murgioni.PDF>

Il saggio di Monica Vitolo, "Il sud delle adozioni internazionali, riflessioni sul fenomeno dei fallimenti nelle adozioni di minori stranieri"

http://www.uniurb.it/cura/Documenti/28_11_03/MonicaVitolo.pdf

Il verbale della seduta della Camera dei Deputati del 11.11.2003 con l'audizione della dottoressa Melita Cavallo, presidente della Commissione per le Adozioni Internazionali

http://testo.camera.it/_dati/leg14/lavori/stenbic/36/2003/1111/s020.htm

http://testo.camera.it/_dati/leg14/lavori/stenbic/36/2003/1111/pdf001.pdf

Il Rapporto della Regione Veneto "Nessuno è minore - Relazione sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza nel Veneto. Anno 2006", parte B "Corso di vita", punto 1. Venire al mondo, in quale famiglia"

http://www.venetosociale.it/upload/14/att_parte%20b-da%2099%20a%20204.pdf

Recensioni e bibliografie sull'adozione

<http://www.ibambinidelcuore.it/indicerecensioni.asp>

<http://www.infoadozione.it/default.asp>

Abstract del lavoro di Stefania Lorenzini, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, sezione: Pedagogia Sociale, Interculturale, della Cooperazione 2006, 1 L'approccio educativo e interculturale nell' Adozione internazionale

http://rpd.cib.unibo.it/archive/00000028/01/lorenzini2_stampa.pdf

Tesi di laurea di Laura Pomicio, Facoltà di Psicologia, Università degli Studi di Trieste, "Nati due volte: l'adozione attraverso gli occhi dei protagonisti"

<http://adozionigiuste.datafox.it/Tesi%20Laura.htm>

NOTA SULLE AUTRICI

Stefania Lorenzini è ricercatrice di Pedagogia presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna dove insegna, come professore incaricato, Pedagogia Interculturale ed Educazione all'Interculturalità. Autrice di numerosi articoli e saggi sulle tematiche dell'interculturalità, con particolare riferimento ai minori stranieri, ai servizi per la prima infanzia, e alla realtà delle adozioni internazionali, su cui ha pubblicato:

1. Lorenzini S., *“Verso la sussidiarietà dell'adozione internazionale” dal Convegno tenutosi presso la Regione Emilia Romagna il 4 Settembre 2001* in *Infanzia*, gennaio 2002 n. 5, pp. 18-25.
2. Lorenzini S., *Bambini, i diritti, le vite. Dalla Convenzione sui diritti del fanciullo a concreti percorsi di crescita* in *L'integrazione scolastica e sociale*, novembre 2002 n. 1/5, pp. 490-495.
3. Lorenzini S., *Adozione Internazionale: l'approccio educativo e interculturale* in *Fare adozione, materiali e testimonianze per l'innovazione*, Regione Emilia-Romagna. Assessorato alle Politiche Sociali. Immigrazione. Progetto giovani. Cooperazione Internazionale, settembre 2003, pp. 191-208.
4. Lorenzini S., *Quando l'adozione è un anello di congiunzione... e molto altro ancora?* in *Infanzia*, novembre 2003, pp. 10-12.
5. Lorenzini S., *Adozioni internazionali e prospettive interculturali. Una storia nella Storia*, in *Educazione interculturale. Culture, esperienze, progetti*, novembre 2003 n. 3, Trento, pp. 333-338.
6. Lorenzini S., *Adozione internazionale: genitori e figli tra estraneità e familiarità*, Alberto Perdisa, Ozzano dell'Emilia (Bo), 2004.
7. Lorenzini S., *Adozioni internazionali: alcuni cenni al contesto italiano*, Appendice a J.-F. Chicoine, P. Germain, J. Lemieux, *Genitori adottivi e figli del mondo. I vari aspetti dell'adozione internazionale*, Erickson Trento, 2004, pp. 267-276.
8. Lorenzini S., *Adozioni internazionali e scuola. Riflessioni e testimonianze da una prospettiva di Pedagogia Interculturale*, in *Educazione Interculturale. Culture, esperienze, progetti*, ottobre 2004, n. 3, pp. 311-324.
9. Lorenzini S., *Adozione internazionale: mobilità della prole nel mondo e nascita di nuovi cittadini*, in A. Colombo, A. Genovese, A. Canevaro (a cura di), *Educarsi all'interculturalità. Immigrazione e integrazione dentro e fuori la scuola*, Erickson, Trento, 2005, 139-154
10. Lorenzini S. *Adozioni internazionali. Alcuni cenni legislativi al contesto italiano*. In *Ricerche di pedagogia e didattica* (deposited 02 Febbraio 2007)
11. Lorenzini S. *Adozione internazionale. L'approccio educativo e interculturale*. In *Ricerche di pedagogia e didattica* (deposited 02 Febbraio 2007)
12. Lorenzini S., *“I figli non sono album da colorare come piace a noi”. Adozioni internazionali: riflessioni da una prospettiva interculturale*, in corso di pubblicazione in L. Pardo, L. Pagnoni (a cura di), *L'arte di crescere. Adolescenti maturi o adulti bambini?*
13. Lorenzini S., *Costruire familiarità nell'incontro adottivo*, in corso di pubblicazione in *Infanzia*

Maria Pia Mancini è psicologa psicoterapeuta, già giudice onorario presso il Tribunale per Minorenni di Bologna, attualmente si occupa di formazione e conduzione di gruppi nell'ambito delle adozioni.